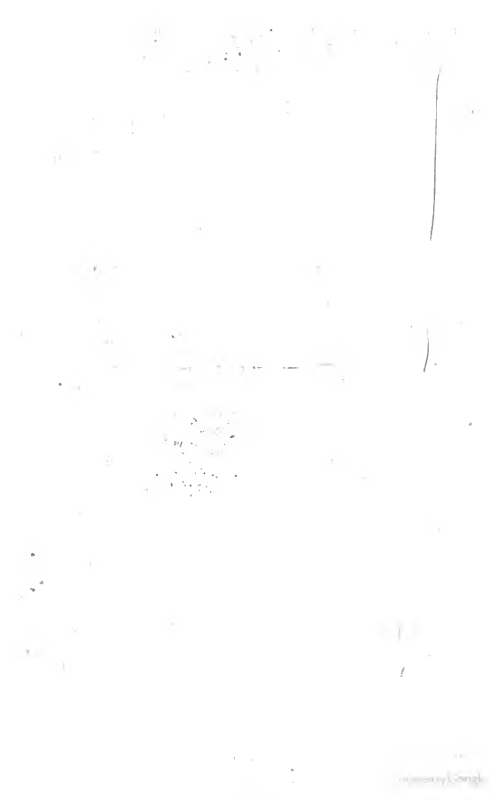
OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. VII.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

VOLUME SETTIMO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ANGIOINI

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOPRIMO

La morte del re Carlo I accaduta in Foggia nel cominciare del nuovo anno 1285, siccome fu opportuna al re Pietro d'Aragona, non solo per averlo stabilito nel regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i suoi paterni regni, invasi da Filippo re di Francia, così fu acerba e lagrimevole al regno nostro di Puglia, ed al principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il regno non solo esposto all'invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia, minacciava le altre vicine regioni (*), ma anche perchè si vide senza re e senza governo, per la cattività del principe di Salerno, che dovea succedere al regno, il quale era ritenuto prigione in Spagna. Essendovi pertanto sol rimasa l'infelice

(*) Barthol. de Neocastr. cap. 79. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 3. in princ. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Murat. an. 1284.

principessa Maria sua moglie, con Carlo Martello primogenito del principe, che allora non avea più che tredici anni, il pontefice Martino per profittare dell'occasione vi rimandò subito Girardo cardinal di Parma legato apostolico, perchè insieme colla principessa lo governasse. Ma Filippo re di Francia dolorosissimo della morte del re suo zio, dubitando che la compagnia del legato con una donna ed un fanciullo non recasse pregiudizio alle supreme regalie del principe, vi spedì tosto Roberto conte d'Artois suo figliuolo (1), perchè avesse cura della casa regale, e prendesse egli il governo del regno; tanto più che il suddetto Roberto era stato ordinato balio e governadore del regno dal re Carlo I dopo la sua morte (2). Contuttociò per lo bisogno che s'avea allora del pontefice, e per l'accortezza del legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valere tanto la sua autorità, che fatto convocare in questo istesso anno un parlamento in Melfi di molti prelati e baroni, stabilì alcuni capitoli (3) per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel regno come sue leggi, come diremo.

Intanto re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo sicuro del regno di Sicilia, andò subito colle forze siciliane ad opporsi in Aragona al

(1) Giacch. Malesp. c. 223. Gio. Villani. l. 7. c. 94. Barthol. de Neocast. cap. 90. t. 13. Rer. Ital. Collen. lib. 5. Costanzo lib. 3. in princ.
(2) Vid. Raynald. an. 1285. n. 1. 5. 6. 7. 8.
(3) Moles Decis. 6. § 1. Jo. Franc. Marcian. Disp. 3.

vittorioso re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Roses, Girona, e molte altre terre di quel regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito, che n'avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa romana. E benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favore della fortuna sino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni agli 11 di novembre di quest'anno 1285 trapassò. Re certo degnissimo di lode e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, coll'arte e con l'industria solo difese da due re potentissimi e da un papa acerbissimo nemico due regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre pronto colla persona, ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro, e due femmine, Isabella e Violante. Ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giacomo quel di Sicilia, con condizione che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel regno e nella Sicilia (*).

Certamente il regno d'Aragona per la morte di re Pietro sarebbe venuto in mano de' Franzesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenzia che venne all'esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il porto di

(*) Mariana de Reb. Hisp. l. 4. c. 9. Raynald. an. 1285. num. 25.

Roses andò a bruciare l'armata franzese, dopo l'incendio della quale fu costretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno a' 23 di settembre, e gli succedè Filippo il Bello suo figliuolo (1).

Fu questo anno anche lugubre per la morte di papa Martino, il quale a' 28 di marzo 1285 (2) morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu rifatto Onorio IV romano, della nobilissima famiglia Savelli (3).

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè italiano, fu tutto inteso a favorire la casa d'Angiò, e nell'istesso tempo per mezzo del legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo regno. E perchè il conte d'Artois, il quale avendo intesa la morte del re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i regni, era entrato in isperanza di ricuperar la Sicilia di mano del re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell'impresa rivolti (4); volle ancora Onorio, profittando dell'occasione, intrigarsi nel governo civile del regno, e provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderii de' baroni, ed universalmente di tutti i regnicoli; ma più d'ogni altro ristabilire i privilegi ed immunità delle chiese e delle persone

(1) Vid. Gio. Villani. l. 7. c. 101 et seqq. Barthol. de Neocastr. cap. 91 et seqq. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 2. c. 1 et seqq. t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3. tit. 20. c. 3. § 10. Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. in fin. Vid. Raynald. et Mur. an. 1285.

(2) Giaccon. *dice* a' 27 di *Marzo*.

(3) Gio. Villani l. 7. c. 105. Vid. Raynald. an. 1285. n. 12. 13. 14. Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 17.

(4) Costanzo l. 3.

ecclesiastiche di quello. A questo fine con una sua particolare bolla, spedita a' 17 settembre di quest'anno 1285, confermò que' capitoli che Carlo principe di Salerno, mentre era vicario del regno, statuì nel Piano di S. Martino; ma que' soli che riguardavano l'immunità e' privilegi degli ecclesiastici: la qual bolla, esemplata dal suo originale che si conserva nell'archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I d'Aragona nelle nostre Prammatiche (*), ed è tutt'altra, come si disse, di quella della quale saremo ora a ragionare.

CAPO I.

De' Capitoli di papa Onorio IV, e qual uso ed autorità ebbero nel Regno.

Chiunque considererà lo stato lagrimevole nel quale per le avversità del re Carlo I e per la prigionia del principe suo figliuolo erasi ridotto questo reame, non si maraviglierà come il pontefice Onorio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga imporre leggi non pure a' nostri baroni e ad altri regnicoli, ma a' regi stessi, trattandogli come suoi sudditi e veri vassalli. Il bisogno che s' avea in questi tempi, cotanto a loro avversi, de' pontefici romani, fece che il principe Carlo mentr'era vicario del

(*) Pragmat. 2. de Cler. seu Diac. Selvat. Vid. Raynald. an. 1283. num. 43.

regno, si ponesse sotto la protezione del pontefice Martino allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento ed il modo intorno all' esazione delle collette, e di ridurle conforme a' tempi del buon re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de' suoi sudditi (*). Il cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l' opera con Martino, come fece poi col pontefice Onorio, il quale pose mano non solo a stabilire il modo di questa esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più gravi e rilevanti cose, alla successione feudale, e sopra altri punti non appartenenti che al supremo imperio del principe.

L' origine però di tali intraprese deve riportarsi più in dietro, cioè a quelle gravi e pesanti condizioni apposte nell' investitura che papa Clemente IV fece del regno a Carlo I. Questo principe, mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d' osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le ritrovò in tempo del re Manfredi; anzi per essere un principe assai diligente in conservare le sue ragioni fiscali, mostrò maggiore acerbità che gli altri suoi predecessori. Ma sopravvenute da poi le disgrazie di Sicilia, allora il principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da' sudditi, in que' capitoli stabiliti nel Piano di S. Martino ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a' tempi del buon Guglielmo; ma poichè non

(*) Vid. Raynald. an. 1283. nu. 46. 1285. n. 3. 4.

vi era chi di tal uso e modo potesse render testimonianza, fu rimesso, come si disse, al pontefice Martino allora vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i sindici delle città e terre, che l'informassero dello stato delle loro comunità.

Il pontefice Martino per la morte accaduta del re Carlo, e per la prigionia del principe di Salerno, rimandò subito il cardinal di Parma suo legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d'ogni altra cosa vantaggiare l'ordine ecclesiastico; onde fece convocare in Melfi i prelati del regno, e nel dì 28 marzo dell'anno 1285 nel quarto anno del ponteficato di Martino stabilì alcuni capitoli riguardanti il favore della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, che proccurò ampliare quanto più potesse (1). E questi capitoli nè da Onorio nè da Martino furono confermati, perchè fatti dal cardinal Gerardo nel tempo istesso che morì Martino; ond'è che allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto (2), si nominano Capitoli di Gerardo, come si vede nella Costituzione *Praesente*, ove n'allega uno *ex Capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum, et locorum*, ec. (3) Questi capitoli di Gerardo è da credere che nell'età d'Afflitto si leggessero ms., poichè non vi è notizia

(1) Tassone de Antef. ver. 4. obser. 1. num. 10. Reg. Moles Decis. 1. § 1. n. 12.

(2) Reg. Moles. loc. cit. n. 13. et 14. Haec ergo Capitula non ab Honorio, sed a Martino ejus praedecessore fuerunt facta, et de eis meminit Afflict. in Constit. Regni incip. Praesente, in ejus rubrica, et in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis Capitulis Gerardi, quod incipit Cupientes, ec.

(3) Afflict. ad Const. Reg. tit. de administr. rer. Eccles. post mortem Praelat. in rubr.

che si fossero mai impressi, e che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecero quelli sparire i Capitoli d'Onorio, per li quali furono dati più accurati e numerosi regolamenti (1).

Ma essendo da poi sopraggiunto in Napoli il conte d'Artois, mandato dal re di Francia, perchè come balio governasse egli la casa ed il regno del principe suo cugino, il legato seppe far tanto, che non fu escluso affatto dal governo; anzi la sua accortezza, e più il bisogno che s'avea allora del pontefice, fecero che insieme colla principessa Maria ed il conte lo governasse (2). Ma questi distratto dalle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile e politico; onde morto il pontefice Martino, e rifatto Onorio in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del legato Gerardo a stabilire nuovi capitoli, che sono i veri capitoli di papa Onorio.

Nel che sono da notare i varii errori che presero i nostri dottori intorno all'istoria di questi capitoli, da' quali non fu nemmeno esente l'istesso reggente Moles (3), che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse; poichè e' credette che il conte d'Artois fosse stato costituito balio del regno da Onorio, affinchè insieme col cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all'uno come all'altro (4). Più gravi furono

(1) Vid. Tassone de Antef. ver. 4. obser. 1. n. 10.
(2) Vid. tam. Raynald. an. 1285. num. 5. 6 et seqq.
(3) Reg. Moles loc. cit. n 16.
(4) Vid. tam. Rayn. cit. an.

gli errori del reggente Gio. Francesco Marciano (1), il quale scrisse che il principe di Salerno mentr'era vicario, mandasse a supplicare il pontefice Martino che gl'inviasse un legato apostolico, perchè riformasse lo stato del regno, e lo riducesse siccome era nel tempo del re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il cardinal di Parma; quando tal riforma dovea farsi dove risedeva il papa, ove perciò avea il principe comandato che si mandassero i sindici delle terre. Questo cardinale fu mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e da poi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del principe ed il ritorno di Carlo I da Francia, il cardinale erasi portato dal papa; e fu mandato dal pontefice Martino di nuovo, quando intese la morte di re Carlo, affinchè assumesse il governo del regno. Ed allora avendo inteso le querele de' regnicoli intorno all'esazione delle collette, ed i desiderii de' baroni perchè s'allargassero i gradi della successione feudale, di tutto ciò ne fece con varie istruzioni ed informi partecipe il pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, e gli mandò ancora que' capitoli che il principe di Salerno avea stabiliti nel Piano di S. Martino (2). Ma il papa sopraggiunto dalla morte, non potè far niente; onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora in Tivoli, a' 17 di settembre di quest'anno 1285 con una particolar sua bolla confermò que' capitoli fatti da Carlo nel Piano di S. Martino, attenenti al favore dell'immunità ecclesiastica, che,

(1) Jo. Franc. Marc. Disp. 3. num. 1.
(2) Vid. tam. Raynald. an. 1285. a num. 3 ad n. 29.

come si è detto, sta inserita nelle nostre Prammatiche; e nel medesimo dì stabilì questi nuovi capitoli, li quali mandò al cardinal di Parma suo legato, che sono i veri capitoli di papa Onorio, perchè quelli confermati da lui nella bolla che si legge nelle nostre Prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo principe di Salerno (*). (a)

(*) Tassone de Antef. vers. 4. obser. 1. num. 11.

(a) Carlo I per mettersi in grazia de' suoi sudditi ch' egli travagliato avea con gravose tasse e straordinarie esazioni, pregò il pontefice Martino IV, mentre intraprese il viaggio di Bordeos, che proccurasse nella sua assenza di dar riparo a sì fatti disordini, ed alleggerire i gravami de' suoi sudditi in un modo conveniente. Le stesse premure fece al suddetto pontefice, mentre stava per morire in Foggia, dove facendo suo testamento, costituì per balio del regno dopo la sua morte Roberto conte d'Artois suo nipote. (*Vid. Proëm. Capitul. Honor. infra* Raynald. *ann.* 1285. *num* 1 *et* 5.) Il papa confermò il baliato a Roberto conte d'Artois, dandogli per aggiunto e cobalio il cardinal Gerardo da Parma. (Raynald. *eod. an. num.* 5. 6. 7. 8.) Intanto il re di Francia inviò nel regno con una banda di soldati il suddetto Roberto, affine che pigliasse la difesa, e 'l baliato del regno come avea ordinato re Carlo. (Fra Tolom. de Lucca *Hist. Eccl. l.* 24. c. 12. *apud* Raynald. *eod. an. num.* 2.) Arrivato questo principe nel regno, esercitò il baliato durante la prigionia del principe di Salerno, insieme col cardinal Gerardo da Parma legato, come apparisce da' monumenti rapportati dal Raynaldi *an.* 1285. Papa Martino per secondare le voglie di re Carlo I e del principe di Salerno suo figliuolo, che avevano a lui rimesso l'affare di regolare il governo del regno, e lo stabilimento e 'l modo intorno all'esazione delle collette, riducendole conforme si usavano d'esigere a' tempi del buono re Guglielmo, diede replicate commessioni al cardinal legato che s'informasse dello stato del regno a tempo del re Guglielmo II, e ciò fatto insinuasse a' sindici delle città e terre del regno, ed a' baroni e signori, che mandassero deputati presso la sede apostolica, co' quali potesse egli consigliare e risolvere tal affare, togliendo i pubblici gravami di cui essi si erano doluti appresso il papa. (*Vid.* Raynald. *an.* 1283. *num.* 46. 1285 *num.* 3. 4.) Si adoperò il cardinal legato per eseguire le sue commessioni, e si ridusse colle sue informazioni la cosa a tale, che papa Martino si dispose di pubblicare diversi capitoli per lo buono stato del regno, i quali, essendo stato papa Martino IV sorpreso dalla morte in settembre di quest' anno 1285, furono dipoi pubblicati da Onorio IV suo successore (*Vid.* Raynald. *an.* 1285).

I capitoli che dal pontefice Onorio furono con tal occasione stabiliti, furono molti: parte riguardanti il modo per l'esazione delle collette, parte in favor de' baroni, e parte in beneficio universale del regno; poichè intorno alla libertà e favore dell' ordine ecclesiastico avea egli provveduto a bastanza colla conferma che fece de' capitoli del principe di Salerno.

Intorno all' esazione delle collette, stabilì che in quattro soli casi fosse lecito al re d'imporle a' suoi sudditi: ciò ch' eccedeva il potere che gli fu dato dal principe di Salerno, il quale solamente gli commise che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano questi. I. Per difesa del regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. Se accaderà doversi riscattare la persona del re da mano de' nemici; ne' quali due casi stabilisce la somma di 50 mila once d'oro. III. Quando accaderà che il re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli; nel che vuole che l'esazione non trapassi la somma di 12 mila once. IV. per maritare sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti discendenti per linea retta, stabilendo la somma di 15 mila once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri capitoli riguardanti la mutazione delle monete, intorno agli omicidii e furti, e che debba il re astenersi dalle

alienazioni de' demaniali del regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarii che tengono feudi piani: che i matrimoni debbano esser liberi, togliendo l'assenso del re, che prima si ricercava in quegli de' baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevi, adoe, ed altri adjutorii da prestarsi da' baroni al re: ampliò la successione feudale a beneficio de' baroni: che il *juş Francorum* abbia luogo non meno nella successione de' figliuoli, che de' fratelli. Provvide intorno all'elezione degli ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che, oltre di leggersi nella sua bolla, possono vedersi presso il vescovo Liparulo (1) e Gio. Francesco Marciano (2).

Questi capitoli testifica il reggente Moles (3) che furono lungamente conservati nell'archivio regio, ed allegati come leggi da' nostri professori. Il reggente Marciano (4) anche attesta che un autentico transunto de' medesimi si conserva nell'archivio della Trinità della Cava insieme coll'originale bolla di papa Onorio fatta in confermazione de' capitoli del principe di Salerno nel Piano di S. Martino; ed il reggente Moles (5) dice da quell'archivio averne egli avuta una copia estratta da quella originale bolla (6). E narra Gio. Francesco Marciano che il reggente Moles ed il consigliere Orazio Marchese, per aver

(1) Lipar. ad Andr. in c. 1. de nat. success. feud. sub. n. 1. ante addit. vers. capitulum, lit. B.
(2) Marcian. Disp. 3. n. 5.
(3) Moles Decis. 1. § 1. num. 19.
(4) Marc. loc. cit. num. 3.
(5) Moles loc. cit. num. 34.
(6) V. de Ros. in Prael. feud. num. 48.

copia così di detta bolla, come de' suddetti capitoli, mandarono Marcello Marciano suo padre, allora avvocato, in quel monastero per estrarla, come fece; e che que' due celebri giureconsulti a' suddetti capitoli vi aveano fatto un pieno commentario per darlo alle stampe. Ma ch'essendosi mandato il libro in casa del consigliere Gizzarello destinato alla revisione de' libri, essendo una notte accaduto un incendio nella libreria di quel consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò che in tanti giorni con tanti sudori e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse ed estinse.

Noi abbiamo avuta la sorte d'aver in mano un antico Camerario, che fu di Marcello Marciano, dove evvi questa copia ms. ch'egli estrasse dall'archivio della Cava, la quale avendola noi riscontrata coll'originale che ivi si conserva, abbiamo reputato farla qui imprimere, essendo conforme a quella che Rainaldo (*) impresse ne' suoi Annali, ch'ei dice aver estratta dall'archivio del Vaticano.

Capitula papae Honorii.

Honorius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia et pax complexae sunt se, ita societate indissolubili sociatae tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plene non possit haberi, et qui laedit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis; per eas etenim laesa Justitia, Pax turbatur,

(*) Raynald. Annal. Eccl. ann. 1285. (*Furono ancora impressi questi Capitoli di papa Onorio da Lunig, e si leggono nel 2. tom. Cod. Diplomat. Italiae p. 1023.*)

ipsaque turbata, facile in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus Justitia inefficax redditur, dum et debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirum Pax, tollitur opus ejus, et ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessario deficit et complexus; in horum vero defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum et corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas praeteritur. Haec in praesidentium injuriosis processibus, et inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertius, et evidentius ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda laesorum; et quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quae illicite inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius, et periculosius prorumpit exterius opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium Solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audacius, et regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In praemissis etsi Scripturae nos instruant, efficacius tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas Regnicolis afflictiones illicitas, et oppressiones indebitas in Regno Siciliae, non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, et quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, et posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, et stragibus diminutum, nullum fere angulum Orbis latet; quam praecipiti Fridericus idem, et genus ipsius ruina corruerunt, probat notorius casus ejus, et manifestum eorundem exterminium posterorum. Verum adeo Friderici ejusdem in dictis continuata, et aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad haec tempora duravisse, nec non et augmentata dicuntur aliqua eorundem, et

adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod clarae memoriae C. Regem Siciliae, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorundem Friderici, et posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quae ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata, reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solum in ejusdem Regis, ac haeredum suorum grave adeo excitatae discrimine, quod ipsis haeredibus, nisi per nos celerius occurratur, praetactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminantur; sed et in grande nostrorum, et Ecclesiae Romanae dispendium prorogatae: cum sit per eas in Siciliae Insula, et in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiae ipsi parentibus, sed adhaerentibus potius inimicis, nostra, et ipsius Ecclesiae civilis interversa possessio, et in caeterarum aliquibus turbata frequentius, et turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, et Ecclesiae praefatae interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium, et haeredum ipsorum praecipue necessitas exigat, non tantum praemissis obortis in eodem Regno, quod est ipsius Ecclesiae speciale, tanquam ad jus et proprietatem ejus pertinens, dictisque Regi, et haeredibus in feudum ab ipsa concessum, obviare periculis; sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, et curiosam diligentiam adhibere, praetacta gravamina eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio, manifestas occasiones, et causas congruae provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis Domino praedium, in quo est jus alii constitutum, pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito; custodiae autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum, prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, et exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica,

et variae inquisitiones per Venerabilem fratrem nostrum *Gerardum* Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum factae de speciali mandato Sedis ipsius, et indagationes alias habitae nos informant, nostrae provisionis edicto remedium adhiberi, per quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno praefato solide stabilita justitia, regium solium firmet, pacis tranquilla producat, sitque inibi publicae tranquillitatis silentium cultus ejus, et ipsa vinculum societatis humanae. Sic Superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui Superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate laetetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat, et in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat, aut qui pacatis incolarum ejusdem omnis intus turbet. Instantiae quoque praemissae interpellationis non modicum adjicit, quod memorati Regis dum viveret, et dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifeste percipimus ad id, quo vota concurrere, quod idem Rex super directione, ordinatione, reformatione, seu quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quae gravamina dicerentur, vel dici possent, tam circa Ecclesias, Monasteria, et alias Ecclesiasticas personas, quam circa Communitates, et Universitates Civitatum, Castrorum, et aliorum locorum, et etiam circa singulares personas totius Regni praedicti, aut cujuslibet partis ejus, felicis recordationis *Martini* Papae Quarti praedecessoris nostri directioni, reformationi, dispositioni, et ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans et concedens eidem super iis plenam et liberam potestatem, ac promittens quicquid per eundem praedecessorem ipso Rege, dictove primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem, et aliis suis Officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se ac haeredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis praedecessori concessis eidem. Praemissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, et confirmans eidem praedecessori

per eas humiliter supplicavit, ut omnia onera fidelium Regni sui, et quae gravamina dici possent, removere, tollere, et cassare, dictumque Regnum prospere reformare, omniaque statuere, quae ad bonum statum haeredum suorum, et fidelium eorundem expedire videret, sua provisione curaret; non obstante, si Regem ipsum tunc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret praeveniri, sicut praemissae ipsius Regis literae, quae per nos, et aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectae in Archivio ejusdem servantur Ecclesiae, manifestius attestantur. Et tam idem Rex, quam dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum Constitutiones varias edidisse dicuntur, et illae plenioris exequntione observationis indigeant, non plene (ut intelleximus) hactenus observatae. Volentes igitur et illis robur Apostolicae confirmationis adjicere (ut inferius exprimetur), et praetactum nostrum exequi, ac commode provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia, prout substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, et assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus inchoandum, qui majorem scandali materiam, et generalius ministrabat.

Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, praesenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuo prohibemus, per Reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis Dominantes in Regno praedicto, vel Ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, pro defensione terrae, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente; aut si contingat in eodem Regno notabilis rebellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.

Secundus est, pro Regis persona redimenda de suis redditibus, et collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, pro Militia sua, seu fratris sui consanguinei, et uterini, vel saltem consanguinei, sive alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem

suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus, aut neptibus suis, seu qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, et quando eam ipse dotabit. In praedictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigerit) licebit Regi collectam imponere, ac exigere a subjectis, dum tamen pro defensione, invasione, seu rebellione praedictis, aut ipsius Domini redemptione, quinquaginta millium; pro militia duodecim millium; pro maritagio vero quindecim millium unciarum auri summam collectae universalis totius Regni ejusdem, tam ultra Farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex praedictis casibus, collecta in uno, et eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectae quantitatum praedictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut praemittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistincte ad ipsas extendi, sed tunc tamen, cum casus instantis qualitas id exposcit, et ut in praedictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit, eo vitare commodius gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, et obventiones ipsius, eum a demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetae frequentem, apertius providentes, quod cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, et tenutae secundum consilium Peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum; quodque usualis moneta sit valoris exigui, et talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitae Regis, cujus mandato cudetur; nec pro ea, vel aliqua magna moneta, quam idem Rex semel tantum in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, et aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; et hoc ita praecipimus perpetuis temporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo praecipimus, nihil ultra poena minferius annotatam ab Universitatibus

exigendum, videlicet, ut pro Christiano, quem clandestine occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Judaeo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitus exigatur. Augumento, qui circa eandem poenam idem Rex dicitur induxisse, omnino sublato: praesertim cum memorati Rex et Primogenitus dicantur idem per suas Constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas; et haec intelligi tantum pro homicidiis vere clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod non nisi tantum in locis magnis, et populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infra quantitatem eandem pro quantitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjicendo praecipimus, Universitates ad emendationem furtorum, quae per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum Regi, aut Curiae suae, aut Officialibus, vel Ministris ipsorum, aut recipiendam aliquatenus regiae massariae custodiam, sive onus, seu possessionum regalium procurationem, aut gabellae, vel navium, seu quorumcumque vassellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quae contrarium inducebant, penitus abrogatis, maxime cum dicti Rex et Primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in praemissis inducta, Constitutiones varias promulgasse dicantur.

Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium naves, vel alia vassella pro utilitate publica fabricari, liceat tunc Regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendae personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, et quos officium tale decet; et ipsis satisfiat pro susceptione curae praedictae de competenti mercede, et idem servari praecipimus in faciendo biscotto.

Ad Captivorum custodiam, Universitates, vel singulares earum personae nullatenus compellantur, praesertim cum hoc ipsum dicatur ejusdem Regis Constitutione provisum, quod praecipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda Regi, vel Regali Camerae, seu ad loca quaecumque alia Universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem

Universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni Universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis Universitatibus, vel singularibus personis earum de caetero irrogari, maxime cum dicatur idem, quoad Universitates, dicti Primogeniti prohibitoria Constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod Incolae ipsius Regni ad reparanda Castra, et construenda in eis expensis propriis nova aedificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo praecipimus, ut nil ultra expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum Castrorum, quae consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, et aedificiorum, quae in hujusmodi Castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit; et Constitutio, quam circa hoc idem Primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis Castris, et Ædificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero Castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.

Circa personas accusatas, quae in eodem Regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: Nos tamen, ut nulli super hoc querela supersit, providendo praecipimus jura civilia observanda, et eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum et quorumlibet aliorum, qui per Regalem Curiam, et Officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando Curia, Officiales, vel alienigenae praedicti jus habere praetendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, et de possessoribus effici petitores, nullo Juris ordine observato; nec non et cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, et etiam cum quis apud eandem Curiam pro alio fidejussit, ita quod nec aliquis suae destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores Curiae datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris pro tempore in Regno praedicto, et memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderate gravari, similiter de passu providentes eidem custodiae moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seu imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, et contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seu in Regno eodem, Rex facere possit passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore vero pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, et ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine Regis licentia extrahantur exinde ad vendendum.

Victualia vero quaelibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, et alia animalia humano competentia usui, de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dum tamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut praetactae turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si vero praedicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus praemissis missionis, seu extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Iufra Regnum vero etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticae, saecularive personae frumentum, et alia blada, nec non et legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exiturae, Fundici, seu Dohanae in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur, praestando, de uno loco deferre, seu facere deferri ad alium, a Rege, seu ipsius Officialibus licentia non petita. Emptitia vero jure exiturae, ac Fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodo emptitiorum delatio de Portu licito ad similem Portum, et cum barcis parvis centum solummodo salmarum, vel infra capacium tantum fiat, et deferentes, seu deferri facientes praemissa emptitia,

dent particulari Portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium et leguminum extractione a simili Portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet, habeant infra certum terminum pro locorum distantia praefigendum; et haec omnia perpetue praecipimus observari.

Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quae naufragium evadebant, capiebantur per Curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitus abolemus, praecipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam, quod Curiales, stipendiarii Regii, et alii regalem Curiam sequentes in Civitatibus, et locis ad quae cum dicta Curia, vel sine ipsos declinare contigit, domos Civitatis, seu locorum eorundem pro suo arbitrio Dominis intrabant invitis, et interdum ejectis, eisque in altilibus animalibus, et aliis bonis eorum, et quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, ne aliquis Curialis, stipendiarius, vel alius sequens Curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sive intrare propria authoritate praesumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout Civitatis, aut loci magnitudo poposcerit, per eandem Curiam, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis Curialibus, stipendiariis, et aliis assignentur. Iidem autem Curiales, stipendiarii, et alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si cum aliis ad eundem locum cum Curia, vel sine Curia venire contingat, sibi jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata praefati Rex, et illi de domo, et familia sua gratis semper obtineant. Reliqui vero, sive stipendiarii, sive quicumque alii per unum mensem solum, si tanto tempore in eodem loco contingat Curiam residere; si vero ultra resederit, vel

ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine Curia venire contigerit, satisfaciant Dominis hospitiorum, seu ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, et victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per Regalem Curiam, aut Curiales, seu per quoscumque Ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere auferantur, nec eorum vegetes consignentur, et si de facto fuerint consignatae, signa eis imposita liceat Dominis authoritate propria removere, praesertim cum praefatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur. Si vero in loco, ad quem Curiam, Curiales, et alios praedictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc a Regali Curia, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, omnia hujusmodi, quae habent ultra necessaria suis, et familiarum suarum usibus, non solum Curiae, sed Curialibus, et aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrhaendi adimentia libertatem per Regem, et suos ingeri dicebantur, Apostolicae provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideo provisione irrefragabili prohibentes, Regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus, per Regem, vel suos Officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti praestari, declaramus, et declarando praecipimus, libera esse matrimonia inter eos, ita quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, libere sibi mutuo dare possunt in dotem; nec iidem Regnicolae Regni, ut praemittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona quaelibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantaçumque contractum fuerit a rege licentia non petita, contrahentibus, aut alterutri eurundem, vel Parentibus, Consanguineis, sive amicis ipsorum in personis, aut

rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in praemissis constitutione, vel consuetudine contraria de caetero valitura.

Providendo praecipimus, ut si quando in Regno praedicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea praesente, vel se per contumaciam absentante, non fiat; si vero praesens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, et facultas. Simili provisione praecipimus, ut pro generalibus inquisitionibus nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab Universitatibus exigatur; sed si procedendum fuerit, juste procedatur ex eis, praesertim cum dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi praecepto adjicimus, ut quoties inter Fiscum, et privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam juste ferendam, sive pro privato, sive pro Fisco, necuon ad ipsius exequutionem, nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur: itaque nec in praedicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiae injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per Fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtius inhibemus, forestas per Regem, aut Magnates suae Curiae, vel Officiales, seu quoscumque Ministros in Terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per Regiam Curiam Magistros, vel Custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura Terrarum suarum, seu etiam perceptione fructuum impediri, sive ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omnino praecipimus amoveri.

Omnes Ecclesiasticae, secularesve personae Regni Siciliae libere suis salinis utantur, et praesentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per Regem, Officiales, aut quoscumque Ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones Castellanorum, per quos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, et res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, et iidem Castellani de rebus, quae circa, seu per Castra eadem

portabantur, pedagia exigebant, praesentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto praecipimus, ut pro literis regiis, et sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiae nihil omnino, pro literis vero gratiae, in qua non est Feudi, vel Terrae concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in praemissis distinctione habita inter clausas literas, et apertas.

Pro literis autem super concessione Feudi, vel Terrae confectis, nec non et pro privilegiis aliis, pro concessionis seu privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis Curiae satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat. Sed nec praetextu sigilli regii justitiae, sive gratiae literis in aliquo casuum praedictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam praemittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quae centimuli vulgariter nuncupantur, per Regalem Curiam, vel Officiales, aut Ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium Dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur; et haec ita de caetero praecipimus observari, maxime cum ipse Rex statuisse dicatur, quod Justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, et subofficiales non capiant animalia deputata ad centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia ad vecturam, et loerium conveniens tribuatur, et si contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum Dominis, paenae nomine, et pro qualibet vice, et quolibet animali solvant Curiae unciam unam auri: praemissam quoque Constitutionem dicti Regis similiter observari praecipimus.

De creatione Officialium praesertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, et favorem, qui eis a Regali Curia praestabatur, subjectos impune gravabant, consulte suggerimus, quod Rex creare studeat Officiales idoneos, qui subjectos injuste non gravent.

Super eo, quod Regnicolae querebantur, videlicet, quod eis gravatis pro relevationis obtinendo remedio ad

Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelae subditorum ad eum valeant libere pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensae invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno praedicto de caetero compellatur ad terridas, vel alia quaecumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri Regio in lignaminibus, et mariuariis, vel alio servitio vassellorum, quae a quibusdam Universitatibus, et locis aliis, sive personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, aetatis quae debeat cura balii gubernari, providendo praecipimus, quod Rex alicui de consaguineis ejus balium concedat ipsius, et quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, praeferatur.

Si aliquem feudum a Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo haerede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, et fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad Trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus Personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione vero praemissa inter feudatarios, et subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum, sexus, et primogeniturae praerogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos foeminam masculus, et juniorem major natu praecedat, sive sint masculi, sive foeminae concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, et junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quae in capillo remanserit, primogenitae maritatae in successione hujusmodi praeferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duae, vel plures fuerint maritatae, majori natu jus

primogeniturae servetur, ut alias in dicta successione procedatur.

Si vero feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat a defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in praemissis aliud induxisset; et haec ita de caetero praecipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario Regis tenet, compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, pro eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fuerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis haeredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus Dominus illud cum onere servitii consueti personae concedat idoneae Regi postmodum praesentandae, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si vero quaternatum non fuerit, sic ad eundem immediatum Dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personae pro sua voluntate concedat, nec eam Regi praesentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ita deinceps ex nostro praecepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli Baronum per Curiam, vel Officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi, Baronibus eorum Dominis in bonis Vassallorum ipsorum, vel aliis praejudicium nullum fiat.

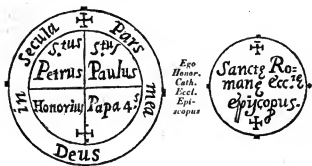
In Terris Ecclesiarum, Comitum, et Baronum Regni praedicti Magistros Juratos poni de caetero prohibemus, et positos exinde praecipimus amoveri.

Ad novas communantias Vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti; sed nec voluntarii admittantur, si sint adscriptitiae, similisve fortunae, vel ratione personae, non rerum tantum personalibus servitiis obligati. Si vero ratione rerum tantummodo servitiis hujusmodi teneantur, et ad easdem communantias si transire voluerint, res ipsas Dominis suis sine contradictione dimittant.

Barones, vel alii extra Regnum nec servire personaliter, nec addohamenta praestare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire, vel addohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et addohamenta praestent antiquitus consueta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur, pro quolibet trium mensium praedictorum tres uncias et dimidiam auri solvant; et haec ita de caetero inconcusse de nostro praecepto observentur.

Caeterum, ut contra pericula, quae sicut praetactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, ne (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadendi eo magis sit regnantibus in Regno praedicto securitas, quominus erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni praemissae subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit Universitatibus, et gravato cuilibet libere ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, et obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contigerit congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quae per ipsam prohibitorie, vel praeceptorie sunt provisa, et principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate praesumi, ut est collectarum impositio, monetae mutatio, matrimoniorium prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis vero prohibitoriis, et praeceptoriis, et specialiter, si Universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per Officiales Regios, seu quoscumque Ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exinde damnum passum, nisi satisfactione laesis praestita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum praedictorum, si

Regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quae ipsum, uxorem, et filios suos declinare continget, donec ipsi praesentes fuerint, simili interdicto subjaceant; et si deinde per sex menses interdicta hujusmodi sabstinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quam si per alios menses sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiu in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliae, quando juramentum fidelitatis, et homagii praestabit Summo Pontifici, solemniter eidem, et Ecclesiae Romanae pro se, ac suis haeredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem praesentem in omnibus, et per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, et facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt; et super hoc tam ipse, quam quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, et Ecclesiae suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas. Licet autem praemissae provisionis verba gravamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, et successionum perpetuitate regnabunt in Regno praedicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere in bono statu tenere, ab omnibus illicitis exactionibus, et indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sane, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quam rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quanquam etiam de jure competat, reservamus expresse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, praecepti, declarationis, abolitionis, et abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem

Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

† Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Benevenga Albanensis Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Latinus Ostiensis et Velletrensis Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Hieronymus Prenestrinensis Episcopus subscripsi.
† Ego Bernardus Portuensis, et S. Ruffinae Episcopus subscripsi.
† Ego Ancherus tit. S. Praxedis Praesbiter Cardinalis subscripsi.
† Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gervasius tit. S. Martini Praesbiter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gaufridus tit. S. Susannae Praesbiter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gomes tit. SS. Marcellini et Petri Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gottifredus S. Georgii ad Velum aureum Diaconus Card. subscripsi.
† Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.
† Ego Jacobus S. Mariae in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.

† Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Card. subscripsi.

Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, Indictione 14, Incarnationis Dominicae Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D. Honorii Papae IV Anno I.

Praesens copia Capitulorum Papae Honorii sumpta est a transumpto existente in Archivio Monasterii Sanctissimae Trinitatis Cavae, me procurante, cum ad Monasterium praedictum ad hoc accessissem ordine Regentis Annibalis Moles, et Consiliari Horatii Marchesii. Et in eodem Archivio similiter adest transumptum Confirmationis factae ab eodem Pontifice eodem die Capitulorum editorum per Carolum II tunc Vicarium Caroli I in hoc Regno, quorum copiam similiter habeo ad pennam; sed haec Capitula Caroli II cum Confirmatione Pontificis sunt impressa cum Pragmaticis in tit. *de Clericis*, *Pragm.* 2. sine die; et eadem originalia Capitula Caroli II pariter impressa sunt cum aliis Capitulis Regni in tit. *de Privileg. et Immunit. Eccl.*

Marcellus Marcianus.

Evvi gran contrasto fra' nostri scrittori, se mai questa bolla fosse stata ricevuta nel regno, ed avesse avuta in quello forza o autorità alcuna di legge. Furono mossi alcuni a dubitarne dal vedere che i nostri professori, come Andrea d'Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo (*) ne'

(*) Raynald. ad an. 1285. a n. 56. ad n. 62.

suoi Annali Ecclesiastici si sforza in grazia de' romani pontefici di mostrare ch'ella nel regno avesse avuto tutto il vigore ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del principe Carlo, non meno il cardinal di Parma, che il conte d'Artois la fecero valere nel regno, leggendosi che il pontefice Onorio, inviandola al cardinale, con suo particolar breve l'incaricò che l'avesse fatta osservare (1); e presso questo medesimo scrittore si leggono due lettere del conte d'Artois, una dirizzata da Foggia al giustiziero di Basilicata, e l'altra spedita da Barletta a' 22 ottobre dell'anno 1288, e dirizzata a' prefetti della Puglia, per le quali loro s'impone che avessero fatti osservare i capitoli del pontefice stabiliti *super statu et regimine Regni* (2). Tanto che poi per non irritare i pontefici con mostrarne disprezzo, s'introdusse nelle lettere che si spedivano agli ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche che osservassero e facessero osservare le costituzioni e capitoli del regno, ed anche quelli per la sede apostolica stabiliti.

Ma sprigionato che fu il principe Carlo, ed incoronato re da Niccolò IV successore d'Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289, conoscendo di quanto pregiudizio fosse la bolla d'Onorio alle sue ragioni e preminenze regali, ancorchè, per non disgustare quel pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però che avesse nel suo regno vigore alcuno. E scrive

(1) Raynald. an. 1285. n. 53.
(2) Raynald. an. 1285. n. 54.

Pietro Piccolo (1) da Monforte, antico e famoso dottore de' suoi tempi, che Carlo II, per riverenza che bisognava allora avere di quel pontefice, l'avesse richiesto che si contentasse di sospenderla, e che papa Niccolò l'avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto (2); contuttociò si vede dalle cose seguite che non ebbe esecuzione alcuna, poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fu osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II istesso volendo con nuove leggi (tornato che fu in Napoli) riformare lo stato del regno, ne stabilì molte, e confermò solo quelli capitoli ch' egli avea stabiliti nel Piano di S. Martino (3); ma di questi di papa Onorio, come pregiudizialissimi alle supreme regalie della sua corona, non ne fece motto: anzi si videro nel suo regno medesimo contrarii effetti di ciò che quel pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizione d'alienare i beni demaniali, fu sempre in balía del re di donargli; anzi Andrea d'Isernia non potè non confessare che papa Onorio non poteva ciò proibire a' nostri re. L'istesso Andrea, compilatore de' Riti della Regia Camera, ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua bolla (4) avesse stabilito che ciascuno potesse liberamente valersi delle sue saline, e vendere ad

(1) Petr. de Montefor. in addit. ad Constit. Reg. l. 3. tit. 25. Constit. Post mortem. Tassone de Antef. vers. 4. obser. 1. n. 11. V. Marcian. loc. cit. n. 17 et 18. V. Andreys Dis. feud. c. 1. § 3. n. 10.

(2) Raynald. an. 1285. n. 56.

(3) Cap. Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini.

(4) Cap. Omnes Ecclesiast.

altri il sale procedente da quelle; contuttociò si osservava quel che Federico II avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fu osservato intorno all'esazione delle collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i nostri autori attestano che tanto prima, quanto dopo, il re Alfonso I fu sempre in arbitrio e balìa del re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello Stato.

Nè la successione feudale fu alterata, ma intorno a ciò furono osservati i capitoli del regno, e le grazie concedute poi da' nostri principi a' baroni. Nè furono ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non servantur, nisi quatenus sunt rationabilia;* onde chiamò questi capitoli *ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette che questi capitoli perderono tutta la forza nel tempo del re Roberto; nella quale opinione pare che inclini Rainaldo, dicendo che per non essere stati poi osservati, accaddero quelle miserie e calamità delle quali si duole il Summonte (*). Ma dalle cose di sopra dette ben si conosce che molto tempo prima di Roberto, nel regno stesso di Carlo II, non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i

(*) Summ. Ist. t. 2. l. 3. c. 2.

compilatori de' Capitoli del Regno gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal principe Carlo nel Piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri capitoli di tutti i re Angioini. Così ancora quando il re Giacomo di Sicilia ordinò per quel regno i suoi capitoli, volendo concedere a' Siciliani ciò che avea conceduto a' nostri regnicoli, si valse d'alcuni di questi; e perchè avessero in quell'isola forza di legge, bisognò che tra' suoi capitoli gl'inserisse, come fece del Cap. *Si aliquem*, del Cap. 2. *de Collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, Cap. 10. *De matrim. libere contr.* Cap. 32 e simili: onde è che Cumia, che comentò que' capitoli, disse, parlando del Cap. *Si aliquem*, che quello non s'osservava nel regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia, per ordinamento di quel re. E quindi prudentemente fece il reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del regno n'escluse affatto questi capitoli, come quelli che non ebbero in esso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora che a tempo degli Aragonesi, eretto che fu il tribunale supremo del S. C., quando erano allegati dagli avvocati, testifica il reggente Moles che non si decise mai causa in vigore di questi capitoli. Per la qual cosa non possiamo non maravigliarci del reggente de Ponte, che a torto vien reputato per uno de' maggiori sostenitori della regal giurisdizione, il quale nel suo trattato *De potestate Proregis* (*) non s'arrossì di dire che

(*) De Ponte de Potest. Proreg. tit. de assens. regalibus super dotib. num. 6. cum seqq.

piuttosto per desuetudine, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre che papa Onorio, come diretto padrone del regno, con volontà di Carlo II utile signore di quello, avesse potuto stabilire leggi nel regno.

Termina in fine Rainaldo (*) il suo discorso con un ricordo che dà a' principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de' sommi pontefici, qualora si pongono a riformare i loro Stati, ponendo loro avanti gli occhi quest' esempio, che siccome per essere stati violati questi capitoli, accaddero, al suo credere, nel nostro regno tante calamità e miserie; così devono essi essere ossequiosi e riverenti alle leggi de' pontefici, se non vorranno vedere i loro regni dissoluti, ed andare in desolazione e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimile ricordo a' principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura ed il governo de' loro Stati ad altri, che a se stessi, ed a' loro più fedeli ministri; poichè se o per riverenza o per bisogno vorranno farci intrigare i pontefici, ancorchè si cominci per poco, essi poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio o divozione, lo mutano in autorità e dominio, e fanno sì che da padri divengano signori, ed essi da figliuoli divengano servi. E chiarissimo documento sarà loro quel che a' tempi de' Normanni, e molto più nel regno degli Angioini è accaduto al regno nostro, nel quale i pontefici romani vi pretesero esercitare assai più ampio ed indipendente

(*) Raynald. ann. 1265. num. 61.

imperio, che non osarono i nostri medesimi principi; e non pur sopra i nostri baroni e regnicoli, ma sopra i regi stessi osarono stendere la loro alta ed imperiosa mano.

CAPO II.

Negoziati fatti in Inghilterra e ad Oleron in Bearn per la scarcerazione del principe Carlo; sua incoronazione, e tregua fatta col re Giacomo di Sicilia.

Mentre ardea la guerra in Sicilia ed in Calabria tra il conte d'Artois ed il re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare re in Palermo (1), il principe di Salerno considerando che per mezzo della guerra le cose doveano andare in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al regno paterno, mandò a sollecitare la principessa sua moglie, che mandasse ambasciadori a papa Onorio, e ad Odoardo re d'Inghilterra, pregandogli che volessero trattare la libertà sua col re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il papa vi mandò ancora un legato apostolico (2). Negli Atti d'Inghilterra, fatti a' tempi nostri stampare

(1) Barthol. de Neocastr. cap. 101. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. l. 2. c. 9. ibid. t. 10. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2. in princ.
(2) Costanzo l. 3.

dalla regina Anna, si leggono molti atti e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo principe, ed i principali sono gli articoli su' quali Odoardo convenne ad Oleron col re di Aragona. Gli articoli e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furone questi (1).

Che prima che il principe uscisse da' confini del regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi vescovo di Tolosa, e da poi santificato: Roberto terzogenito duca di Calabria, che fu poi re: e Giovanni ottavogenito, che fu poi principe della Morea; e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del re d'Aragona.

Che pagasse trentamila marche d' argento.

Che proccurasse che 'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch' era stato da papa Martino IV investito del regno d' Aragona e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che Filippo suo padre prese nel contado di Rossiglione e di Ceritania, che ancora si tenevano per lui.

Che quando il principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il regno di Sicilia al re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani (2), e molti altri autori italiani fanno scorrettamente menzione di alcuno

(1) Vid. Rymer. Acta publ. Angl. t. 2. pag. 149. 150. 174. Raynald. an. 1287. Mur. an. 1288.
(2) Gio. Villani l. 7. cap. 124.

di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli Atti d'Inghilterra (1), ove sono impressi, chiariscono questo passo d'istoria.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'aprile dell'anno 1287 la morte di papa Onorio, e dopo quasi un anno fu in suo luogo rifatto un frate Francescano, che si fece chiamare Niccolò IV (2). Questi, benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' pontefici franzesi nelle dismostrazioni d'amorevolezza ed affezione verso il principe Carlo, e della sua casa; poichè avendo saputo che con tanto vantaggio del re Alfonso e del re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel principe, disapprovò tutto il trattato, come avea fatto il suo predecessore Onorio prima di morire, e diede fuori una sua bolla, che si legge negli suddetti Atti d'Inghilterra (3), colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli arcivescovi di Ravenna e di Monreale con un breve, in virtù del quale come legati apostolici richiesero il re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il principe, e desistere d'aiutare re Giacomo occupatore di quell'isola e ribello di S. Chiesa (4).

Il re d'Inghilterra, che per la bontà sua

(1) Fœdera, conventiones, etc. inter Reges Angliæ et alios, pag. 342. Vid. Raynald. an. 1287. 1288. Murat. an. 1288.
(2) Gio. Villani l. 7. cap. 112. 118. Vid. Raynald. et Murat. an. 1287. 1288. Fleury. Hist. Eccl. l. 88. n. 39. 46.
(3) Fœdera, etc. fol. 358.
(4) Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. an. 1287. 1288.

amava il principe che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s'impegnò assai più, vedendo che il papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tollerabili. Alfonso per non escludere il re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di re Giacomo, nè del regno di Sicilia (1).

Restò pertanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace con il re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornare nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il re d'Inghilterra ne assicurò anche il re d'Aragona; e con queste condizioni fu il principe liberato (2).

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura principe lealissimo, andò subito alla corte del re di Francia, dove benchè fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza e d'onore, nel trattar poi che s'adempiessero le condizioni della pace, trovò difficoltà grandissima; poichè il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la

(1) Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1288.
(2) Costanzo l. 3.

speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che il padre avea acquistate nella guerra di Perpignano. Talchè vedendo travagliarsi in vano, si partì e venne a Provenza (1), dove ricevè grandissimi onori, e passò da poi in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città guelfe, e massimamente da' Fiorentini (2), e venne poi a Rieti (3), ove trovò il papa Niccolò, dal quale nella maggior chiesa di questa città con approvazione di tutto il collegio fu nel giorno di Pentecoste a' 29 maggio di quest' anno 1289 coronato ed unto per mano dello stesso pontefice re dell' una e l' altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a' 23 giugno del suddetto anno donò re Carlo alla chiesa suddetta 20 once d' oro l' anno in perpetuo sopra l' entrate regie della città di Sulmona (4). Per favorire maggiormente il re Carlo, papa Niccolò cassò con sua bolla tutti i patti e condizioni ch' erano state da lui conchiuse col re Alfonso d'Aragona per essere liberato dalla sua prigionia, scomunicò il re Alfonso e 'l re Giacomo, ed accordò per tre anni le decime al re Carlo per ricuperar la perduta Sicilia (5).

Passò poi in Napoli, dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile, per la liberalità e benignità

(1) Gio. Villani l. 7. c. 124. Costanzo. l. 3. Vid. Raynal. et Murat. an. 1289.

(2) Gio. Villani l. 7. c. 129.

(3) *Costanzo* lib. 3. *dice in Perugia; ed il Summ.* t. 2. l. 3. c. 2, *in Roma, come anche dice il Villani* l. 7. c. 129. Vid. Raynald. et Murat. an. 1289.

(4) Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd. Raynald. an. 1289. n. 12.

(5) Vid. Raynald. et Mur. an. 1289.

che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governare il regno da lui, e fattolo suo vicario quando era egli assente (1). E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que' capitoli de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il re Giacomo vedendo il re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli che attendesse all' utilità sua, conchiudendo nel miglior modo che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore (2). Quando poi vide che il nuovo pontefice con troppo affetto tenea le parti del re Carlo, e che l'investitura datagli conteneva non meno l'una che l'altra Sicilia, fu pentito di non aver proccurato d'esser compreso nella pace; onde pensò, per prevenire e non aspettare la guerra in Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fu con pari ardire e valore combattuto (3). Ma non essendo riuscita con molta felicità al re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua armata (4), e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella città, la quale soccorsa immantenente dal re Carlo, restò egli molto

(1) Costanzo l. 3.
(2) Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.
(3) Barthol. de Neocastr. c. 112. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 3. Carusi loc. cit.
(4) Gio. Villani l. 7. cap. 133.

più strettamente assediato, che non stava Gaeta. Ma la sua buona fortuna volle che in que' dì giungessero nel campo del re Carlo ambasciadori del re d'Inghilterra e del re d'Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del re Carlo l'abborrissero, nulladimanco fu tanta la diligenza dell'ambasciadore aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che 'l re Carlo contra il voto di tutti i suoi gli concedette tregua per due anni, non ostante che il conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricuperare mai più il regno di Sicilia. Re Carlo con lui e con gli altri del suo Consiglio si scusava che non potea fare altrimenti, per l'obbligo ch'avea al re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea proccurata la sua liberazione, e pigliata fatica d'andar fino in Ispagna; e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il re di Francia si pacificasse col re d'Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il quale teneva dal papa l'investitura di quei regni. Così conchiusa che fu la pace, il conte d'Artois, e gli altri signori franzesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno e de' figliuoli del re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa (*). Dall'altra parte lieto re Giacomo d'aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti

(*) Gio. Villani l. 7. c. 133. Nicol. Special. l. 2. c. 13. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1290. Mur. an. 1289. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

franchi per cinque anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno (1).

CAPO III.

Coronazione di Carlo Martello in re d' Ungheria. Pace conchiusa tra il re Carlo ed il re d' Aragona; ed incoronazione di Federico in re di Sicilia.

Tornato che fu a Napoli Carlo, trovò quivi gli ambasciadori del regno d'Ungheria, che vennero a richiederlo che mandasse a pigliar la possessione di quel regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, essendo morto il re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli che fossero più prossimi in grado (2). Re Carlo ricevuti gli ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro che vi avrebbe egli tosto mandato Carlo Martello suo figliuol primogenito, al quale la regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel regno; di che rimasi ben contenti, Carlo mandò a chieder il papa che volesse mandar un prelato per suo legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli e 'l regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse che

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 133.
(2) Gio. Villani l. 7. cap. 134.

la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch'avea, o per acquistarne di nuovo; perocchè sapeva molto bene che secondo il costume di quel regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con la corona antica di quel regno, che ivi si conserva, per essere tenuto re legittimo da que' popoli (*). Papa Niccolò, imitando l'esempio de' suoi predecessori, che niente curando se hanno potestà di fare o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione che tengono ancora di poter tutto, mandò tosto in Napoli un legato, il quale coll'intervento di più arcivescovi e vescovi lo incoronò re d'Ungheria. Fu celebrata quest'incoronazione in Napoli agli 8 settembre di quest'anno 1290, nella quale anche v'intervennero gli ambasciadori del re di Francia, e di tutti i principi d'Italia, tra' quali i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre e gli altri spettacoli furono grandissimi; ma rilusse sopra d'ogni altra cosa la beneficenza e liberalità del re, il quale, prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo cavaliere; ed appresso a lui diede il cingolo militare a più di 300 altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del regno. Donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall'armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figliuolo una regal corte, ponendogli appresso

(*) Costanzo l. 3.

consiglieri savi, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e di paggi nobilissimi (1).

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni baroni del regno d'Ungheria aveano chiamato per re un Andrea parente per linea trasversale del re morto, e l'aveano fatto dare ubbidienza da molte terre di quel regno. Per la qual cosa re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo vicario, mentre egli tornò di nuovo in Francia. Ed intanto per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare e vincere l'occupator di quel regno ed emolo suo, mandò Giacomo Galeota arcivescovo di Bari ambasciadore a Ridolfo I d'Austria imperadore, per trattar il matrimonio d'una figliuola di costui col re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagnia di baroni e di cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria. E benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno; perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte. Pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa regale e con grandissima amorevolezza; e que' Napoletani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell'opulenza di quel regno (2).

Ma intanto questa felicità del re Carlo di

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 134. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.
(2) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.

veder la successione di un tanto regno in persona di suo figliuolo, era turbata da' continui messi che per parte d'Odoardo re d'Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all'adempimento delle condizioni della pace fatta col re d'Aragona, il quale nell'istesso tempo si doleva con Odoardo, ch'avendo posto in libertà il principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data di far rimovere il re di Francia dall'impresa de' suoi regni, ora più che mai era premuto da quel re (1). E negli Atti d'Inghilterra (2) ultimamente dati alla luce si leggono due lettere del re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Carlo, come re lealissimo e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal re d'Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d'andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d'ottenere dal re e dal fratello che lasciassero l'impresa d'Aragona, come avea promesso ne' capitoli della pace: con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, vicario del regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco fra gli altri il celebre Bartolommeo di Capua G. protonotario del regno; ed ivi giunto, trovò che il re di Francia e quello di Maiorica facevano grandi apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado del

(1) Costanzo l. 3.
(2) Foedera, convent. etc. pag. 450 et 457.

Rossiglione ad assaltar il regno d'Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè que' re che aveano fatta la spesa, non volevano perderla (1). E ne' riferiti Atti d'Inghilterra si legge una certificatoria del re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione (2).

In tanta costernazione d'animo essendo questo re, sopravvennero opportunamente in Francia il cardinal Gaetano ed il cardinal vescovo di Sabina legati apostolici, i quali con l'autorità del nome del papa, che a que' tempi era in gran riverenza presso al re ed alla nazione franzese, sforzarono il re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli ambasciadori d'Inghilterra, d'Aragona, del re Carlo, del re di Maiorica, del re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurla a fine; poichè da una parte gli ambasciadori di Sicilia dichiararono l'animo del loro re di non voler lasciare la Sicilia; dall'altra gli ambasciadori di Francia diceano che 'l re loro non volea perdere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè re Giacomo volea ritenersi quell'isola occupata a torto e con tanta

(1) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.

(2) Foedera, conventiones, etc. tom. 1. p. 434. (*Presso Lunig t. 2. si legge alla p. 1035 l'istromento della cauzione data dal re Carlo II di rimettersi in prigione nelle mani del re d'Aragona.*)

ingiuria e tanto spargimento di sangue franzese. Il papa ancora avea comandato a' suoi legati che in niun modo conchiudessero pace, se 'l regno di Sicilia non restava al re Carlo, allegando il pregiudizio che ne nascerebbe alla sede apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza e difficoltà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava ambasciadore per re Carlo, dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattare i negozi, dimostrò a' cardinali legati che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d' escluderne da quella il re Giacomo, e proccurare che Carlo di Valois, in cambio della speranza ch' avea di acquistare i regni d' Aragona e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del re Carlo, la quale gli portasse per dote il ducato d' Angiò. I cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli ambasciadori d' Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto che il re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al re d' Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella che gli minacciava il re di Francia e 'l re di Maiorica, si trovava dall' altra parte essere stato assalito dal re Sancio di Castiglia; e quel ch' era peggio, i suoi popoli stavano sollevati, siccome dicevano, per l' interdetto dagli uffici sacri, ma molto più per le spese che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che purchè la guerra di Francia fosse

cessata, e placato il papa, non si doveano ritenere i figliuoli del re Carlo per compiacere a re Giacomo, ma si doveano liberar subito e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois; onde i legati si mossero da Mompelieri con tutti gli ambasciadori, ed andarono a trovare il re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace nell' anno 1291 con queste condizioni (*).

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del re Carlo col ducato d' Angiò per dote, e rinunziasse all' investitura de' regni d'Aragona e di Valenza.

(L' istromento dotale di questo matrimonio stipulato nel 1290 si rapporta da Lunig, pag. 1042, nel quale Clemenzia viene chiamata Margherita; e nella pag. 1043 rapporta la conferma di Celestino V fatta nel primo anno del suo pontificato, che fu nel 1294, colla quale corrobora la transazione passata tra Carlo II e Giacomo II re d' Aragona.)

Che il re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del regno d' Aragona alla Chiesa romana.

Che non solo non dasse aiuto al re Giacomo, ma che avesse da comandare a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria ovvero in Sicilia al servizio di quel re, che dovessero abbandonarlo e partirsi.

Che dall' altra parte il papa ricevesse il re

(*) Costanzo l. 3. Vid. Barthol. de Neocastro c. 118. t. 13. Rer. Ial. Raynald. ann. 1290. 1291. Mur. an. 1291. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a que' popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione; poichè il re Carlo, riavuti ch'ebbe i suoi figliuoli e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia e lega con quella repubblica, la quale promise d'aiutarlo alla ricuperazione della Sicilia con 60 galee (1); e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia, fu da lui sposata (2).

Ma la morte accaduta poco da poi, nel mese di giugno dello stesso anno 1291, del re Alfonso, senza lasciar di sè figliuoli, turbò un'altra volta pace cotanto desiderata (3). Poichè essendo stato chiamato al soglio di que' regni il re Giacomo da Sicilia, come legittimo erede, questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell'isola per suo luogotenente D. Federico suo fratello; e pigliata la possessione di que' regni, il papa, il re di Francia e 'l re d'Inghilterra ad istanza del re Carlo mandarono ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti que' regni per eredità del re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il regno di Sicilia, ovvero non dare aiuto

(1) Vid. tam. Caffari Ann. Genuens. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Barthol. de Neocastr. cap. 119. t. 13. Rer. Ital. Mur. an. 1291.

(2) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.

(3) Nicol. Special. l. 2. c. 17. t. 10. Rer. Ital. Gio. Villani l. 8. c. 13. Vid. Raynald. et Mur. an. 1291.

alcuno a' Siciliani, e chiamare in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il papa ritornerebbe ad interdire que' regni. Re Giacomo rispose ch' egli era succeduto a que' regni come figlio di re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d'Aragona. Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e tra il re Carlo e il re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria (1).

Intanto il re di Francia e il papa molestavano re Giacomo, che avesse da lasciar il regno di Sicilia, e gli Aragonesi ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno 1292 del pontefice Niccolò (2) fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i cardinali, venuti in discordia tra loro, lasciarono la sede vacante per lo spazio di due anni ed alcuni mesi, il re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace, in continui negoziati e trattati. Ma venuto l'anno di Cristo 1294, presero risoluzione di far papa un povero eremita, chiamato Fra Pietro di Morrone, che stava in un picciolo eremitaggio due miglia lontano da Sulmona, nella falda del monte

(1) Costanzo l. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2. Raynald. an. 1291.

(2) Gio. Villani. l. 7. cap. 150. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1292.

della Maiella; e già era opinione che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il papato. Il re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo che l'accettasse; e tanto fece, finchè l'indusse a mandare a chiamar il collegio de' cardinali all'Aquila; e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà e grandissima semplicità. Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che il re con Carlo Martello suo figliuolo insieme col nuovo papa ivi era giunto; ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a' 29 d'agosto, prese il nome di Celestino V (1). Carlo rendette grazie e diè lodi a tutti ch'aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo viver loro e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignità umane (2).

Questo pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il desiderio di ritornare all'eremo. Del che re Carlo sentiva dispiacere grandissimo; perchè quando fu creato, se 'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere

(1) Gio. Villani. l. 8. c. 5. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89. num. 27. 28. 29.
(2) Costanzo l. 3.

quanto voleva; e vedendo che i cardinali desideravano che Celestino se ne tornasse al suo eremo, gli persuase che venisse a Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo. Venne Celestino in Napoli; ma la dimora in questa città, e le tante carezze e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo decembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il papato in man de' cardinali, e se ne ritornò all' eremo (1). Nel regale archivio (2) si legge una carta di donazione fatta dal re Carlo ad un fratello e due nipoti di Celestino di venti once d'oro l'anno in perpetuo sopra la bagliva di Foggia, che poi furono loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo che re Carlo con la magnificenza e con la liberalità sua s'avea acquistati gli animi di tutti li cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse aiutarlo a salire al pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano che da niuno degli altri cardinali ch'erano in collegio, potea sperare così pronti aiuti, come da lui, tanto nel ricuperare il regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il re conobbe che era vero, poichè oltre l'altre qualità sue era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece; e con andar

(1) Gio. Villani l. 8. c. 5. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89. n. 33. 34.

(2) Registr. ann. 1298. fol. 250. et 1299. B. fol. 162. rapportato dal Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 333. e dal Ciarlant. fol. 368.

pregando uno per uno li cardinali, ottenne da loro che la vigilia di Natale a viva voce l'elessero, e chiamarono Bonifacio VIII (1).

Bonifacio, essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado che aveva con molti principi romani, andò subito a coronarsi in Roma (2), molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un legato apostolico al re Giacomo che lasciasse subito il regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli regni di Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto e non ubbidire (3).

Dall' altra parte re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell' investitura de' regni d'Aragona e di Valenza; poichè la cessione che avea fatta nella pace con Alfonso, non dovea valere in beneficio di Giacomo, il quale non volea stare agli altri patti. Ma Bartolommeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo che rompesse la guerra, quanta n'ebbe a persuadere a quel re che facesse la spesa. Ma in fine, passando per la Francia il legato apostolico che tornava da Valenza, e dicendo che re Giacomo, ancorchè avesse dato parole all' ordine del papa,

(1) Gio. Villani l. 8. c. 6. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1294.
(2) Raynald. an. 1295.
(3) Costanzo l. 3.

mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di que' popoli che mal volentieri sofferivano di stare interdetti, inanimò il re a condescendere a' prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al re Giacomo, e ad apparecchiare l'esercito per assaltarlo (1).

Allora re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre; e però accattar benevolenza da' baroni di quelli regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d'ubbidire al sommo pontefice, ma che dall' altra parte temeva per vederlo tanto strettamente legato con re Carlo, e che però voleva che si mandassero quattro ambasciadori, supplicando la Santità Sua in di lui nome e di quelli regni che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni, ch'egli l'avrebbe accettata volentieri; e nel medesimo parlamento furono eletti gli ambasciadori, con piena potestà d' intervenire nel trattato della pace. Come questi ambasciadori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistoro la buona volontà del re Giacomo, fu loro risposto dal papa molto benignamente, e promesso ch' egli spogliandosi d'ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una come per l'altra parte (2).

Re Carlo, che per breve del papa fu avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il quale tornava da Francia, che si fermasse

(1) Costanzo l. 3.
(2) Costanzo l. 3.

in Roma, ed intervenisse come ambasciadore al trattato della pace: la quale fu maneggiata dal papa con tanta destrezza, che quell'articolo ch'era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciadori d'Aragona; e si crede che fosse perchè re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere e da opponersi agli apparati del re di Francia, poichè li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a' 5 di giugno dell'anno 1295 fu conchiusa la pace con queste condizioni. Che re Giacomo consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo, così intera, come l'avea posseduta Carlo I avanti la revoluzione. Che restituisse tutte le terre, fortezze e castella che li suoi capitani tenevano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall'altra parte re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100 mila marche d'argento; e che si facesse amplissima restituzione ed indulto de' beni e delle persone di coloro che avevano servita l'una parte e l'altra; ed il papa ribenedicesse e ricevesse in grazia re Giacomo, e tutti li suoi sudditi e aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico, ed assolvendogli d'ogni censura. Gli ambasciadori del re di Francia entrarono nella pace per lo re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il re di Castiglia. (*) (*a*)

(*) Gio. Villani l. 8. c. 13. Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

(*a*) Questa pace fu conchiusa tra Carlo II e Giacomo re d'Aragona a' 14 di novembre dell'anno 1293 in Junquera, ed i capitoli principali di essa furono: I. Che re Carlo dovesse procurare col futuro papa di riconciliare il re d'Aragona colla Chiesa.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile che re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tante altre signorie che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fatta una pace tale. Ma li savi giudicarono ch'egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata un' eredità di molto più peso che frutto, avendo

II. Che dovesse far rivocare dal papa tutte le sentenze di scomuniche, interdetti e deposizioni fulminate contro il re Pietro d'Aragona, e Alfonso, Giacomo e Federico suoi figli. III. Che il re Giacomo dovesse restituire al re Carlo i suoi tre figli, Roberto, Luigi e Raimondo Berengario, che tenea per statichi, e tutti gli altri che tenea per statichi e per prigionieri; ed insieme tutte le terre e piazze che avea occupato in Calabria, ed in altre provincie di qua dal Faro. IV. Che Carlo di Valois dovesse rinunziare all' investitura de' regni d'Aragona e di Valenza, e togliesse in moglie Margherita figlia del re Carlo, con aver in dote il ducato d'Angiò e di Maine. V. Che re Giacomo pigliasse in moglie Bianca, una delle figlie del re Carlo. VI. Che fra lo spazio di tre anni, da contarsi dal di d' Ognissanti 1294, il re Giacomo dovesse rendere l' isola di Sicilia alla Chiesa romana, la quale la terrà in suo potere per un anno, e non la concederà a persona senza il consenso del re Giacomo; con altri patti e condizioni che furono ivi stabilite. Celestino V appena eletto pontefice confermò con sua bolla data nell'Aquila il dì primo d' ottobre 1294 il suddetto trattato; e questa bolla è rapportata da Lunig *Cod. Ital. Diplom.* t. 2. pag. 104. (1) Bonifazio VIII confermò di nuovo il suddetto trattato di pace nel primo anno del suo ponteficato con sua bolla de' 21 giugno 1295, rapportata dal Rainaldo an. 1295. num. 21, aggiungendovi altri articoli e condizioni a favore del re Giacomo per meglio effettuar la pace (2).

(1) *Vid. Raynald. in Append. t.* 15. *Ann. Eccl. et Fleury Hist. Eccl. l.* 89. *num.* 32.

(2) *Vid. omnino Gio. Villani l.* 8. *c.* 13. *Raynald. an.* 1294 *et* 1295. *et in Append. tom.* 15. *Ann. Eccl. Murat. an.* 1295. *Fleury Hist. Eccl. l.* 89. *nu.* 32. 37. *Nicol. Special. l.* 2. *c.* 20. *t.* 10. *Rer. Ital.*

da guerreggiare ne' regni di Spagna col re di Castiglia e col re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre. Narrasi ancora che vi s'inchinò per una promessa che gli fece il papa d'investirlo del regno di Sardegna, e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all'acquisto di quell' isola, ed ancora dell' isola di Corsica (*).

Alla fama di questa pace che subito giunse in Sicilia, D. Federico, che si trovava luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel regno, e simulando il suo disegno, mandò prima ambasciadori al papa a notificargli che per quanto toccava a sè, era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto le ale e sotto l' ubbidienza della Santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale. Il papa udita l'imbasciata, ed accolti benignamente gli ambasciadori, rispose che avessero detto a D. Federico che gli era stato gratissimo quell' ufficio, e che desiderava molto di vederlo e di adoperarsi per lui. D. Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. Il papa dappoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo, e l' ingegno che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza

(*) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1295.

di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare e sapersi mantenere il regno. Pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà del re Giacomo suo fratello; e lo pregò che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera che senza ripugnanza si fosse resa quell'isola, perchè egli all'incontro avrebbe tenuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran signoria, promettendogli di far opera che Filippo figliuolo di Balduino imperadore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricuperare l'imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo aiutare dal re Carlo, e d'aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'isola fosse resa, e partì (*).

Ma i Siciliani come ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de' Franzesi, loro mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venire a tanta estrema miseria; onde elessero

(*) Costanzo lib. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1295. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

quattro ambasciadori che andassero al re Giacomo, e il supplicassero che fosser date in guardia agli oriundi del regno tutte le castella e fortezze di quello, e che ritrovando il re determinato di restituire l'isola a re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intendere apertamente che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo che giunse la sposa al re Giacomo, il quale udita l'ambasciata, rispose loro che per ben della pace e sicurtà di quelli regni ove egli era nato, era stato costretto di restituire a re Carlo suo suocero l'isola; onde imponeva loro che senz'altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi; ed avendo replicato al re che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l'omaggio, e protestarono che quel regno si teneva da quell'ora avanti per libero e sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe proccurato altro re che con gratitudine ed affezione l'avesse difeso; e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida e Manfredi di Chiaromonte, aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune piazze, e tenendo per fermo che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo. D. Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del

papa, parendogli che se per mantenere la Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li baroni, ma li sindici tutti delle città e terre, innanzi a' quali gli ambasciadori riferirono la risposta di re Giacomo, e fecero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che D. Federico fosse gridato re di Sicilia, e s' offersero i primi a dargli il giuramento. La moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D. Federico re di Sicilia.* Così l' anno di nostra salute 1296 a' 25 di marzo fu solennemente coronato re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso, diede ordine a far danari e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò a difendere la Sicilia, ma a continuare ancora l'impresa di Calabria (*).

(Federico salutato re di Sicilia spedì sue lettere a Palermo ed a tutte le comunità di quel regno, invitandole ad intervenire nella solenne sua coronazione, le quali si leggono presso Lunig, tom. 2, pag. 1049. Rapporta ancora, pag. 1051, la bolla di Bonifazio VIII, per la quale annullasi la coronazione di Federico; ordina che si rivochi, e minaccia censure a'

(*) Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2 in fin. et l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1295. 1296.

Siciliani, se non faranno ogni sforzo di cacciarlo di Sicilia.)

Intanto re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il papa, lo supplicò che avesse mandato un legato apostolico, insieme coll'ambasciadori del re Giacomo, ad ordinare a' Siciliani che restituissero l'isola in mano di Carlo, come fece. Ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere che quella città e tutta l'isola era del re Federico d'Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli ambasciadori insieme col legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il re, e poi ad Anagni al papa, ed all'uno ed all'altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al papa, che da che avea veduto D. Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un legato ed ambasciadori al re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s'adoperasse che con effetto fosse resa quell'isola (*).

Mentre il legato e gli ambasciadori andarono in Ispagna, re Carlo con consiglio del papa e de' suoi più savi baroni, per non aspettare che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giacomo, deliberò movergli guerra. Fu perciò con ugual ferocia ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo, ora vincente, ora perdente, faticò invano a ricuperare quelle piazze

(*) Costanzo l. 3. Carusi loc. cit. l. 2 et 3. Raynald. et Mur. an. 1295. 1296.

che Federico teneva occupate in quella provincia; anzi l'ardir di costui s'estese tanto che invase la provincia d'Otranto, prese e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella città (1). Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fe' che questi poi passasse al partito di Carlo (2).

Il papa avendo avviso di questi felici successi del re Federico, e che Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difendere il regno di Puglia, e che la ricuperazione di Sicilia andcrebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze: parte per mantenere l'autorità della sede apostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea, parte per l'amore che portava al re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa; e per obbligarsi re Giacomo, perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò gl'investitura de' regni di Sardegna e di Corsica, e lo creò gonfaloniere di S. Chiesa, e capitan generale di tutti li Cristiani che guerreggiavano contro gl'Infedeli, e lo mandò a pregare che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso (3).

(Questa investitura del regno di Sardegna,

(1) Costanzo lib. 3. Murat. an. 1296. 1297. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 18. Vid. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Murat. an. 1297. 1299. 1300. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

(3) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1297.

data al re Giacomo, si legge presso Lunig, tom. 2, sect. 3. *de Sardiniæ Regno*, pag. 1415.)

Re Giacomo vedendosi, oltre l'obbligo della capitolazione, obbligato al papa, ordinò ne' regni suoi che si facesse grand'apparato d'armata, e venne in Roma ad escolparsi, e giurare innanzi al papa che non era nè consapevole nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies frate dell'ordine de' Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come religioso consigliava al re D. Federico che almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè sebbene egli si voleva ritenere il regno di Sicilia per l'elezione che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primogenito; nel regno di Puglia, del quale sebbene era stato di re Pietro il titolo sotto la medesima ragione che era Sicilia per l'eredità di re Manfredi, nientedimeno, per la cessione fatta da re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l'investiture e confermazioni di tanti papi. Ottenne con questo che avanti che partisse di Sicilia, il re Federico mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidii delle terre. Il frate tornato al papa ed al re Giacomo, disse quanto avea fatto; e non restando

contenti nè l'uno, nè l'altro, Giacomo mandò appresso il vescovo di Valenza a pregare re Federico che avesse voluto venire a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non poteva moversi senza consiglio de' suoi baroni; ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò che s'umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli. Ma entrato il re, per insinuazione degli emoli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tanta ira, che il re gli comandò che non uscisse di palazzo; ma supplicato il re che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigi del re Carlo (*).

A questo tempo vennero nuovi ambasciadori del re Giacomo in Sicilia con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove il re Giacomo l'aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col re Carlo, figliuolo di colui che avea ucciso il fratello, e

(*) Gio. Villani. l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Raynald. et Mur. an. 1297. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

fatta morire la regina Sibilla sua madre ed un fratello unico in carcere; perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del re Giacomo verso Federico; e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le sue galee l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse, ed andassero tutti insieme in cospetto di re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse come per mezzo del papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, perchè oltre il numero de' conti, di tanti ufficiali e consiglieri del re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de' figli un numero quasi infinito di cavalieri benissimo in ordine, di paggi e di scudieri vestiti di ricchissime divise; ed il papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i nepoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno ed all'altro re ed a' figliuoli. Ma finite le feste, volle che si trattasse delle spedizioni che s'aveano da fare contro re Federico per

la ricuperazione della Sicilia; e per lo primo e più importante apparato trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con titolo d'ammiraglio dell'uno e dell'altro regno, e re Giacomo ritornasse in Catalogna, e re Carlo in Napoli a ponere in ordine le loro armate (1). Ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altri castelli in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del pontefice (2); ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore e di quell'ingegno che tutto il mondo sa (3).

Ma tornando a re Carlo, subito che e' giunse a Napoli, fece grandissimi privilegi ed onori a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilica ed in Principato, ma gliene donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i governadori di provincie ed altri ufficiali che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata (4).

Dall'altra parte il re Federico, ch'era avvisato di quanto si trattava ed apparecchiava contro di lui, s'accinse anch'egli a sostener l'impeto di tanta procella che se gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò

(1) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1297. Carusi loc. cit.
(2) Costanzo l. 3. Summon. t. 2. l. 3. cap. 2.
(3) Costanzo l. 3. Vid. tam. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. pag. 340.
(4) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.

per ribelle, e mandò subito a togliergli le terre che avea in Sicilia (1). Re Giacomo, dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi e Catalani che erano in Sicilia ed in Calabria (2), avea già posto in ordine una buona armata con intenzione di venire ad unirsi con quella di re Carlo, non solo per costringere il fratello a lasciare la Sicilia, ma anche per acquistare il regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'investitura da papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma nel nuovo anno 1298, ove trovò il papa che l'accolse con molti segni di stima e d'allegrezza (3).

Non fu pontefice al mondo che tenesse sì alti e fantastici concetti del papato, quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso che non meno dello spirituale che del temporale fosse assoluto monarca dell'universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300 pubblicato il Giubileo, con ordinare che lo stesso fosse rinnovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorso di gente in Roma, e per conseguenza gran denaro (4), egli per fare maggior pompa di sè, comparve nelle cerimonie con duplicate corone sopra il camauro, e vestito dal manto imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic*. Egli perciò credea di poter togliere e dare i regni a sua posta: investì perciò il re d'Aragona del regno di Sardegna: al re Federico avea promesso l'imperio di Costantinopoli:

(1) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo et Summ loc. cit.

(2) Nicol. Special. l. 3. c. 12. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 3.

(3) Nicol. Special. l. 4. c. 4. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1298. Mur. an. 1299.

(4) Gio. Villani l. 8. c. 36. Vid. Mur. an. 1300.

ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Africa aver acquistate in que' mari alcune isole, che furono Gerba e Karkim, non appartenenti all'isola di Sicilia, ma al regno di Tunisi, egli fattosi promettere per censo ogni anno cinquanta onće d'oro al peso di Sicilia, ne gli diede investitura per lui e suoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano G. maestro de' Cavalieri gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà e d'omaggio. L'investitura fatta a Ruggiero di quelle isole a' 11 agosto del 1295, primo anno del suo pontificato, si legge presso il Tutini (1), che la cavò dall'archivio Vaticano. Così giunto il re Giacomo in Roma, con grandissima solennità lo fa gonfaloniere e capitan generale per tutto l'universo contra gl'Infedeli, e gli consignò lo stendardo (2).

Partì Giacomo accompagnato dal cardinal Marramaldo legato apostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò Roberto duca di Calabria suo cognato con 36 galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico; e congiunta quest' armata insieme con l'armata catalana, facevano il numero di 80 galee grosse, e più di 90 navi, oltre a' navili minori che usavano a quel tempo, parte chiamati uscieri e parte teride (3). Con questa grande armata a' 24 agosto del 1298 il re, il duca, Ruggiero di Loria ed il legato apostolico partirono da

(1) Tutin. degl'Amm. fol. 70. Reg. in Vatic. lib. 1. Bonifacii epist. 115. Vid. etiam Raynald. an. 1295. n. 37.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 18. Vid. Raynald. et Murat. an. 1297.
(3) Vid. Mur. Diss. 26.

Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su 'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Noara, Monteforte ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella valle (1).

Dall'altra parte re Federico con Corrado Doria genovese, che avea creato capitan generale dell'armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al campo nemico; onde re Giacomo vedendo le cose andare in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, passò il Faro, ed andò a Siracusa città con porto più capace. Ma giunto quivi alla fine d'ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto. Ed avendo alcuni preti ch'erano dentro la città, per far cosa grata al legato apostolico ch'era al campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli (2).

Intanto portandosi a lungo quest' assedio, re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, con spesse scorrerie infestava tutte

(1) Gio. Villani l. 8. c. 29. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Vid. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. lib. 3.

(2) Costanzo l. 3. Mur. an. 1299. Carusi loc. cit.

quelle terre che s'erano rendute a re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al campo del medesimo; e vedutosi che mantenendosi gagliardemente Siracusa, l'esercito del re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione, i cittadini di Patti alzarono le bandiere di re Federico, e posero l'assedio al castello di quella città, ove s'erano ritirate le genti che re Giacomo vi avea lasciate per presidio. Per la difesa di questo castello accaddero più fatti d'armi, ne' quali restando perditori le genti del re Giacomo, lo posero in somma costernazione; tanto che vedendosi sopra l'inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell' assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto a' nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l'assedio di Siracusa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore. Ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sopra l'isola di Lipari, che disperse la maggior parte delle sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli (*). E quivi giunto, fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice, e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la

(*) Costanzo l. 3. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

regina Bianca sua moglie avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in que' regni, sul finire dell'anno 1298 navigò con lei verso Spagna, ed in pochi dì giunse salvo al porto di Roses; e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinnovare al principio dell'estate del nuovo anno con maggior forza la guerra, e per poter essere più presto ad assaltare l'isola. E veramente questo re mostrò bene la bontà dell'animo suo regale, avidissimo d'attendere quel che avea promesso al papa ed al re Carlo suo suocero. Dall'altra parte re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico e avverso agli esercizi dell'arme, era sollecitato e spinto da' suoi figliuoli giovani arditi e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui; tal che ritornato il re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'aprile del nuovo anno 1299, a' 24 del mese di giugno partirono le galee e le navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figliuoli del re Carlo, e di comun voto col re Giacomo fecero generale dell'una e l'altra armata Ruggiero di Loria (*).

(*) Costanzo l. 4. in princ. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

CAPO IV.

Guerra rinnovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello re d' Ungheria; e pace conchiusa col re Federico.

Fu l' ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l'audacia del re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi principi ed eccellenti capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto e con tanta vivezza dal celebre Costanzo (1), che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio qui notarle, con rimettere coloro che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderii, a quel gravissimo istorico.

Il re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d' animo e di coraggio avea ridotte sotto le sue bandiere le terre di quell' isola invase da' suoi nemici, essendo stato avvisato dell' apparato stupendo che si faceva contro lui, fece subito per tutte le parti dell'isola ponere in ordine il maggior numero di galee che fu possibile, con proponimento d' uscire incontro a' nemici, e con intrepidezza inudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata (2).

(1) Costanzo l. 4.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 29. Costanzo l. 4. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

Nè è da tralasciare quel che ponderò il mentovato savissimo scrittore (1), essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà che si vedea a' suoi tempi, e molto più ne' nostri nel ponere in ordine le armate) come que' re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito, in quegli anni che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni che re Federico n' ebbe in punto sessanta (2), che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio ch' ebbe di respirare tra l' una guerra e l' altra.

Sentendo adunque Federico che l' armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all' audacia ed ostinazione de' Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogli il re sino all' alba del giorno seguente; nella qual ora movendosi egli con la galea sua capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l' armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo che la temerità de' Siciliani avea mosso quel re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue galee la capitana del re d'Aragona, e quella di Napoli, ove erano il duca di Calabria e 'l principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore e pari ardire lungamente combattuto, ma

(1) Costanzo lib. 4.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 29.

con arte disuguale; poichè Ruggiero fingendo di fuggire tirò in luogo le galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici galee che lo seguirono, fuggendo, si ricovrò a Messina (*).

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non fu persona a que' tempi che non giudicasse che la Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano del re Carlo. Ma ecco come spesso errano i giudizi umani; perchè re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate e consumate le forze del re suo fratello, che le genti del re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'aver soddisfatto al mondo, al papa e al re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il duca di Calabria ed il principe di Taranto e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo ch' egli ritornase in Ispagna a' suoi regni, per disponere le cose in modo che que' popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a

(*) Gio. Villani l. 8. cap. 29. Costanzo l. 4. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

ristorarsi con metter fine a' loro danni; che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il duca ch'era giovine di 23 anni, avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il re diceva, e rendendogli insieme lodi e grazie a nome del re suo padre, gli augurò prospero e felice viaggio. E così partito il re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello ch' avea da succedere. Non mancarono però molti che dissero che re Giacomo si partì piuttosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del re Federico al tutto disperate (*).

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici galee in Messina, inanimato da que' cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso che il re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese per tradimento. La fama dell'acquisto di questa città andò non solo divolgando quello ch' era, ma

(*) Costanzo l. 4. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

che le due parti dell' isola aveano alzate le bandiere della Chiesa e del re Carlo; onde papa Bonifacio che l' avea creduto, lusingandosi di potere, senza tanto spargimento di sangue cristiano, quietamente ridurre tutta l' isola all' ubbidienza del re, vi spedì subito il cardinal di Santa Sabina per legato apostolico, il quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi ed interdetti, se non ubbidissero, e promettendo all' incontro benedizioni ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria conoscendo l' animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al duca, bisognare a spedir la guerra altro aiuto di quello che portava il legato, ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella e di scomuniche (1). Fu perciò richiesto nuovo aiuto da Napoli, e dal re Carlo furono mandate dodici altre galee e molti legni di carico; ed il principe di Taranto con secento cavalli e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti (2). Fu dopo la prigionia di questo principe guerreggiato con maggior audacia da Federico; ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la represse, e punì i colpevoli. Il duca di Calabria passò ad assediar Messina; ma soccorsa da Federico, il duca vedendo il campo suo oppresso da fame e da molte infermità, si levò dall' assedio. Allora fu

(1) Costanzo lib. 4.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 34.

che per mezzo di Violante duchessa di Calabria, sorella di Federico, si cominciò a trattare di triegua, che fu conchiusa per sei mesi nell' anno 1300. E 'l duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la duchessa Violante con un figliuolo ch' avea partorito in Catania, per dare a credere a' partigiani suoi che no 'l faceva per abbandonare l' impresa, ma per tornare con maggior forza (*).

Fra questi sei mesi papa Bonifacio pensò in vantaggio di re Carlo favori ed aiuti nuovi; e l' occasione fu questa, ch' essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie, ch' era figliuola del re Carlo, il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall' ultimo Balduino imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo e della ragion dell' imperio ch' era stato occupato dal Paleologo; e con l' aiuto del re di Francia e del papa voleva andare all' impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza in quest' anno 1301, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da que' cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia che prima vi era, e partissi per Roma, ove papa Bonifacio gli persuase che l' impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole aiutando egli re Carlo a fornir l' impresa di Sicilia, perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti aiuti e più comodi soccorsi, che non già dal re di Francia,

(*) Costanzo l. 4. Vid. Raynald. et Mur. an. 1299. 1300. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

per la brevità del cammino da Puglia in Grecia (1). Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove tra le sue galee e navi, con altre che s' armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli ed il duca giunsero in Sicilia nella primavera dell' anno 1302, a tempo ch' era già finita la triegua. Non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici in quell' isola, ognuno giudicava le cose di Federico disperate. Ma questo principe con quel vigor d' animo ch' era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ogni altro re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere (2).

Intanto che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli nell' anno 1301 l' acerba ed immatura morte di Carlo Martello re d' Ungheria (3). Erasi questo principe il precedente anno, coll' occasione del nuovo Giubileo pubblicato da papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la basilica di S. Pietro, e venne poi a Napoli a visitare suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a proccurare che il

(1) Gio. Villani l. 8. c. 43. 48. 49. Vid. Raynald. an. 1300. 1301. 1302. Mur. an. 1301. 1302. Costanzo l. 4.
(2) Gio. Villani l. 3. c. 46. Nicol. Special. l. 6. c. 7. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 4. Raynald. et Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 3.
(3) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Vid. tam. Raynald. an. 1295. nu. 19. et Murat. an. 1301.

regno di Napoli dopo la sua morte restasse a lui, temendo che trovandosi egli lontano, i fratelli non l'occupassero. Ma il suo destino portò che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello, per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì, non avendo più che 30 anni, con dolore universale di tutto il regno, perchè era un principe mansueto e splendido; e molti nobili napoletani, ed altri di questo regno che vivevano splendidamente in casa sua, restarono privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a signore magnanimo e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo imperadore, un figliuolo chiamato Caroberto, che gli successe nel regno d'Ungheria. Fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo I suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fu spinto il conte d'Olivares vicerè, sotto il regno di Filippo III, di collocare in luogo più eminente sulla porta di quella chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll'altro della regina sua moglie (*).

Ma ritornando alle cose di Sicilia, il re Federico, persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea che un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o

(*) Summ. loc. cit.

di vettovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'aiuto de' cavalieri siciliani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte che conducevano vettovaglia. Dopo brevi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dare orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano che si trattò la pace dalla duchessa Violante. Furono adunque eletti così dall'una parte come dall'altra personaggi con autorità per negoziarla. Il re Federico e' Siciliani, per la gran povertà di quel regno e sua, n'avevano maggior desiderio. Così a' 19 agosto di quest'anno 1302 fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la duchessa Violante con infinita doglia di suo marito e di suo fratello morì prima che fossero firmati i capitoli della pace, che furono i seguenti (*).

Che il re Federico in vita sua fosse re di Sicilia sovrano ed indipendente da ognuno; e poi quella ritornasse liberamente a re Carlo e suoi eredi.

Che egli s'intitolasse o Re di Sicilia, ovvero Re di Trinacria, secondo che piacesse al re Carlo, alla cui disposizione ed arbitrio lasciava la risoluzione di ciò.

Che a lui si tornasse in termine di quindici

(*) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. Vid. omnino Raynald. an. 1303. n. 2. 3. 4. Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

dì ogni terra che in Sicilia si tenea per re Carlo; al quale all'incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del re Carlo per moglie.

Che il re Carlo proccurasse che il papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando re Federico di que' regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al re Carlo il regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro (*).

(Conchiusa questa pace, re Carlo e re Federico sollecitarono papa Bonifazio VIII che volesse confermarla. Ma il papa ripugnò di farlo, se prima il suddetto trattato non fosse riformato ed emendato per ciò che apparteneva all'onore ed all'interesse della Chiesa romana, ed al riconoscimento di sovranità che i re di Sicilia debbono prestare a' romani pontefici. Intanto per indurre re Federico a dette condizioni, il papa lo assolve dalla scomunica, leva l'interdetto dalla Sicilia, ed accorda la dispensa per lo matrimonio convenuto tra re Federico ed Eleonora figliuola del re Carlo (*Raynald. an.* 1303, *num.* 5, 6, 7 *et seqq.*). Essendo quindi

(*) Gio. Villani lib. 8. c. 49. Nicol. Special. l. 6. c. 7. t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. an. 1303. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

a queste condizioni venuto re Federico, e mandati ambasciadori da lui e dal re Carlo al papa per ottenere la domandata conferma, papa Bonifazio finalmente a' 21 maggio di questo anno 1303 con sua bolla conferma il suddetto trattato di pace, aggiungendovi di comune consenso de' due re Carlo e Federico queste condizioni. I. Che re Federico riconoscesse il regno di Sicilia dalla Chiesa romana, e prestasse perciò al pontefice il giuramento di ligio omaggio. II. Che pagasse per censo stabilito ogni anno alla Chiesa romana tremila oncie d'oro, e somministrasse ad ogni richiesta del papa cento cavalli ben armati. III. Che si dovesse intitolare non già Re di Sicilia, ma Re di Trinacria, essendo questa la volontà del re Carlo, alla cui disposizione si era lasciato quest'articolo nel trattato di pace; e che il titolo di Re di Sicilia dovesse rimanere al re Carlo. Leggesi questa bolla presso Rainaldo *an.* 1303, *n.* 24 *et seqq.* Dalla medesima si rileva che ambasciadore del re Carlo presso papa Bonifazio per ottenere questa conferma, fu Bartolommeo di Capua, logoteta e G. protonotario del regno. In esecuzione di questa convenzione Federico nel 1303 agli 8 di dicembre prestò il giuramento di fedeltà al pontefice Benedetto XI, ch'era succeduto a Bonifazio VIII, per mezzo del suo proccuratore Corrado Doria, nel quale istromento (che si legge presso Rainaldo *an.* 1303, *num.* 50 *et seqq.*, e Lunig *tom.* 2, *pag.* 1054) Federico è chiamato re di Trinacria.)

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il principe di Taranto con gli altri baroni prigionieri; ed il re Federico andò a

visitare il Valois e 'l duca di Calabria al campo, e con grand'amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a re Carlo in Napoli per la ratificazione della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poichè ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni principe della Morea suo figlio ottavogenito: ed in Sicilia si ferono quelle feste che la qualità di que' tempi comportò, piuttosto con animi lieti, che con magnifiche pompe; e Carlo di Valois col duca e 'l principe e gli altri baroni riposti in libertà ritornarono in Napoli (1).

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo re Federico, e fino al cielo esaltarono la virtù sua, che con deboli forze d'un picciol regno e' solo erasi mantenuto e difeso da molti avversarii poderosi; e quantunque la condizione che egli fosse re in vita, pareva onorata per l'altro, nientedimeno chi era giudizioso, mirava che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzione della pace piuttosto con l'armi, che con la carta de' capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto (2) che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

(1) Costanzo lib. 4. Summ. t. 2. lib. 3. cap. 2. Vid. Raynald. an. 1302. 1303. Murat. an. 1302. Carusi loc. cit.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 49.

Il Valois ritornato a Napoli indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio del re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'aiutarlo, e mandare il principe di Taranto ed il principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma, come accader suole nelle imprese grandi, essendo insorta tra il pontefice Bonifacio ed il re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il papa mover guerra dal re inglese, perciò non solo fu escluso il Valois degli aiuti del papa e del re di Francia, ma gli fu ancor necessario di ritornare a' suoi per l'aiuto di quel regno (1); e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa. Anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie ch'era nipote dell'imperadore Balduino, diede l'una per moglie al principe di Taranto, che per lei s'intitolò imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopo molti anni fu moglie di Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto (2).

Ruggiero di Loria, al quale pareva che in questa pace non aveano di lui fatto quel conto che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati re Carlo ampii Stati nel regno, in iscambio di quelli ch'avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome del più fortunato e gran capitano di mare di quanti ne sono lodati per l'istorie greche e latine (3).

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori,

(1) Gio. Villani l. 8. c. 49. Vid. Raynald. et Mur. an. 1302. Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 358.
(2) Costanzo et Summon. loc. cit.
(3) Costanzo l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

che trovandosi il legato apostolico al trattar di quella, costrinse re Federico a promettere una certa ricognizione alla sede apostolica. Papa Bonifacio poco da poi della sua prigionia morì d'afflizione in Roma agli 11 ottobre di quest'anno 1303, ed in suo luogo fu rifatto Benedetto XI trivigiano, dell'ordine de' frati Predicatori (1), il quale a' 6 luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel collegio molte discordie (2). Poichè quello si divise in due fazioni: dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso degli Orsini col cardinal Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal zio, così di ricchezze, come di sequela; era capo dell'altra il cardinal Napolione Orsino col cardinal di Prato: onde la sede vacò per tredici mesi, ed al fine a' 5 di luglio del 1305 fu eletto pontefice l'arcivescovo di Bordeos franzese, che allora stava in Francia, e fu chiamato Clemente V (3).

Costui fu che o a persuasione del re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la sede apostolica in Avignone, chiamando a quella città i cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per più di settant'anni, finchè Gregorio XI non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois e

(1) Gio. Villani l. 8. c. 63. 66. Vid. Raynald. an. 1303. n. 41 ad 46. Mur. eod. an.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 60. Vid. Raynald. et Mur. an. 1304.

(3) Gio. Villani l. 8. c. 80. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.

molti altri principi oltramontani. Mandò poi il papa tre cardinali legati in Roma colla potestà senatoria, da' quali quella città e lo stato fosse governato (1).

Da quest'anno 1305 fino al 1309, nel quale morì, il re Carlo stette assai quieto nel regno di Napoli, e si diede a magnificar questa città, ed agli altri studi di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di riputazione avea perduto con la pace fatta col re Federico; poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si profferiva il governo della città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo signore (2). Andò poi il duca a visitar il papa in Bordeos, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' popoli gli fecero ricchissimi presenti; ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del re di Maiorica del sangue Aragonese, cugina della duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre congiunse al cognato, primogenito di quel re, Maria sorella sua quartogenita (3). Nè mancarono tra 'l maneggiare in Francia questi matrimonii altre feste a Napoli, perchè il re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo marchese di Ferrara (4), e conchiuse il matrimo-

(1) Gio. Villani l. 8. c. 81. 91. Vid. Raynald. an. 1305 et seq.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 82. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.
(3) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.
(4) Gio. Villani lib. 8. c. 88. Annal. Estens. an. 1305. t. 15. Rer. Ital. Mur. eod. an.

nio della figliuola del Valois col principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo e le ragioni dell' imperio di Costantinopoli nella casa del principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell' impresa, la delegò al principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per aiuti che potea dargli il padre, abile a fare in que' paesi qualche conquista (1). Il Tutini (2) rapporta, queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fu Catarina figliuola di Balduino conte di Fiandra ed imperadore di Costantinopoli; e porta una carta d'investitura fatta dal principe e da Catarina, che s' intitolano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano re e despoto della Romania e dell'Asia minore, con tutti li contadi, baronie e isole adiacenti, Martino Zaccaria, signore dell'Isola di Chio, suo consigliere, concedendogli tutte le prerogative regie e despotali: che potesse bere in tazze d'oro, portare corona e scettro regio e scarpe rosse, con altre insegne regali, come più innanzi diremo (3).

(1) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.
(2) Tutini degli Ammir. p. 103. Vid. etiam Istor. del Regno di Nap. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolt. degli Stor. Nap.
(3) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 51. 578. 604. 613.

CAPO V.

Napoli amplificata da Carlo II, e resa più magnifica per edifici, per lustro della sua casa regale, e per altre opere di pietà illustri e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell' altre città del regno.

Inchinando questo principe più agli studi di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli come suo padre fermata le sede regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini che avea intorno, fece in quelli far edifici, e allargando il recinto delle mura della città, fece più oltre trasferir le porte, onde que' luoghi che prima erano fuori, furono rinchiusi dentro; di che la città ricevè non picciola ampliazione (1); e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la città d' ogni pagamento fiscale (2). Ordinò ancora a petizione della medesima la gabella detta del Buon Denaro, che fu molto grata a' cittadini, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficii pubblici, come si vede ne' capitoli del regno sotto l' anno 1306 (3). Perchè in essa il traffico ed il commercio fosse più sicuro e frequentato per sicurezza delle navi fece edificare il molo,

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 4. et t. 2. l. 3. c. 2.
(2) Giorn. del Duca di Montelione t. 21. Rer. Ital. et t. 16. della Raccolt. degli Stor. Napol. Costanzo l. 4. in fin.
(3) Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 360.

che ora per l'altro più grande, fatto a' tempi de' re Austriaci, appelliamo il Molo piccolo (1). Alcuni anche scrissero che facesse egli edificare il castel di S. Eramo, chiamato così da una picciola chiesetta che prima era sopra quel monte dedicata a questo Santo, ancorchè il Collenuccio ed altri vogliano che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo (2). Stabiliti in questa città que' due grandi e supremi tribunali della G. corte, e l'altro del vicario, per maggior comodità de' giudici e de' litiganti fece fabbricare appresso il Castel nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel quale doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri tribunali di giustizia (3); li quali da poi, essendo stato dalla regina Giovanna I quel palazzo converso in tempio ad onore della Corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della piazza di Nido nell' ospizio del comune di Venezia, siccome il Tutini (4) raccoglie da uno istromento stipulato nell'anno 1431, ove si leggono queste parole: *In quo Hospitio M. C. Magistri Justitiarii Regni regebatur, et regitur ad praesens.* Indi si portarono nella strada di S. Giorgio Maggiore in un palazzo attaccato al campanile di quella chiesa, il quale fin oggi ritiene il nome di Vicaria vecchia; insino che ne' tempi di D. Pietro di Toledo nell' anno 1540

(1) Summ. l. 2. l. 3. c. 2. p. 355.
(2) Summ. l. 2. l. 3. c. 2. p. 362,
(3) Costanzo l. 4.
(4 Tutin. de' M. Giust. p. 7. Topp. de Orig. Trib. tom. 3. pag 498.

non si fossero tutti ridotti nel castel Capuano (1), ove oggi per l'infinito numero de' litiganti, giudici ed avvocati s'ammira per una delle cose più stupende non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non mancò ancora, per rendere questa città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegi all'università degli studi, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati professori d'Italia, invitandogli con grossi stipendii. Così nell'anno 1296 fece venire da Bologna Dino de Muscellis celebre giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno (2). Richiamò ancora da Bologna Giacomo di Belviso, dandogli l'istessa provisione che suo padre gli avea stabilita di 50 once d'oro l'anno, e lo innalzò a giudice delle appellazioni della G. corte nelle cause criminali, assegnandogli per questa carica l'annuo salario di once dieci, oltre le once 50 che avea, come professore di jus civile (3). Nel 1302 con grosso stipendio fece venire ad insegnare in quest'università il jus canonico maestro Benvenuto di Milo canonico di Benevento, e celebre canonista di que' tempi, che fu maestro del famoso Biase di Morcone (4). V'invitò

(1) Summ. t. 1. c. 7. p. 175. Toppi de Orig. Tribun. t. 3. pag. 498.

(2) Reg. ann. 1296. lit. G. fol. 295. ivi: Vocavit Dominum de Muscellis, ut Bononiæ ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salario unciarum centum auri. Summ. t. 2. p. 362.

(3) Registr. Car. II. an. 1301. 1302. lit. A. fol. 99. Toppi de Orig. Trib. t. 1. in Prætermis. pag. 312.

(4) Ciarlant. pag. 371. in Istor. del Sannio. Toppi Bibl. Napol. pag. 400.

ancora nell'anno 1308 Filippo d'Isernia famoso legista a leggervi il jus civile. E poichè in que' tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i professori dalle cattedre passavano alle toghe ed alle mitre, si vide da poi il canonista Milo fatto vescovo di Caserta, e Filippo d'Isernia consigliere del re, ed a' tempi del re Roberto avvocato fiscale (1). Richiamò ancora a leggervi medicina Filippo di Castrocœli, con accrescergli il salario che suo padre gli avea prima assignato d' once 12 insino ad once 36 d'oro l'anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi logica Accorsino da Cremona, celebre in que' tempi per le arti liberali, ed altri insigni professori per l'altre scienze (2). E perchè ritenesse quello splendore e lustro che Federico II aveale dato, rinnovò la proibizione fatta dal medesimo a' professori di non potere, sotto pena di 50 once d'oro, leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella università pubblicamente: di che ne' regali Registri de' suoi tempi se ne leggono molti divieti (3). Per la qual cosa avendo presentito che in Sulmona alcuni s'erano dati a leggere jus canonico, fu da questo principe ad istanza de' lettori napoletani spedito rigoroso ordine che subito se n'astenessero, spettando ciò solo all'università degli studi di Napoli (4).

Rese anche adorna non meno questa città,

(1) Toppi in Bibl. Nap. p. 400.

(2) Reg. ann. 1300. fol. 251. et ann. 1301. fol. 273 et 330. Summ. t. 2. pag. 363.

(3) Registr. ann. 1301. fol. 8. ann. 1308. Summ. loc. cit.

(4) Ciarlant. Istor. del Sannio pag. 373.

che il regno, per le magnifiche chiese ed ampii monasteri che parte vi costrusse di nuovo e parte ampliò. Oltre d'aver ridotto a perfezione ed in più ampia forma l'arcivescovado di Napoli e la chiesa di S. Lorenzo, a cui unì un ben grande convento di frati Conventuali di S. Francesco (1) (opere incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine (2)) fondò egli di nuovo la chiesa ed il convento di S. Pietro Martire de' PP. di S. Domenico: l'altra ch'egli nominò della Maddalena, ancorchè ritenesse il nome di S. Domenico per li frati di quell'ordine, e per essere consecrata a quel Santo (3): quella di S. Agostino (4), e l'altra di S. Martino sopra il monte di S. Eramo; sebbene di quest' ultima i più accurati scrittori ne facciano autore Carlo duca di Calabria suo nipote (5).

In Aversa edificò a' frati di S. Domenico la chiesa e convento sotto il titolo di S. Luigi re di Francia suo zio, dotandolo di ricchissime rendite (6). Ma ove più rilusse la pietà insieme e la magnificenza di questo principe, fu in quelle tre celebri chiese del regno, cioè in quella di S. Niccolò in Bari, nell' altra di S. Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall' imperador Federico II in Altamura; nelle quali è da notare che i pontefici romani furono cotanto profusi in concedere non meno a' nostri re

(1) Costanzo l. 4. Summon. l. 3. c. 2. p. 348.
(2) Vid. iam. Summ. loc. cit. pag. 343. 344. Chiocc. de Arch. Neap. p. 186. Capecel. par. 3. l. 2.
(3) Summ. t. 2. p. 307. 326.
(4) Summ. p. 348. t. 2.
(5) V. Engen. Nap. Sac. fol. 585.
(6) Summ. t. 2. pag. 328

Angioini, che a lor riguardo, a queste chiese tanti privilegi e prerogative, che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere, siccome i re erano profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze e favori spirituali.

I. *Della chiesa di S. Niccolò di Bari.*

La regal chiesa di S. Niccolò di Bari, siccome fu narrato ne' precedenti libri di quest'Istoria, ebbe il suo principio nell'anno 1087, nel quale alcuni mercatanti baresi da Mira città della Licia trasportarono nella loro patria il sacro deposito. Urbano II nella fine di settembre del 1089, accompagnato da gran numero di cardinali e di vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l'altare maggiore della chiesa inferiore (*), ove ripose le sacrosante reliquie, conforme egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua bolla spedita in Bari a' 9 ottobre 1089, secondo anno del suo ponteficato, riferita dal Baronio e dall'Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione fu quella chiesa edificata nel palazzo antico de' catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl'imperadori d'Oriente, fecero in esso la loro residenza. Tolta poi da' Normanni la Puglia a' Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo duca di Puglia, ed appresso di Ruggiero suo figliuolo. La qual chiesa fu libera ed esente

(*) Lup. Prot. an. 1089. Ignot. Baren. an. 1090.

fin dal suo principio dalla giurisdizione dell'Ordinario, del che fanno bastantissima fede il privilegio concedutole da Alessandro conte di Cupertino e di Catanzaro per ordine di Ruggierò re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo; la celebre bolla di Pascale II indirizzata ad Eustachio II abate, che succedè al primo cotanto rinomato Elia, ottenuta per intercessione di Boemondo principe d'Antiochia e signore di Bari, fratello di Ruggiero, nell'anno 1106 (1); e le bolle di Bonifacio VIII dell'anno 1296 (2), di Clemente V, Paolo III, Pio V, ed altri romani pontefici (3).

Il re Carlo II d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fu, come si disse nel precedente libro, in grave pericolo d'essere decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di così insigni beneficii ch'egli credette per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto e la divozione che gli portava, con arricchire la sua chiesa d'amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come canonico di quella, sedendo nel coro, come tutti gli altri. Per mezzo del priore Guglielmo Longo bergamasco, il quale fu creato

(1) Bulla Pascalis II. apud Ughell. *ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV deve leggersi IV.*

(2) *Nelle quali Bolle si legge* nullo modo, *non già* nullo medio; *onde perciò Carlo II nel privilegio della dotazione del 1304 disse che questa Chiesa se l'apparteneva* pleno jure.

(3) V. Chioc. l. 7. tit. 1. MS. Giurisd. de Eccl. S. Nic. de Baro.

cardinal diacono di S. Niccolò in Carcere, nel 1294 ottenne da Bonifacio VIII ampii privilegi, esenzioni ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento cherici tra canonici ed altre dignità, oltre il priore, e la dichiarò sua cappella regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII nell' anno 1296 bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla regal basilica le chiese e cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quella a cui si sarebbero congiunte, *pleno jure* a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la badia e monastero di tutti i Santi (1).

Assegnò nell' anno 1298 per dote perpetua della chiesa trecento once d' oro per ciascun anno, da esigersi sopra la dogana e fondaco dell' istessa città di Bari, alla qual somma tre anni appresso aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al priore, venti al tesoriere, e le restanti trecento si distribuissero fra' preti e' ministri della chiesa; in escambio delle quali, perchè molte volte dagli ufficiali del regno se ne differiva il pagamento, concedè alla chiesa tre castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro e Grumo, de' quali n' investì il tesoriere di quel tempo, e gli altri che fossero eletti ne' tempi futuri (2).

Nel mese d' ottobre del medesimo anno 1298, in virtù della potestà datagli da Bonifacio, incorporò l' arcipretura d'Altamura con tutte le sue

(1) Bulla ap. Beatil. Hist. S. Nicol. lib. 2. cap. 17.
(2) Ughell. et Chiocc. loc. cit.

chiese, cappelle, ragioni e pertinenze alla dignità di *tesoriere;* il che confermò con altro privilegio de' 2 decembre del 1301, col quale anche unì le chiese della Trinità di Lecce e di S. Paolo d'Alessano all'ufficio di *cantore;* e la chiesa di S. Maria di Casarano a quello di *succantore.*

A' 18 gennaio del 1302 istituì nel sagro tempio quattordici ministri, de' quali otto avessero pensiero ne' dì festivi d'assistere in guardia delle porte del coro con una mazza regale d'argento in mano, d'onde presero il nome di *mazzieri*, e sei per li ministeri più bassi, come per rappezzar le fabbriche, racconciare gli scanni e cose simili, chiamati perciò *maestri di fabbrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle gabelle e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del tesoriere, appellandosi da' decreti della di lui corte a quella del cappellano maggiore; le quali esenzioni ed immunità furono confirmate da Roberto nel 1340, e da Ladislao nel 1403; e gli altri re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni e preminenze arricchirono questa chiesa.

Dotata ch'ebbe in tal modo la regal chiesa, v'introdusse una nuova forma di servizio a similitudine di quello usitato nella regal cappella di Parigi (*), ad esempio della quale volle ancora che in quanto alla recitazione de' divini uffici si valessero i suoi ministri dell'antico Breviario parigino; il che fu poi tolto all'ultimo di decembre del 1603 con lettere di Filippo III,

(*) Chiocc. loc. cit.

colle quali permise che, quello lasciato, nell' avvenire potessero servirsi del Breviario romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo privilegio spedito a' 20 giugno del 1304, che oltre il priore fossero in questa chiesa tre dignità, cioè quella del tesoriere, che costituì la prima e la più riguardevole, e due altre, cioè di cantore e succantore, e cento preti beneficiati, quarantadue canonici, fra' quali le dignità furono annoverate, ventotto cherici mediocri e trenta bassi, siccome s' appellano nel privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al priore ed al tesoriere (*).

Dopo avere il re Carlo II costituito in questa chiesa le dignità, il numero de' canonici ed altri cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò che stimossi da lui espediente per buon reggimento e regolamento della medesima, riserbò per sè e suoi serenissimi successori del regno la dignità di tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari, interveniva egli nel coro come tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all' incontro di quella del priore, in cui sono intagliate l'armi regie, e vi sta scritto con lettere d' oro *Sedes Regalis*, coll' effigie di questo piissimo principe, sotto il quale, scolpito in abito di tesoriere, leggesi l' iscrizione: perpetuo monumento d' aver per sè e suoi successori ritenuta la prima canonica dignità ch' è quella di tesoriere (*a*).

(*) Vid. omnino Beatill. Ughell. Chioccar. loc. cit.

(*a*) *Le parole della detta iscrizione sono:* Serenissimus Rex Carolus Secundus, etc. hanc Basilicam munificentia Regali

Avea ciò il re Carlo appreso da' Francesi, e massimamente da' suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell'ufficio e nell'altre cose concernenti il culto di detta chiesa, così in questa volle imitare l'usanza della Francia. Poichè si legge presso Eginardo (1) che Carlo M. si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel coro; e nella Cronaca d'Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III cognominato il Buono, conte d'Angiò, il quale nell'anno 960 fu ammesso nella chiesa di S. Martino come canonico, e spesse volte nella recitazione dell'ore canoniche con vesti canonicali intervenne (2). Parimente Ingellero console, ovvero conte d'Angiò (poichè dell'uno e dell'altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenuta nella chiesa di S. Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di tesoriero, fu dichiarato tale, difensore della chiesa, e tutore delle sue possessioni; e mentre visse

dotavit, sola sibi, et successoribus suis prima Canonica dignitate servata. *Lettera dell' istesso Carlo II. de' 3 Novembre 1304 rapportata dal Beatillo Istor. di Bari, lib. 3. fol. 443, ove si legge:* In signum devotionis retinemus nobis, et haeredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, et nostri haeredes in Baro quotidianas distributiones accipiemus, sicut unus de Canonicis ipsius nostrae Ecclesiae recipit, et recipere habeat.

(1) Egin. ap. Duchesne 10. 2. pag. 103 et 104. Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit; erat enim utrinsque admodum eruditus; quanquam ipse nec publice legeret, nec nisi summissim, et in commune cantaret. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 46. n. 8. Thomassin. Eccl. Discip. par. 1. l. 2. c. 80. n. 6. et cap. 83. n. 4. c. 87. 88.

(2) Script. antiq. Eccl. Anglic. tom. 1. p. 455. Biblioth. Clun. Not. p. 21. Spicileg. tom. 10. p. 403 et 437. Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sanctis ejusdem in Choro inter psallentes Clericos cum vesti clericali, et sub disciplina eorum adstabat.

occupò la sede di tesoriere, nella qual dignità a' conti e duchi d'Angiò succederono i re di Francia, e quel canonicato laico conseguirono (1).

Da' precedenti libri di questa Istoria ciascuno avrà potuto notare che molte usanze di Francia furono da' nostri re fra noi introdotte, cominciandosi sin da' Normanni, e moltissime poi ve ne furono portate da' re Angioini; onde non dee recar maraviglia se alcune del nostro regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d'Italia. In Francia il tesoriere della regal cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino (2), oltre d'esercitar giurisdizione sopra i canonici di quella, conserva egli i vasi sacri e gli ornamenti, ed anche tutti gl'istromenti, privilegi e concessioni riguardanti a' feudi, ed altre robe donate a quella chiesa. Parimente il tesoriere di Bari ha egli il pensiero e la custodia di tutto ciò; e come questa città fu lungamente governata da' Greci, si ritengono insieme ancora molti usi grecanici, e nel tesoriere istesso di questa chiesa si veggono ancora uniti gli uffici di cartolario e di cartofilace, poichè siccome in Oriente due erano i cartofilaci: uno conservava le carte e' monumenti della chiesa, e presideva all'archivio, l'altro alle rendite della chiesa, e teneva conto

(1) Biblioth. Clun. Not. pag. 48. Cum omni consilio dederunt Ingellerio Comiti præbendam B. Martini, ipsi, et hæredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat Thesaurario, et Æditue, consulem Ingellerium intronizaverunt, et Thesaurarium Constituerunt, et Defensorem Ecclesiæ fecerunt, et Tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem Thesaurarii, et Domos cum redditibus quandiu advixit, obtinuit. Duchesne tom. 4. pag. 640.

(2) Renat. Chop. de S. Polit. lib. 3. tit. 6.

delle spese (1); così in Bari il tesoriere di questa chiesa ha di tutto ciò cura e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del tesoriere non solo di custodire i privilegi e gli ornamenti della chiesa, ma anche il regio diadema (2); così alcuni, avendo per vera quella favola che i nostri re solevansi coronare in Bari colla corona di ferro, scrissero che il tesoriere di questa chiesa tra gli ornamenti di quella custodiva ancora questa corona (3).

A questo principe adunque devono i nostri re quelle tante prerogative e preminenze acquistate non meno per fondazione e dotazione, che per privilegi de' sommi pontefici, delle quali oggi sono essi in possesso, onde sono reputati capi e moderatori di questa chiesa ch' è di regia collazione. Conferiscono essi il priorato e l'altre dignità di quella, e vi stabiliscono un giudice d' appellazione, il qual è il cappellan maggiore, che riveda i processi del priore e del tesoriere, con totale independenza dall' arcivescovo ordinario di Bari.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, tutte le basiliche che si costruivano nella diocesi del vescovo, erano sotto la sua potestà (4). Ma sin da' tempi di Carlo M. i pontefici romani cominciarono per mezzo di loro privilegi ed

(1) Cyron. in Parat. lib. 5. Decret. de Offic. Custod.
(2) Innoc. III. lib. 1. ep. 489.
(3) V. Beatil. Istor. di S. Nicol. di Bari, lib. 2. c. 2.
(4) Gratian. Decr. de Consecr. Dist. 1. ex Concil. Aurel. Can. 9. Nicol. I. in Can. si quis Episcopor. caus. 16. qu. 2 et Can. seqq. Justinian. Novel. 67. 131. Van-Espen. Jus Eccl. par. 2. tit. 16. c. 2. Bingham. Orig. Eccl. t. 3. lib. 8. cap. 9. § 4. 5. 6.

esenzioni a mutare l'antica polizia (1); e per invogliare maggiormente i principi ad arricchire le chiese di beni temporali, e rendersegli vie più devoti e soggetti, concedevano ad essi, ed alle chiese che fondavano, ampii privilegi e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i principi vi perdevano, perchè arricchite e fondate ch'essi aveano le chiese, sorgevano delle grandi contese con gli Ordinarii, e non si disputava sopra i beni donati acquistati già alla chiesa, ma sopra i privilegi loro conceduti. I pontefici, che s'arrogano la potestà d'interpetrarli, moderarli e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli Ordinarii; e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevano la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi ed ostinate contese insorte per ciò tra il priore di questa chiesa e l' arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegi ed esenzioni, per lo corso non meno che di dugento anni non vi è stato modo di poterle affatto estinguere (2). Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l'arciprete d'Altamura col vescovo di Gravina, e per l'altre chiese di regia collazione. Ciò che dovrebbe essere documento non meno a' principi che a' privati di lasciare alla Chiesa ed a' suoi ministri ciò che a loro s'appartiene, e non intrigarsi in tali facende, e nell'andar regolando capitoli e confratanze,

(1) Vid. Mur. Diss. 69. 70. 71.
(2) V. Chioc. t. 7. MS. Giurisd.

come se loro non restasse niente da fare attendendo a loro proprii impieghi; perocchè la sperienza n'ha dimostrato che tali sebbene da principio s'intraprendono per impulsi di divozione, da poi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo e della carne. Ed all'incontro i preti ed i monaci, da poi ch' essi avranno arricchite le chiese e le cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro che vogliono prenderne cura, per loro ligi e sudditi, con tirargli per l'orecchie dove la loro ambizione e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condennare l'istituto pur troppo da un secolo in qua frequentato in questa città e regno di tante confraterie di secolari e d'artigiani, li quali in vece d'attendere a' loro mestieri, ed adempire le parti della giustizia in non fraudare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro cappelle e confraterie, e cotanto si compiacciono d'una processione, di portar stendardi, croci, turibuli e torchi, e di proccurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi, e tanto si gonfiano d'un titolo di priore, di primicerio o assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all'ufficio di buoni Cristiani. E la meraviglia è, che da poi che la domenica avranno nelle loro congregazioni intonato bene l'ufficio, sentito il sermone del Padre, e girato attorno per la città con croci e stendardi, il lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe,

non perciò al primo che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

Quindi i preti ed i frati, riputandogli non in tutto secolari, se accade lite per precedenza, per custodia de' vasi e d' ornamenti, per amministrazione, conti, o altro, vogliono essi riconoscere di queste cause, e gli tirano al foro ecclesiastico (*), tenendo erette per ciò particolari congregazioni; onde si sentono tutto il giorno contrasti non meno ne' tribunali ecclesiastici, che avanti il delegato della regal giurisdizione, e quando dovrebbero attendere a' loro lavori, perdono le giornate intere dietro a queste frasche. Ciò che ben loro sta, perchè quando a ciò potrebbero essere sufficienti i loro parochi, essi, come se vi fosse scarsezza di preti e di monaci, vogliono intrigarsi in tali funzioni, e non conoscono che da poi che vi avranno consumato il tempo e loro sostanze, niente profittano nello spirito, nè migliorano di costumi, anzi vivono in continue soggezioni e in continui contrasti, che cagionano fra di loro odii e rancori, e sovente anco gravi inimicizie e disordini.

II. *Della chiesa di S. Maria di Lucera.*

Dappoichè re Carlo ebbe sconfitto Manfredi, e debellati i Saraceni che teneva a' suoi stipendi, il misero avanzo di quelli ricovrossi in Lucera di Puglia, ed in quel castello si fortificarono; ed ancorchè il regno si fosse per Manfredi

(*) V. Chioc. MS. Giurisd. t. 15.

interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel re di poter quivi abitare colle loro famiglie. Ma Carlo suo figliuolo, come principe pietoso e zelantissimo della fede cattolica, conoscendo che per l'abitazione di questi Infedeli in quella città il culto divino era vilipeso, la chiesa cattedrale poco meno che ruinata, e la religione in pessimo stato ridotta, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori cristiani; ed affinchè la città tosto si popolasse, assegnò a' nuovi abitatori cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità e condizione degli abitanti; ed affinchè la città in cotal maniera purgata si reputasse tutta nuova, volle ancora che non più si chiamasse col nome antico di Lucera, ma di Santa Maria, titolo della sua cattedral chiesa. Perchè questa chiesa era posta in luogo meno frequentato e fuori della città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il vescovo di quella non poteva sostentarsi conforme ricercava la dignità pastorale, e per la povertà dell'entrate pativa anche difetto di ministri; Carlo II la trasferì dentro la città, costruendone una più magnifica, con ordinare nel 1302 al castellano della vecchia fortezza di quel castello che dasse certo metallo rotto che ivi era, per farsene una campana (*). La dotò d'ampie e ricche entrate, e nello stesso anno gli donò cento once d'oro l'anno sopra le rendite sue regali che teneva in quella città per sostentamento de' canonici, che accrebbe sino al numero di venti, con obbligo di quivi

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 7. de Capitulo Civit. Luccr.

risedere, ed assistere alli divini uffici tanto di notte quanto di giorno, da dividersi fra di loro le rendite che assegnava, egualmente, in maniera che ciascuno avesse cinque once d'oro l'anno in beneficio, ovvero prebenda. Si riserbò per sè e suoi successori nel regno la collazione de' canonicati suddetti per la metà, e la restante parte che fosse del vescovo, in modo che quello che prima vacherà, sia a collazione del re, e quel che vacherà la seconda volta, sia del vescovo. Oltre a ciò, istituì nella medesima chiesa le dignità di decano, arcidiacono, tesoriero e cantore, assegnando perciò 54 once d'oro l'anno, e che fossero di regia sua collazione (1).

Il pontefice Benedetto XI, lodando la pietà e munificenza del re, per mezzo d'una sua bolla spedita a' 26 novembre del seguente anno 1303 (2) approvò e confermò l'istituzione, concedendo al re Carlo e suoi eredi e successori di presentare al vescovo le persone che egli voleva innalzare al decanato, archidiaconato e cantoria, le quali dovesse il vescovo istituire e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del papa conferire la metà delle prebende di sopra cennate, quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al vescovo e suoi successori, quando vacheranno. Ed in fine per ispezial favore, ancorchè per le

(1) Vid. Raynald. an. 1303. num. 55.
(2) Vid. Raynald. loc. cit.

convenzioni passate con Carlo suo padre si fosse tolto l'assenso che prima era necessario nell'elezioni de' vescovi, gli concedè, che occorrendo eleggersi il vescovo di questa città, debba il capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l'assenso del re e suoi successori, e non si possa l'eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto assenso; come si legge nella bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino (1), con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del re Alfonso I, come per due carte di questo re, una scritta al vicario di Napoli nel 1450, e l'altra al pontefice, rapportate dal Chioccarelli (2).

Non soddisfatto questo principe di ciò, nel seguente anno 1304 volle maggiormente arricchire questa chiesa da lui fondata, donando a Stefano, vescovo di quella città, e suoi successori le terre dell'Apricena, Palazzuolo e Guardiola poste nella provincia di Capitanata, e gliele concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz' altro servizio personale o reale, eccetto che ogni anno il vescovo e suoi successori fossero tenuti dare al re un bacile d'argento con 15 libbre di cera, cioè in un anno nella festività del Natale di N. S.,

(1) *Tomas* Vet. et nova Eccl. disc. par. 2. lib. 2. c. 37. n. 4. *trascrive le parole della bolla, che sono :* Quoties electionem Episcopi S. Mariae Luceriae, per quam Capitulum contigerit vacationis ingruente tempore celebrari, teneatur Capitulum, priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum et eorundem successorum tuorum Assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitus Assensus fuerit, confirmari.

(2) Chiocc. loc. cit. in fin.

nell' altro anno della festa di Resurrezione, ed un altro anno nel dì della Pentecoste; il qual bacile anche solevasi restituire al vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per divin culto della chiesa suddetta. Stabilisce in oltre che vi siano in detta chiesa il decano, l'arcidiacono, il tesoriero, il cantore, ed oltra i canonici, otto cherici: che il decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'arcidiacono altrettante, il tesoriere dodici once, il cantore altrettante, e gli otto cherici ciascheduno d'essi quattro once; ed il tesoriere abbia anche quattro once per li lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla bagliva, e da altri diritti ed entrate regali che la regia corte possiede in detta città; e vuole che le dignità di decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, quando vacheranno, si conferiscano dal re e suoi successori; però la metà de' canonicati si conferisca dal re, e la restante metà dal vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri cherici s'ordinino dal vescovo: che il decano abbia da dare al re e suoi successori ogni anno per sè e capitolo dodici libbre di cera; e che le persone che avranno dette dignità e *personati*, debbano insieme colli canonici eleggere il vescovo, con doverne presentare al re l'elezione e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fu confermato da Carlo stesso, e nel 1322 e 1331 da Roberto suo figliuolo (*).

Siccome Carlo II statuì nella real chiesa di.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 7.

Bari, che nel celebrare ivi i divini uffici si osservasse il rito francese, così parimente volle che si praticasse in questa chiesa di S. Maria di Lucera; onde a' 25 novembre dell' anno 1307 scrisse al vescovo e capitolo di quella città, dicendo loro, che desiderando che in questa sua chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali che spirituali, voleva perciò che si governasse secondo le approvate consuetudini delle chiese cattedrali del regno di Francia; onde ordinò loro e prescrisse alcuni riti che s' osservavano in Francia circa il celebrare l' ufficio divino ed altre cerimonie di chiesa (*).

Ritengono pertanto i nostri re ancora oggi queste preminenze sopra la chiesa di Lucera, se non che sin da' tempi di Alfonso venne loro contrastato (non ostante la bolla di Benedetto XI) l' assenso ricercato nell' elezione del suo vescovo, il quale ora si è proccurato con varii maneggi e trattati di toglierlo affatto; siccome dall' altra parte furono tolte al vescovo le terre che da questo principe furono concedute, ond' è che ora è sciolto dal tributo del bacile d' argento e della cera.

III. *Della chiesa d' Altamura.*

La chiesa d' Altamura, ancorchè fondata dall' imperadore Federico II, che ne riserbò a sè ed a' suoi successori la libera collazione, e per suo privilegio spedito in Melfi l' anno 1232, confermato da poi da Innocenzio IV per sua

(*) Chiocc. loc. cit.

bolla data in Lione l'anno 1248, fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario: con tutto ciò Carlo II ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari protonotario del regno, sotto colore che il re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa chiesa, ch' era di jus patronato regio; onde scrisse nell' anno 1292 con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, che comandasse al protonotario di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa chiesa, per essere sua cappella regia, e si guardasse molto bene a non provocarlo ad ira; anzi ordinò che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini (1). Maggior protezione ne prese, quando il vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell' anno 1299 commise al vescovo di Bitonto ed a Lupo giudice della medesima città, che portandosi di persona in Altamura, esaminassero la pretensione del vescovo; e dopo matura discussione, d'accordo compose egli la contesa, stabilendo che la chiesa suddetta fosse cappella regia; che la collazione appartenesse al re; che fosse colle sue cappelle e clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura spettasse all' arciprete; quella che appartiene all' ordine vescovile spettasse al vescovo, al quale parimente il re Carlo donò sette once d'oro l'anno in perpetuo (2).

Dichiarata questa chiesa cappella regale, ed

(1) Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.
(2) Chiocc. loc. cit.

esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si proccurò poi da' re successori di Carlo d'illustrarla con altre prerogative; onde nell'anno 1485, a richiesta di Pirro del Balzo principe allora d'Altamura, s'ottenne da Innocenzio VIII bolla, ovvero privilegio, per cui fu innalzata da parrocchiale ch'era, in collegiata, con tutte l'insegne e dignità collegiali: fu conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d'arcidiaconato, cantorato, primiceriato e tesorierato, con la creazione di ventiquattro canonici, la provisione de' quali si diede all'arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni e preminenze vescovili, il portar il rocchetto, la mitra, l'anello, e tutte l'altre insegne pontificali; di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità e punizione circa tutti i preti, e d'assolvere tutti i suoi parrocchiani e sudditi di tutti li casi vescovili. E poichè i pontefici romani s'arrogavano ancora la potestà d'ergere le terre e castelli in città, quando vi creavano un vescovo, Innocenzio, innalzando il suo arciprete quasi al pari d'un vescovo, dichiarò egli Altamura città, e comandò che ne' futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua bolla rapportata dal Chioccarelli (*).

Innalzata a tale stato la chiesa d'Altamura ed il suo arciprete, quindi è che oggi i nostri principi vantino questa singolare e grande prerogativa di crear essi l'arciprete senza altra provvisone del papa, il quale ottenute le lettere

(*) Chiocc. loc. cit.

regie di sua provvisione; esercita giurisdizione nel suo territorio sopra i preti e cherici di quella chiesa e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni vescovili, e di tutte l'altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri re abbiano la presentazione di molte chiese cattedrali, nominando essi molti vescovi ed arcivescovi ancora, nulladimanco non la sola loro presentazione e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del papa che gli ordini e confermi nelle loro sedi, ciò che non si richiede nell'arciprete d'Altamura. Ond' è avvenuto che i nostri re non abbiano mai permesso che questa chiesa da collegiata passasse in cattedrale, ed il suo arciprete da tale passasse ad esser vescovo.

Ma con tutto che il privilegio di Federico II, confermato da Innocenzio IV, la provvisione del re Carlo II e la bolla d'Innocenzio VIII avessero favorito tanto questa chiesa, non furono però bastanti d'evitar le contese che dal vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l'anno 1605 di nuovo in campo; poichè pretese visitare l'arciprete e la sua chiesa, e n'avea già ottenute provvisioni da Roma. Ma essendosegli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscomunicati il capitolo ed il reggimento di Altamura, ed affisse cedoloni d'interdetto a tutta la città, che si componeva non meno di 18 mila anime. E furono con tanto ardore sostenute queste contese dal vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi e' più cospicui ministri del re per sedarle, le quali dopo il corso

di 22 anni furono finalmente composte, con dichiararsi che nella visita che s' era concordato con S. M. che potesse fare il vescovo, come delegato della sede apostolica, potesse solamente provvedere e correggere, e non gastigare o punire; e che non si permetta al clero d'Altamura d'avere un giudice d'appellazione *in partibus* per li decreti e sentenze che s' interpongono dall' arciprete, ma, come era stato solito, dovesse appellarsi alla corte del cappellano maggiore. Ebbe gran parte in questo affare il consigliere Gio. Batista Migliore mandato con tale incombenza in Roma dal cardinal Zapatta allora vicerè, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la città 18 anni, e scomunicati il capitolo e reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, riputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e le molte consulte ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col breve di papa Gregorio XV, col quale si conferma la transazione ed accordo seguito sopra queste differenze, si leggono presso Chioccarello nel tomo 7 de' suoi MS. Giurisdizionali.

Tengono i nostri principi nel regno molte altre chiese e cappelle di regia collazione, e Carlo II nell' anno 1300 ordinò che di loro se ne formasse un distinto e compito inventario; dal cui esempio gli altri re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il re Filippo II si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più esatti. Per aver essi da' fondamenti erette nel regno molte chiese, ed altre dotate d' ampissime rendite, furono meritevoli

di tal prerogativa; e siccome il fondamento dove s' appoggia il diritto di cui godono i serenissimi re di Spagna di presentare i vescovi alle chiese cattedrali, non è altro, come dice il vescovo Covarruvias (1), se non perchè essi le fondarono e dotarono; così i nostri re, perchè, siccome si è potuto notare da' precedenti libri di questa Istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono; quindi o per concessione de' sommi pontefici, o per consuetudine e prescrizione immemorabile (2) ottennero che le medesime fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avessero bisogno del ministero del vescovo o del papa istesso (3). Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de' re, i quali non sono riputati puramente laici; poichè essendosi da molti secoli introdotta tra' principi cristiani quella spirituale cerimonia, che mentre s' incoronano per mano de' vescovi, sogliono anche ungersi col sacro olio, s' è riputato perciò che questa sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali e simili prerogative e dignità (4).

(1) Covar. in Reg. possessor. par. 2. § 10. n. 5. Guerrero Tract. de reformat. Eccl. cap. 14.

(2) V. Jo. Andr. in C. 2. de præben. in 6. Abbat. in Cap. quanto in primo notab. de consuet. et in C. cum Apost. in fin. de iis quae fiunt a Praelato.

(3) V. Marin. de Caramanico in Prooem. Const. Reg. col. 4. n. 50 et 60. Andr. de Isernia in Prooem. Const. Regn. col. 17. n. 40. et col. 18. per tot. Afflict. ad Const. Regn. in praelud. qu. 28. num. 2.

(4) Aless. Patrit. in Marte Gallico lib. 1. c. 8. Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Cristianis, etc.

Quindi è nato che nel regno i nostri principi, oltre la *presentazione*, che tengono in moltissime chiese di padronato regio, eziandio in alcune chiese cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte chiese e cappelle regie fondate da essi e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la chiesa di S. Niccolò del Porto ovvero del Molo, di S. Chiara, di S. Agnello, di S. Angelo a Segno, di S. Silvestro, de' Santi Cosma e Damiano, di S. Severino piccolo, e moltissime altre: e nel regno in tutte le sue provincie, come in Lecce la cappella della Trinità, la cappella di S. Angelo posta nel castello della medesima città, ed altre: in Apruzzo la badia di S. Maria della Vittoria: nella diocesi di Sarno la badia di S. Maria di Real Valle: in Salerno la cappella di S. Pietro in Corte, di S. Catarina, ed altre: in Bari la badia di S. Lionardo: in Barletta la chiesa di S. Silvestro: nella diocesi di Sora la chiesa di S. Restituta di Morea: in Montefuscoli la chiesa di S. Giovanni: nella diocesi di Nardò la chiesa di S. Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le cappelle di S. Maria e di S. Gio. Batista, e tante altre che possono vedersi presso il Mazzella (*), e negl'inventarii fatti d'ordine di Carlo II e di Filippo II, rapportati dal Chioccarello nel sesto volume de' suoi MS. Giurisdizionali.

(*) Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. fol. 289.

CAPO VI.

Dalla casa del re: suo splendore e magnificenza; e de' suoi ufficiali.

Non fu veduta in alcun tempo la casa regale di Napoli in tanta magnificenza e splendore, quanto nel regno di questo principe, o si riguardi il lustro della numerosa sua regal famiglia e la grandezza de' suoi baroni, ovvero il numero e splendore degli ufficiali della corte: ciò che innalzò cotanto non pur la città di Napoli, ma tutto il regno, e lo rese famoso sopra tutti gli Stati di Europa.

Vide il suo primogenito Carlo Martello re d'Ungheria, e costui morto, Caroberto di lui figliuolo e suo nipote sicuro re di quel regno, avendo debellato gli avversarii suoi (1). Tutti gli altri suoi figliuoli vide innalzati alle supreme grandezze; perchè Lodovico secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi fatto frate Minor Conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato vescovo di Tolosa, e da poi per la santità della sua vita fu da papa Giovanni XXII posto nel catalogo de' santi Confessori (2). Roberto suo terzogenito, che gli succedè nel regno, fu duca di Calabria, vicario del regno, ed ebbe il supremo comando

(1) Costanzo l. 4. in fin. Vid. Raynald. an. 1303. nu. 17 et seqq. an. 1307. nu. 15. ad 21, an. 1308. n. 23 et seq.
(2) Raynald. an. 1317. Fleury Hist. Eccl. l. 92. n. 26.

delle sue armate. Si reputò quindi a' più prossimi alla successione del regno convenirsi meglio il titolo di duca di Calabria, che di principe di Salerno; poichè Carlo II tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di principe, come Filippo che fu fatto principe di Taranto, Tristano principe di Salerno e Giovanni principe d'Acaia, si stimò che fosse più proprio e decoroso a chi dovea succedere nel regno darsi il titolo di duca di Calabria: titolo antico preso da' primi Normanni, e che non una città, ma due ampie provincie abbracciava. Quindi s'introdusse che a' primogeniti de' nostri re che debbon succedere al regno, tal titolo si dasse; e siccome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di principe d'Asturia, così nella casa regale di Napoli colui che teneva il primo grado nella successione, era chiamato duca di Calabria: ond' è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel regno; e così praticarono tutti gli altri re Aragonesi. Ed unito poi questo regno alla corona di Spagna, quindi avvenne che i primogeniti de' re di Spagna si dicessero non meno principi d'Asturia, che duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fu principe di Taranto e d'Acaia, dispoto di Romania, G. ammiraglio del regno, e per ragion di sua moglie ebbe il titolo d'imperadore di Costantinopoli (*): ed ancorchè non possedesse quell' imperio, venne

(*) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 51. 579. 604. 613, Istor. del Regn. di Nap. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolt. degli Stor. Napol. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. et c. 3. pag. 396. Costanzo l. 4.

in tanta bizzarria, che imitando l'imperador Federico Barbarossa, gran facitor di duchi e di re, volle nella Romania e nell'Asia minore crearvi un re ed un dispoto. Il Tutini (1) nell'archivio de' PP. di S. Domenico Maggiore di Napoli ha rinvenuto l'original diploma, da lui inserito nel libro degli Ammiragli del Regno, dove Filippo e Caterina coniugi, che s'intitolano imperadori di Costantinopoli, creano e fanno Martino Zaccaria di Castro signore di Chiò, re e dispoto di Romania e dell'Asia minore detta Anatolia, concedendogli investitura per sè, suoi eredi e successori, con tutti li contadi e baronie e città di essa, con l'isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Chio, Samo, Mitanea, Lango, ed altre isole: di più gli concede tutte le prerogative regie e dispotali, cioè di bere in tazze d'oro, di portar la corona, lo scettro e le scarpe rosse fuori e dentro del palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del diploma. *Infra vero Palatium ipsum caligas Despotales, et alia insignia Regalia, et Despotalia deferre, ac portare possit, et valeat, secundum Regalem, et Despotalem usum, et consuetudinem Constantinopolitani Imperii;* poichè secondo la gerarchia dell'imperial casa di Costantinopoli, rapportata da Leunclavio (2), il primo ufficiale del palazzo dell'imperadore in Costantinopoli era il dispota. Vuole che il regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il giuramento di ligio omaggio e di fedeltà da frate

(1) Tutin. degli Ammir. p. 103. Archiv. cas. sig. ✠ n. 4.
(2) Leunclav. t. 1. l. 2. Jur. Graeco Rom.

Jureforte costantinopolitano dell' ordine de' Predicatori, procuratore e spezial nunzio del re Martino, destinato a quest' atto. Il diploma fu spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco giureconsulto, consigliere e familiare dell' imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus D. Roberti de Ponciaco J. C. professoris, dilecti Consiliarii, et familiaris nostri A. D.* 1305 *die* 24 *Maji*, 8 *Indict.* Morì poi Filippo nell' anno 1332 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico de' frati Predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo (1).

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia e prudenza, fu fatto da lui reggente della Vicaria, e fu conte d'Andria, e signore dell' Onore di Monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà (2). Giovanni sestogenito morì cherico nell' adolescenza. Tristano settimogenito, così chiamato perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu principe di Salerno (3). Giovanni ottavogenito fu principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia. Durazzo è città posta nel Peloponeso, oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizione in Tucidide. Ella fu città metropoli, ed il suo metropolitano era sottoposto al patriarca di Costantinopoli: avea trono e molti vescovi suffraganei, rapportati da Leunclavio (4). Fu poi

(1) Summ. t. 2. p. 396.

(2) Istor. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. Racc. degli Storici Nap. Costanzo. l. 4. in fin. Summ. t. 2. p. 361. 364.

(3) Tristan. Caracciol. in Genealog. Car. I. tom. 22. Rer. Ital. et t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Summ. t. 2. p. 364. 367.

(4) Leunclav. Jur. Gr. Rom. tom. 2. lib 3.

conte di Gravina per successione dell'ultimo fratello, ed ebbe per moglie Agnesa figliuola d'Arcimbaldo conte di Perigorde, dal cui legnaggio discese il re Carlo III di Durazzo (1). Pietro l'ultimogenito fu conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù e valor militare (2).

Non meno illustre che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a' principi più sovrani d'Europa. Clemenzia fu moglie di Carlo conte di Valois fratello del re di Francia. Bianca fu moglie di Giacomo re d'Aragona. Lionora fu moglie di Federico re di Sicilia. Maria fu moglie di Giacomo re di Maiorica. Beatrice l'ultimogenita fu moglie d'Azzo d'Este marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo conte di Montescaggioso e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna (3). Adornavano ancora la sua regal casa tanti grandi ed illustri baroni, gli Orsini conti di Nola: li Gaetani conti di Fondi e di Caserta: li Balzi conti d'Avellino e d'Andria: i Chiaromonti conti di Chiaromonte: i conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati baroni (4).

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni ed eccellenti, ma una

(1) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 685. 782. et t. 2. pag. 425.
(2) Vid. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. loc. cit. Costanzo l. 4. in fin. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 364. 367.
(3) Tristan. Caracc. loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. loc. cit. Sum. tom. 2. p. 365.
(4) Summ. t. 2. pag. 367.

benivolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto che portavano alla casa regale, e la splendidezza di tante corti non pur illustravano la città, ma erano di grande utilità a' suoi cittadini; poichè non solo gli artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che comparivano alle corti loro, erano poi esaltati a più alti e ragguardevoli uffici della casa reale (*), i quali erano in questi tempi in tanto numero e così varii infra loro, che meritano onde qui se ne faccia particolar memoria.

I. *Degli ufficiali della casa del re.*

Gli ufficiali della casa del re non bisogna confondergli con gli ufficiali della corona, de' quali si parlò nel libro XI di questa Istoria. Quelli della corona non erano mutabili per ogni mutazione di re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo o provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il reame, e propriamente servivano lo Stato, non già la persona del re. Questi all'incontro servivano la casa del re, perchè assistevano giornalmente alla regal persona; e perciò quelli de' quali trattiamo, sono senza dubbio li più veri ufficiali del re, perchè dirittamente servono ed assistono la sua regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri che pure sono ufficiali del re, cioè da quelli che hanno uffici pubblici conferiti dal re, come giudici ed altri magistrati, perocchè questi non

(*) Costanzo l. 4. in fin.

sono ufficiali della casa del re, nè suoi domestici; ond'è che nel Dritto (1) i domestici dell'imperadore erano chiamati Palatini.

Prima tutti gli ufficiali della casa del re aveano subordinazione agli ufficiali della corona, e ciascuno secondo la sua carica era subordinato a colui ch'era nell'istesso rango di dignità. Perciò gli ufficiali della corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella casa del re, e comandasse a' minori ufficiali, siccome nell'antico imperio vi era sotto ciascuno grande ufficiale un altro chiamato *Primicerius Officii* (2), il quale avea la dignità di *Spettabile*, allora che i grandi ufficiali aveano quella d'*Illustri*.

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio in Sicilia, i primi capi si qualificavano ufficiali della corona, e gli altri solamente sono qualificati per grandi ufficiali, o capi d'ufficio della casa del re. Ma gli uni e gli altri anticamente nell'imperio e nel reame di Francia erano chiamati *Comites*, cioè compagni del principe, o piuttosto suoi cortigiani, essendo chiamata in latino la corte del principe *Comitatus* (3). Ma poichè nelle provincie e nelle città vi erano anche de' conti, così chiamati perchè erano scelti tra i principali cortigiani: per distinguere questi da quelli, che erano impiegati alle principali cariche della corte, furono perciò i primi appellati *Comites Palatini* (4). Quindi è che per

(1) Cod. Tit. de Palatinis, et tit. de Castrens. omn. Palatin. pecul. Vid. Brisson. voc. *Palatinus.*

(2) Brisson. voc. *Primicerius.*

(3) L. 43. de test. milit. l. 13. § ignominiosa, de re militari, l. 1. de his, qui per met. etc. Brisson. voc. *Comitatus.*

(4) Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Comes.*

ispecificare la qualità loro si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, *Comes Sacrarum largitionum;* ond'è che in Francia questi ufficiali si dissero il *Conte del Palazzo*, il *Conte della Stalla*; per significare i cortigiani che aveano carica del palazzo e della stalla, ovvero cavallerizza del re, di sorte che *Comes* significava un capo d'ufficio, o principale ufficiale di compagnia; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal Dritto, ed in Cassiodoro *Magister Palatii* (*). Quindi in Francia fu detto il *Maestro* della casa del re; e presso noi gli altri ufficiali della corona furono prima detti Maestri, come maestri giustizieri, M. siniscalchi, e poi grandi giustizieri, G. siniscalchi, G. ammiragli, ec. Ed il titolo di *Maestro* restò solo agli ufficiali minori, come a' maestri ostiarii, M. panetteri, M. razionali, ec.

Or anticamente i grandi ufficiali della casa del re erano sotto alcuni degli ufficiali della corona; ma da poi molti si sono esentati d'ubbidire ad altri, che al re. Ma non fu però che moltissimi non riconoscessero presso noi per lor capo il G. siniscalco, ch'è il medesimo che in Francia si chiama il G. maestro della casa del re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi ufficiali.

Era il G. siniscalco, come si disse nell'XI libro di questa Istoria, il G. maestro della casa del re; ed intanto egli fu noverato tra gli ufficiali della corona, perchè quantunque la sua

(*) Cassiod. Variar. l. 6. ep. 6. et alibi passim. Brisson. voc. *Magisterium.*

carica riguardasse il governo della casa del re, siccome la carica del G. contestabile il governo della guerra, quella del G. giustiziero della giustizia, e l'altra del G. camerario delle finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o provincia, ma si distendeva per questo fine in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, e si diceva perciò servire allo Stato ed al pubblico, e non già solamente alla persona del re.

Egli era chiamato nell'antico imperio *Magister Officiorum* (1), e perciò teneva sotto di sè più ufficiali tanto grandi, quanto picciòli nella casa del re. I grandi finalmente furono esentati d'ubbidire ad altri, che al re; onde sursero perciò altri ufficiali, i quali non possono dirsi della corona, ma sì bene grandi ufficiali, come diremo.

Di questi ufficiali della casa reale di Napoli Camillo Tutini (2) ne fece solo un catalogo di nomi, e ne promise un trattato; ma non si è veduto poi alla luce. Gli raccolse da' capitoli del regno, e dall'archivio della Zecca, ch'è quello che contiene i fatti e le gesta di questi re Angioini, nel regno de' quali, particolarmente in quello di Carlo II se ne videro in maggior numero, perchè la sua casa regale di Napoli ne fu abbondantissima. E poichè questo principe, come franzese, tutto faceva ad imitazione del regno di Francia, molte cose v'introdusse a similitudine di quello: ciò che non solo nella

(1) Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Magister*.
(2) Tutin. in princ. degli Uffic. del Regno.

sua casa regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle chiese che e' fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò che uom se n'avrebbe potuto promettere; poichè in quel catalogo non distingue gli ufficiali della corona, e quelli minori a coloro subordinati, dagli ufficiali della casa del re, e suoi subalterni. Noi avendo riscontrato questi ufficiali della casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della casa di Francia, non ci apparteremo dall'ordine tenuto da coloro che trattarono degli uffici di quella augustissima casa.

De' grandi ufficiali.

Gli ufficiali adunque della casa del re erano divisi in grandi ufficiali e minori ufficiali. I grandi ufficiali che furono sotto il G. siniscalco, erano: il primo maestro dell'ostello, ovvero del palazzo, che il Tutini chiama maestro dell'ospizio regio, ed altri siniscalco dell'ospizio regale: il primo panettiere, chiamato dal medesimo maestro panettiere regio; del cui ufficio abbiamo ne' Registri (*) del re Carlo II che ne fosse stato onorato da quel re Rinaldo Galardo, e dopo di lui Egidio di Mostaruolo, ambedue militi; e nel regno del re Roberto Giacomo Vulcano, che furono maestri panettieri regii: il primo coppiere; ed il primo trinciante, ovvero scalco del re.

(*) Regist. an. 1291. Lit. A fol. 182. Registr. an. 1302. 1303. Lit. A. fol. 194. Registr. ann. 1325. fol. 229. *rapportati dal Summ.* t. 2. p. 367. 410.

Sotto il G. ciambellano, ovvero cameriere magggiore del re, erano: il primo gentiluomo di camera, che presso il Tutini si chiama maggiordomo della casa reale: il maestro della guardaroba, che Tutini chiama guardaroba regio: il maestro delle cerimonie: il capitano della porta, detto dal Tutini maestro ostiario: il conduttore degli ambasciadori, ed il cameriere ordinario. Questi ufficiali in Francia non ubbidiscono che al re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al G. ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo Loyseau (1), sotto il G. ciambellano mettono ancora il primo medico della casa del re, ed il maestro della libreria del re. Altri niegano a costoro il grado di G. ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*. Ma vanno quest' ultimi di gran lunga errati, poichè i medici del palazzo dell' imperadore nell' antico imperio erano del *comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi ufficiali e conti Palatini. In Costantinopoli, da poi che per venti anni aveano in quell' accademia con pubblici stipendi insegnato, erano ammessi in palazzo, e resi conti, ed ascritti nella *comitiva* del primo ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come medici dell' imperial palazzo si dicevano ancor essi *intra Palatium militare*, come vengono qualificati dagl' imperadori Oncrio e Teodosio (2).

(1) Loys. des Offic.

(2) Cod. Theod. l. 1. de Comitib. et Archiatris Sacri Palatii, ivi: Archiatros intra Palatium militantes. L. 16. C. Th. de Medicis, et Professorib. ivi: Universi, qui in Sacro Palatio inter Archiatros militarunt, et Comitivam primi ordinis, vel secundi adepti sunt. Et l. 18. cod. tit. Vid. Brisson. voc. *Archiatros*.

Questi però eran chiamati medici del sacro ovvero imperial palazzo, non già dell' imperadore. Fu da poi accresciuta la lor dignità, quando il principe fra essi trascelse uno per cura della sua persona, il quale chiamavasi il primo medico del principe, e giudice e primo di tutti gli altri medici; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl' imperadori, ma dal nostro Teodorico ostrogoto re d'Italia, come si legge presso Cassiodoro (1), il quale così introduce a parlare questo principe: *Huic peritiae deesse Judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivae voluptates recipiant Tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque Praesulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandam suscipiunt humanam salutem* (2).

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo medico di quel re era insieme capo e giudice degli altri medici, senza l'approvazione del quale niuno in quel regno poteva esercitar medicina, e da' Persiani era chiamato *Hakim Pasci* (3); siccome, per la testimonianza d'Alpino, nella città del Cairo il primo medico, che tiene la medesima potestà, vien anche chiamato *Hakim Pasci*. Presso gli Arabi *Hakim* è l'istesso che presso noi *sapiente*, ovvero *dottore*. Quindi gli Spagnuoli per

(1) Cassiod. 6. Var. 19. in Formula Comitis Archiatrorum. V. Gothofr. in l. 1. C. Th. de Comitibus et Archiatris.

(2) Vid. de offic. et dignit. Archiatrorum Menag. Amoenit. Jur. Civil. c. 35.

(3) Gabriel Chinon. in Notilia Orientis.

eccellenza chiamano il medico *dottore*, siccome i Franzesi la levatrice, che la noverano tra' medici, chiamano *sage-femme*.

Presso di noi questo primo medico fu chiamato protomedico, e nel regno degli Angioini e degli Aragonesi spesso s'incontra di lui memoria; e nel famoso indulto della regina Giovanna I, rapportato dal Summonte (1), abbiamo che in quel tempo era protomedico Carlo Scondito, siccome nel regno degli Aragonesi furono successivamente protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota, ed altri, de' quali il Toppi nella sua Biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità e prerogative: che tutti coloro ch' esercitavano medicina, dovessero a lui render ragione e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra' medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudicio; e per ultimo, ch' egli fosse il medico del principe (2).

Eravi anche presso di noi il protochirurgo, di cui s' incontra memoria nel regno degli Aragonesi (3). Ma da poi fu quest' ufficio estinto, ed unito al protomedico, il quale è creato dal re, o dal suo luogotenente, e deve esser regnicolo. Ed ha la conoscenza non meno sopra i chirurgi, che sopra le levatrici annoverate tra' medici, e sopra gli speziali, ch' egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe: e quella autorità che Federico II diede

(1) Summ. t. 2. p. 459.

(2) Cassiod. loc. cit. Goth. in C. Th. l. 1. de Comitib. et Archiatris.

(3) Vid. Toppi in Bibl. Napol. voc. *Cesare Casaburo*.

per due costituzioni (1) a' suoi ufficiali ed a' medici d'invigilare che i sciroppi e gli elettuarii, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è capo perciò del collegio degli speziali, che chiamano degli Otto. Tiene tribunale, ed insieme col suo assessore conosce contro le levatrici, speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al tribunale della regia camera della Summaria, ancorchè da' suoi decreti s'appelli al tribunale del S. C. (2).

Sotto il G. scudiero, ufficiale anche nell'imperio d'Oriente conosciuto col nome di *Scutarius* (3), era il primo scudiero, che Tutini chiama maestro della scuderia regia.

Sotto il G. cacciatore, fra' Greci annoverato pure tra gli ufficiali del palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo oggi il montiere maggiore, sono il G. falconiero, il maestro dell'acque e delle foreste, di cui sovente ne' nostri capitoli del regno (4) fassi memoria, e li quattro luogotenenti della caccia.

Non bisogna cercare nell'antico imperio questi ufficiali; poichè i Romani, siccome ebbero

(1) Constitut. de Medicis. Constitut. de Fidelium numero super electuariis, et Syrupis statuendis.

(2) V. Summ. l. 1. c. 7. p. 194. Tasson. de Antefaxo, vers. 3. obs. 3. Tribun. XIX.

(3) De Scutariis, eorumque officio, ac generibus vid. Vales. ad Amm. Marcellin. l. 14. c. 7. et Columb. ad Lactant. de Mort. Persec. cap. 19.

(4) Capit. Regni, sub rubr. de Magistris Foresteriis, et Subofficalibus eorum. D. Forestis antiquis et novis.

l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond'è che da Salustio (1) è annoverata la caccia tra' mestieri servili; e Tiberio notò d'infamia un capitano d'una legione perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia (2). Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato (3), fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia, allontanarsi le giornate da Roma, per essere questa città a molte miglia intorno circondata di ville, orti ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizi militari in casa, onde non bisognava loro ricorrere perciò alla caccia. All'incontro i principi stranieri, ch'essi chiamavano barbari, i re de' Macedoni, i re di Persia, i re de' Parti, e tanti altri stimavano gran pregio l'essere valenti cacciatori: ma sopra tutti i principi germani e settentrionali, li quali nella decadenza dell'imperio soggiogarono l'Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne che presso i nostri principi sia venuto in disprezzo l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia, ed innalzato cotanto quello della caccia. Questi popoli, come saviamente ponderò l'abate Fleury (4), vivevano in paesi coverti di boschi, ne' quali non aveano nè biada nè vino nè buone frutta, ond'era lor necessario di vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i Selvaggi de' paesi freddi

(1) Salust. in Procem. Catilin.
(2) Suet. in Tiber. c. 19.
(3) Ammir. Discorsi sopra Corn. Tacito, lib. 2. disc. 1.
(4) Fleury de' Costumi degli Israeliti, par. 2. c. 2.

nell'America. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a' Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti; e quanto avvilirono l'agricoltura, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand'arte, e l'hanno portata per sino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fu reputata la più ordinaria occupazione della nobiltà (*).

Fu reputata ancora proprio esercizio della profession delle armi, perchè avvezza gli uomini a levarsi pertempo, a sostenere i freddi ed i caldi, a lasciar il cibo, ed esercitarsi ne' viaggi e ne' corsi, ed a soffrire i disagi, talchè potendo accadere il simile in guerra, non parrà così strano a sostenergli in campo. I principi stessi erano persuasi non esser per loro più utile occupazione, che l'esercitarsi nelle caccie, così per assuefare il corpo a' disagi ed alle fatiche, come per imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi. Ciò che arreca al principe doppia comodità, sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere che difesa gli si può dare, e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa

(*) Vid. Mur. Diss. 23.

somiglianza infra di loro; la qual cognizione, e per condurre gli eserciti, e per trovare gli alloggiamenti, e per pigliare suoi vantaggi, e per altri rispetti può in varii tempi apportare molte e diverse comodità.

Quanto i nostri principi, o sian goti, o longobardi, o normanni, ovvero svevi, fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria, e sopra tutti l'imperador Federico II e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne compilarono particolari libri. Le medesime pedate furono calcate da questi re Angioini, i quali avendo collocata la sede regia in Napoli, nè essendo a que' tempi questa città circondata di tante ville ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella cultura che oggi si vede, ma racchiudendo la provincia di Terra di Lavoro ampie foreste e boschi; quindi il lor consueto esercizio era la caccia, onde molti ufficiali si videro nella casa regale di Napoli destinati per assistere al re alla caccia, li quali aveano il lor capo, chiamato il G. forestiere, il quale teneva sotto di sè molti maestri forestieri, e questi aveano moltissimi cacciatori a loro subordinati (*).

L'autorità e giurisdizione di questo ufficiale, chiamato da' nostri il montiere maggiore, nel regno degli Angioini non si era distesa cotanto, quanto si proccurò allargarla da poi nel regno degli Spagnuoli, poiche a questi tempi il G. maestro delle foreste non estendeva la sua giurisdizione che nelle foreste demaniali del re. Ma

(*) Capit. Regni, de Magistris Foresteriis, et Subofficialibus eorum.

da poi essendosi stabilita la caccia per la regalia del principe, si vide l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza a' cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il regno (ancorchè i baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle foreste e ragioni della caccia), e tiene proprio auditore e particolar tribunale (1).

De' minori ufficiali.

I minori ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccioli in se medesimi, ma comparati a' maggiori e grandi ufficiali detti di sopra. Questi nell'antico imperio erano chiamati milizie, ovvero piazze ed uffici di compagnia, perchè di ciascuna sorta ve ne erano più, a luogo che li G. ufficiali sono quasi tutti unici nella loro spezie. Di queste milizie spesso nel Codice di Giustiniano e nelle Novelle fassi memoria (2); e ne trattarono accuratamente Giacomo Cuiacio ed Arnoldo Vinnio (3) celebri giureconsulti, riprovando l'opinione che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte: gli uni dati a' gentiluomini, e gli altri lasciati agl'ignobili.

Quelli ch'erano dati a' gentiluomini, sono le piazze de' gentiluomini di camera: i gentiluomini della caccia; e quanto a' paggi (detti dal

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. p. 171. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.

(2) L. penult. C. de Collationibus, l. 7. 11. C. de proxim. sacr. scrin. l. 12. l. ult. C. de pign. l. omnimodo 30. § 2. C. de inoff. testam. Nov. 53. c. 5.

(3) Cujac. ad Nov. 35 et 53. Vinnio Tract. de Collationibus, c. 13. num. 16 ad 19.

Tutino *valletti*) essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal re. I gentiluomini della camera, che nell' antico imperio erano chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, e *Decuriones Palatii* (*), comandavano agli altri ufficiali minori, ed erano in gran numero. I gentiluomini della caccia erano quelli che assistevano al re alla caccia, differenti dalli cacciatori regii, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare ovvero drizzare la caccia. I gentiluomini della falconeria, i quali avevano il pensiero di qualche volo, differenti dagli falconieri della camera regia, che sono quelli che avevano la cura di ordinar la caccia. Questi ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell' antico imperio, perchè gl' imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri re.

I ciambellani regii, che scalzavano il re e lo mettevano in letto, ed erano nella camera secreta del re: gli arcieri delle guardie del re: i scudieri del corpo del re: i scudieri della stalla del re, chiamati dal Dritto *Stratores*, ed in Francia detti *marescialli*, termine alemanno, che significa ufficiale di cavalli, che Tutino chiama maestro della marescallaria regia; donde viene che noi chiamiamo ancora maniscalchi quegli che medicano e ferrano i cavalli, differenti dalli marescialli degli alloggiamenti del re.

I marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli ospizi, seguivano il G. contestabile; e gli ufficiali succeduti nelle loro carica si chiamarono scudieri,

(*) Vid. Jac. Gotofred ad lib. 1 et seqq. C. Theod. de Decur. et Silent.

ed anche scudieri di stalla, a distinzione degli altri scudieri del corpo del re detti di sopra.

Vi erano ancora i maestri degli stipendiarii regii, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del re; e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella chiesa di S. Niccolò a Pozzo Bianco un' iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del re Carlo I: *ac stipendiariorum regiorum Magistrum* (1). La di cui incombenza, siccome l' altra di distribuire alle milizie gli ospizi appartenente a' marescialli di guerra, si vide da poi a tempo degli Aragonesi e degli Spagnuoli trasferita nel regio scrivano di Ragione, di cui favelleremo nel regno di questi principi.

Eravi il maestro delle razze del re, che or diciamo cavallerizzo maggiore: il qual ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio uditore e particolar tribunale.

Più numerose erano le milizie de' secretarii del re. Questi che nell' imperio erano nella milizia de' tribuni de' notari, e chiamati ancora *candidati*, come l' attesta Cassiodoro (2), nel regno di Sicilia riconoscevano il G. protonotario per loro capo, ch' era uno de' sette ufficiali della corona, come si disse nel libro XI di quest' Istoria. Egli era il capo de' notari, e nell' imperio era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*: avea la dignità proconsolare, e dopo due anni

(1) Engen. Nap. Sacr. fol. 173.
(2) Cassiod. lib. 1. ep. 4.

d'esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell'antico imperio tre sorte o gradi di notari, che sono apertamente distinti nel Codice di Teodosio (1). I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani et Notarii*: e questi aveano la dignità de' conti. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii*; e questi aveano la dignità de' *Vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero domestici, i quali aveano l'ordine e dignità di consolarità. Questi non bisogna confondergli co' notari che ora diciamo, li quali erano tutt' altro, ed erano chiamati *Tabelliones*, ovvero *Tabularii*, siccome fu da noi osservato nel riferito libro.

In Francia, secondo che rapportano gli scrittori di quel regno, parimente vi sono tre sorte di notari del re, chiamati ancora secretarii ad esempio di Vopisco, il quale chiama i notari dell' imperio *Notarios Secretorum*, e nel Dritto vengono chiamati *a Secretis* (2). Sono perciò variamente appellati: secretarii di Stato, secretarii del re, e secretarii della casa del re. I secretarii del gabinetto si riferiscono alli cartularii, *Cubicularii, qui emittebant simbola, sive Commonitoria*, come si dicono nelle Novelle di Giustiniano (3). Erano in Francia sessanta i secretarii del re, casa e corona, per far tutte le lettere patenti di cancellaria. E come ch' essi spediscono i privilegi degli altri, era ben di dovere che ne ottenessero tanti dal re a lor beneficio.

(1) L. 2. 3. Cod. Th. de Primic. Notar.
(2) L. 5. C. Qui milit. pos.
(3) Nov. 8. 24: 26. 27.

Parimente nella casa reale di Napoli erano a tempi degli Angioini molti di questi secretarii e notari del re. Furonvi i notari della casa del re, ed a questi tempi di Carlo II d'Angiò fu suo notaio Niccolò d'Alife celebre giureconsulto di quell' età. Vi erano i maestri e prepositi sopra le soscrizioni e signature delle lettere della camera regia: i notari della tesoreria regia: il sigillatore delle lettere regie: il compositore delle bolle regie; ed altri ufficiali minori della secreteria del re.

Fra questi ufficiali dobbiamo annoverar ancora il maestro dell' armature regie: il maestro de' palafrenieri: il maestro degli arresti: il preposito degli uffici dell' ospizio regio: il maestro massaro: i maestri razionali della camera regia (fra' quali a' tempi di questo re furono Andrea d'Isernia e l'istesso Niccolò d'Alife); ed altri consimili, de' quali si tratta in più luoghi ne' Capitoli di Carlo I e II d'Angiò (*).

Seguono nell' ultimo luogo i minori uffici lasciati agl' ignobili; e sono quelli che apprestano il mangiare del re, de' principi e de' loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette uffici, non per ragione della lor carica, ma a cagion delle cucine dove gli esercitano, e si chiamano uffici a casa del re ed a casa de' principi. Nelle due cucine li capi sono chiamati scudieri di cucina, e gli aiutanti, maestri cuochi.

Così ancora coloro che apprestavano il mangiare a' nostri re ed a' principi della casa regale, erano chiamati prepositi della cucina regia,

(*) Capit Regni sub rubr. de offic. Magistrorum Massariorum cum tribus seqq.

e maestri cuochi del re; onde si narra che que' tre Franzesi, Giovanni Dottum, Guglielmo Burgund e Giovanni Lions, che fondarono la chiesa e l'ospedale di S. Eligio, fossero stati tre cuochi della cucina del re Carlo I.

Vi erano ancora i prepositi della panetteria, della copperia, della frutteria e della buccellaria del re, i quali aveano molti aiutanti sotto di loro: come ancora i valletti del nappo del re, ed altri molti ufficiali subalterni.

A questa classe devono collocarsi i vessilliferi regii: i portieri della camera regia: i cacciatori regii: i falconieri regii, cioè quei che aveano la cura di ordinare e drizzare le caccie ed i voli: i custodi degli uccelli regii: i quaranta soldati dell' ospizio regio; ed altri simili minori ufficiali.

Camillo Tutini nel catalogo di questi ufficiali minori rapporta alcuni i quali non appartengono punto alla casa regale ed agli G. ufficiali del palazzo del re, ma unicamente appartengono agli ufficiali della corona, a cui sono subordinati: come il maresciallo del regno, i contestabili delle terre e' castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano ed erano subordinati al G. contestabile: il maestro del porto regio, e' protontini, ovvero portolani, o vice-ammiragli, che appartengono al G. ammiraglio: il tesoriere regio, ed i secreti delle provincie, che sono subordinati al G. camerario; e li giustizieri delle provincie, e quello degli scolari, che riconoscevano per lor capo e superiore il G. giustiziero.

Di tanti e così illustri pregi era ornata la

regal casa di Napoli ne' tempi del re Carlo II, il quale con ugual bilancia compartiva questi uffici per lo più a' Napoletani e regnicoli, come si legge ne' regali archivi, prezzando i vassalli di questo regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni e materni Stati; e se alle volte leggiamo che ne onorava ancora i forastieri di quegli Stati, non tralasciava però a Provenza, a Forchalquir, a Piemonte di porvi regnicoli e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne' medesimi archivi, e come si vede in que' luoghi a molte insegne di Napoletani che furonvi a governare (*). Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del regno di Francia, e molto fosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificare que' di sua nazione; con tutto ciò in cose di Stato non riguardò nazione, ma s' atteneva al consiglio de' più prudenti e savi.

Ma quasi tutti questi ufficiali, perduto che ebbe Napoli il pregio di essere sede regia, sparirono, e nella loro suppressione solo alcuni ne rimasero, poichè nel regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova polizia, sursero nuovi ufficiali: e siccome quelli finora rapportati furono da' re franzesi qua introdotti ad esempio di quelli di Francia, così a' re spagnuoli piacque introdurne de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de' quali ne' regni loro si darà distinta e particolar contezza.

(*) Costanzo lib. 4. in fin.

II. *Del maestro della cappella del re, che ora chiamiamo cappellano maggiore.*

Bisogna separare il maestro della cappella del re dagli altri ufficiali della casa del re; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell' oratorio del re posto nel regal' palazzo, potesse annoverarsi fra gli ufficiali della casa regale, nulladimanco presedendo egli alle cose ecclesiastiche e del sacerdozio, era distinto da quelli che presedevano alle cose dell' imperio e della casa del re. In Francia per istabilire in maggior splendore e magnificenza lo stato della casa del re, fu reputato prudente consiglio introdurre in quella tutti i tré ordini del regno; e che non meno quello della nobiltà e l' altro del terzo stato vi avesse parte, ma anche l' ordine ecclesiastico, che in quel regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli ecclesiastici sono mescolati ne' due ordini di popolo e di nobiltà. Dalla nobiltà presero, come si è veduto, i gentiluomini di camera, della caccia, della falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie o piazze della casa del re. Dal terzo stato si presero i graffieri, secretarii, cancellieri, e tutti quei a' quali erano lasciati i minori uffici. Così ancora dall' ordine ecclesiastico si presero il G. elemosiniere, il maestro della cappella o oratorio, ed il confessore ordinario del re; ed a tempo de' re della prima e seconda razza fu tanta l' autorità del cappellano del re (chiamato ancora arcicappellano) nella casa regale, che

s' aveano diviso l' imperio ed il governo col maestro del palazzo. Suppressa poi tal carica nella terza stirpe, e data altra norma al governo della casa regale, restò l' autorità dell' arcicappellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il G. elemosiniere, che tenea sotto di sè così il maestro dell' oratorio, come il confessore del re (1).

Nel regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro sede regia in Palermo, il cappellano del re, a simiglianza di quell' antico di Francia, avea per tutto quel regno stesa la sua giurisdizione; nè l' elemosiniere, nè il confessore del re erano distinti. Nella casa regale di Sicilia era chiamato cappellano del re; e tra l' Epistole di Pietro di Blois se ne legge una (2) dirizzata *ad Cappellanum Regis Siciliae,* dove gli ricorda che per l' ufficio suo ammonisca il re a non dare il vescovato d' Agrigento a persona indegna.

Da poi che i principi cristiani vollero avere nel regal palazzo proprio oratorio, surse in conseguenza il primo prete del clero Palatino; e poichè ov' essi tenevano collocata la loro regia sede, ivi colui dovea risedere; quindi è che presso di noi ne' regali archivi non s' incontra memoria di cappellano regio, se non a' tempi de' re Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor sede, e cominciarono quindi ad avere regia cappella. Prima i re normanni e svevi l' ebbero

(1) Loyseau des Ordr. Vid. Marca de Concl. l. 2. c. 15. § 1. et l. 4. c. 7. § 3 et 4. Tommas. de Benef. par. 1. l. 2. cap. 109. 110. 111. et praesert. cap. 112. num. 9.

(2) Epist. P. Blesensis, ep. 10. Vid. Tomasin. de Benef. par. 1. l. 2. c. 112. n. 6.

in Sicilia, perchè in Palermo aveano collocata la lor sede; ond'è che la memoria del cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da re Angioini in Napoli la lor sede regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il maestro della cappella del re, e ne' suoi principii insino al regno della regina Giovanna II fu chiamato *Magister Regiae Cappellae*, ovvero *Magister Sacratae Cappellae*, e sovente *Protocappellanus* (1), per essere egli il capo di tutti li cappellani minori del re, non altrimenti che presso i Greci il primo prete del clero Palatino chiamavasi *Protopapa del Palazzo*, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle Notizie dell'Imperio. Al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni e solennità nella cappella del palazzo imperiale, dove presedeva agli uffici ecclesiastici, del che fu ricordevole anche Tommasino nel suo Trattato de' Beneficii (2).

Il maestro adunque della cappella reale di Napoli avea la principal cura dell'oratorio del re, e presedeva a tutti i cherici del palazzo reale; ed a' tempi di Carlo II leggiamo essere stato suo cappellano regio Pietro, il quale intervenne all'assoluzione del giuramento che papa Bonifacio VIII diede a Lionora terzogenita di Carlo II, per isciorla dagli sponsali che avea contratti con Filippo di Tussiaco signor della Terza in Terra d'Otranto, e ammiraglio a tempo

(1) V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.
(2) Tomasin. de Benefic. par. 1. lib. 2. c. 3. n. 11. et c. 111. n. 17.

di Carlo I (1); e regnando il re Roberto, si legge che fosse suo cappellano regio Landulfo di Regina dottore e canonico napoletano (2). E sin da questi tempi, non già nel regno d'Alfonso I, come contro l' opinione del Freccia fu notato nel libro XI di quest' Istoria, fu escluso il G. cancelliere dall' esercitar giurisdizione sopra i cherici del palazzo reale, e sopra i cappellani regii, e tutta passò nella persona del cappellano maggiore, come primo prete del clero Palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel regno di Carlo II; poichè essendosi per antichissimo costume introdotto che i principi potessero avere cappelle regie, non pure nella città metropoli dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor' essi in alcun tempo dimorare, e dichiarar essi per tali alcune chiese ove aveano maggior divozione, e che perciò erano state delle loro rendite profusamente dotate (3); siccome presso di noi n' abbiamo memoria sin da' tempi del conte Ruggiero, il quale nell' anno 1094, fra l' altre cose che donò a S. Brunone, fu la chiesa di Santa Maria di Arsafia sua cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell' Ordinario; la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassoni (4), ove si legge ancora Folcone suo

(1) Summ. lib. 3. tom. 2. pag. 350. Chioc. de Arch. Neap. p. 184.

(2) Registr. ann. 1334. fol. 47. Summon. tom. 2. p. 410.

(3) Vid. Durange in Glossar. voc. *Capella*. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 18. c. 4. n. 13 et seqq.

(4) Tasson. de Antef. vers. 4. obs. 5. n. 47. Privil. an. 1094. Quod Monasterium Arsaphiae Cappella mea erat exempta ab episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.

cappellano: quindi moltiplicandosi nel nostro regno le cappelle regie, venne in conseguenza ad accrescersi l' autorità del cappellano regio. La chiesa di S. Niccolò di Bari fu dichiarata cappella regia; e perciò il priore ed il capitolo siccome erano esenti dall' Ordinario, così erano subordinati al cappellano maggiore del re. La chiesa d'Altamura fu dichiarata ancora cappella regia, e quindi l' arciprete di quella co' suoi preti, come cappellani regii, pretendevano independenza dal vescovo di Gravina, e non riconoscer altri che il cappellano maggiore del re (1). Tante altre chiese di regia collazione, dichiarate cappelle regali, delle quali si è favellato nel precedente capitolo, parimente pretendendo esenzione da' loro Ordinarii, non riconoscevan altri che il cappellano maggiore per superiore.

Furono da poi riputate anche cappelle regie quelle ch' erano costrutte dentro i regii castelli: per la qual cosa moltiplicandosi nel regno il di lor numero, vennero a moltiplicarsi i regii cappellani. Moltiplicaronsi ancora per un' altra cagione; perchè avendo i nostri principi ottenuto da' sommi pontefici molti privilegi ed esenzioni a' medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficii curati, di non dover soggiacere al pagamento delle decime che i pontefici imponevano sopra gli ecclesiastici, ed altri consimili (2); ognuno proccurava farsi dichiarare dal re per

(1) Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.
(2) V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.

suo cappellano. Poichè s' era introdotto costume che anche a coloro che attualmente non servissero nella cappella regia, e fossero lontani, solevansi spedire da' re lettere, per le quali li dichiarava suoi cappellani regii: le quali ottenute da varie persone, portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d' imposizione di decime sopra gli ecclesiastici, i cappellani ricorrevano al re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, siccome molte se ne leggono nel secondo volume de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l' altre una spedita ad istanza dell' arcivescovo d' Otranto, il quale supplicava il re, che per essere uno degli antichi cappellani della regia cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i pontefici romani avveduti dell' abuso, fecero più bolle, prescrivendo che solamente coloro dovessero godere de' privilegi ed esenzioni concedute a' cappellani regii, li quali attualmente servissero nella cappella regia; le quali però come troppo restrittive, come fra l' altre furono quelle di Lione X e di Clemente VIII, non furono ricevute senza dibattimento e dichiarazioni. Quindi crescendo l' autorità del cappellan maggiore sopra tutti i castelli del regno, e le chiese dichiarate cappelle regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll' arcivescovo di Napoli, col vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

Nel tempo de' re Austriaci fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura e la presidenza de' regii studi, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione che prima sopra gli scolari teneva il loro giustiziere; e sovente dal Collateral Consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento e le violenze inferite dagli ecclesiastici a' laici, in vigor de' Capitoli del regno, e se gli diede ancora giurisdizione sopra i musici della cappella regia (*), siccome, favellando del regno di que' principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

CAPO VII.

Delle Consuetudini della città di Napoli e di Bari, e d' alcune altre città del regno.

Fra gli altri beneficii sinora noverati, onde al re Carlo II piacque di favorire ed innalzar cotanto questa città, non inferiore deve riputarsi quello della compilazione delle nostre consuetudini. Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li cittadini erano in continue liti e discordie per cagion dell' incertezza delle medesime: ciascuno allegava per sè la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimoni, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi

(*) V. Reg. Constantium in l. unica, n. 21. C. de Palat. et Domib. Dominic. lib. 11. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. IX. nu. 271. et n. 284.

la pruova al detto de' testimoni, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria perciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva che sempre stassero incerti e dubbi, ed in perpetui litigi e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II pensò di darvi rimedio.

Avea egli un esempio assai recente di ciò che a' tempi del re Carlo suo padre si fece nella città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I re di Sicilia. Pure in quella città, che stata lungamente sotto la dominazione de' Longobardi, si reggeva colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi longobarde. I Baresi, perchè non inciampassero in quella confusione nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la loro città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *et laudavit et servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit, et eis perlectis demum robur suæ constitutionis indulsit* (*). Ma ne' tempi di Carlo I ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri giureconsulti baresi che in un picciol volume con la maggior brevità ed eleganza che comportava quel secolo, le ristrinsero, e con istile certamente non insulso le tramandarono a' posteri; ed è quel volume che oggi corre per le mani d'ognuno, il quale avrebbe meritato altro più culto scrittore, non Vincenzo Massilla, che ignaro delle leggi longobarde, donde trassero

(*) In prooem. Consuet. Bar.

la loro origine, con istile assai goffo e pieno di puerilità nell'anno 1550 comentolle.

Que' due giureconsulti, che in quella guisa che ora le vediamo, le compilarono, furono il giudice Andrea di Bari, ed il famoso giudice Sparro, o sia Sparano, parimente barese. Fu questi uno de' maggiori giureconsulti che fiorissero a' tempi di Carlo I, da questo principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto; poichè oltre essere stato prima da lui creato giustiziere di Terra di Bari, e poi M. razionale della G. C., dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto G. protonotario del regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne' tribunali de' contadi di Provenza e di Forchalquir, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' titolati ed a persone d' esquisita nobiltà: creollo di più cavaliere, e l' arricchì di molti feudi (*).

Il giudice Andrea in quel libro che compilò, tenne quell' istesso ordine e metodo, per quanto gli fu permesso, del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò, dopo non disprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla cattedral chiesa di Bari, e dell' altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de Regulis juris*, seguitando ancora l'esempio de' compilatori delle Decretali.

(*) Vid. Vincenti de' Protonotarii pag. 65. Topp. Bibl. Napol. p. 397.

Il giudice Sparano, che con non minor eleganza aggiunse alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi longobarde, stimò più a proposito seguitare quell' istesso ordine che tennero i compilatori di quelle leggi; e perciò comincia da' delitti, siccome da questi si dà principio al primo libro delle longobarde. Narrasi ancora di questo giureconsulto, che componesse altre opere, ma due sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed un libretto che intitolò: *Rosarium virtutum et vitiorum*, che fu da poi nell' anno 1571 stampato in Venezia con la giunta dell' abate Paolo Fusco da Ravello (1).

Carlo II adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise che in ciò Bari la superasse. Perciò non trovandosi le sue consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano què disordini accennati di sopra, diede prima incombenza all' arcivescovo di questa città, e gli prescrisse che chiamati a sè dodici uomini di sperimentata probità, e bene istrutti de' costumi della loro patria, desse principio all' opra. Era allora arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo, quegli stesso che per la sua saviezza e dottrina fugli dal padre destinato per primo consigliere, quando lo rimase in Napoli per suo vicario; onde l' opera era degna di lui, da chi poteva sperarsi felice successo (2). Ordinò nell' istesso tempo che l' università di Napoli

(1) Vincent. et Toppi loc. cit.
(2) Chiocc. de Archieph. Neap. ann. 1288. p. 186.

eleggesse quegli uomini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della città, ma le più vere, le più antiche, le più concordi e le più approvate ne' giudicii; e dopo averle ben esaminate con legittima testimonianza d'uomini probi ed integri, le riducessero in iscritto in un volume; il quale riveduto ed esaminato dall'arcivescovo, e da queste dodici persone a ciò destinate, lo dovessero presentare a lui, perchè quelle solo dovesse confermare ed approvare con sua costituzione, e riprovar tutte l'altre, in maniera che nè in giudicio nè fuori avessero forza e vigore alcuno (1).

L'arcivescovo e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, ed in nome di tutti i cittadini presentarono il libro al re perchè lo confermasse. Nè a questi tempi erano entrati gli ecclesiastici in quella pretensione che fortemente sostennero da poi, d'esser da quelle liberi e sciolti. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch'era allora protonotario del regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntone alcune altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal re approvate, e vietato che toltone quelle ch'erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l'innanzi ne' giudicii o fuora allegarne altre: ciò che accadde nell'anno 1306, morto già l'arcivescovo Minutolo (2).

(1) Prooem. Consuet. Neap.
(2) Prooem. Consuet. Neap. Chiocc. de Arch. Neap. p. 186. Summ. t. 2. pag. 360.

Se vogliamo far paragone tra le Consuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno che i giudici Andrea e Sparano con maggior eleganza dettarono quelle che i Baresi presentarono al re Carlo I, che non fece Bartolommeo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a Carlo II. Lo stile di quelle non fu cotanto insulso ed intrigato, come può esser noto a chi leggerà l'une e l'altre; se non vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proemio di Carlo, il quale dice che piacque a quel giureconsulto di non mutare lo stile ed i vocaboli proprii del paese, per maggior intelligenza di que' cittadini: *In stilo dictaminis eorundem Civium, ut magis proprie illarum usualia verba remaneant* (*).

Scorgesi eziandio un' altra differenza tra l'une e l'altre; perchè quelle di Bari, per essere stata lungamente de' Longobardi, per la maggior parte traggono origine dalle costoro leggi. All'incontro Napoli non riconobbe mai il dominio de' Longobardi; ma se si riguardano i suoi principii, fu città greca, o se il dominio che n'ebbero in que' medesimi tempi che i Longobardi dominarono l'altre provincie del regno fu ella sotto la dominazione de' Greci, e degli ultimi imperadori d'Oriente; quindi le sue consuetudini dalle leggi di quella nazione derivano.

Fu chi credette, che chiamando il re Carlo queste consuetudini antichissime, fossero reliquie di quelle antiche leggi colle quali si governava in tempo de' suoi arconti e demarchi,

(*) Prooem. Consuet. Neap. § Quarum serie.

come dicemmo nel primo libro. Altri apponendosi più al vero, senza ricorrere a tempi tanto lontani e remoti, credettero che dalle Novelle degli ultimi imperadori greci derivassero; di che ne potrebber essere argomento i tanti riti e costumi degli ultimi Greci che ancora si ritengono, e l'analogia ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella nazione.

L'ordine ancora ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fu tutto altro da quello che tennero Andrea e Sparano. Questi, almeno per quanto si potè, imitarono Giustiniano ed i compilatori delle leggi longobarde, come si è detto: il Capua di suo arbitrio ne formò un altro nuovo. Trattò in prima l'ordine della successione *ab intestato*, ed indi quella *ex testamento*: della potestà che in vigor di queste consuetudini hanno i figli di famiglia di poter testare, e di quali beni: delle donne maritate, le quali uscendo dalla patria potestà, e potendo testare delle loro doti, in che quantità possano farlo, o in altra maniera disporne: degli alimenti che devono i padri e le madri prestare a' loro figliuoli, e su di quali robe. Passa poi a trattare delle doti, e della quarta alla donna dovuta su i beni del marito: de' contratti tra i mariti e le mogli: degl'istromenti soliti in questi tempi farsi da' curiali, e della lor fede; e da poi di tutto ciò che s'attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di passare agli altri contratti, intermezza otto titoli: uno ove tratta de' casi ne' quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: e l'altro della ragion del congruo:

nel terzo esamina di che forza sia il detto del colono parziario: nel quarto della testimonianza de' rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle servitù, e nelli tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a' contratti, e parla delle locazioni e conduzioni, de' pegni, delle compre e vendite, e delle arre da darsi; ma vengono questi titoli frammezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera, *Communi dividundo*, e *de Glande legenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico*; e l'altro ch'è l'ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest' ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua compilazione delle Consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento e confermazione del re a' 20 di marzo dell' anno 1306, come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomei de Capua Militis, Logothetae, et Prothonotarii Regni Siciliae. Anno Domini* 1306 *die* 20 *Martii*, 4 *Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Furono queste consuetudini dal re Carlo fatte riporre nel suo regale archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle (*).

I nostri dottori cominciarono poi a comentarle, e non passarono 44 anni da che furono da Bartolommeo di Capua compilate, che surse Napodano, ovvero Sebastiano di Napoli, il

(*) In procem. Consuet. § pro certiori.

quale fu il primo ad impiegare intorno a quelle i suoi talenti nel regno di Giovanna I, pronipote di Carlo, nell'anno 1350. Fiorì egli ne' tempi di quella reina, ed era riputato per uno de' bravi nostri professori. Era egli nobile napoletano della famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d'Afflitto, che tirava la sua famiglia da S. Eustachio, ed il Sannazaro da S. Nazario, ebbero i suoi la vanità d'ostentare che la sua parimente dipendesse da S. Sebastiano maestro de' soldati dell'imperadore Diocleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell'altro Sebastiano pretore a' tempi dell'imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da' signori di Sebaste, città di Samaria (1). Essendo cancelliere il vescovo di Fiorenza, rettore degli studi Lorenzo Poderico professore di dritto canonico, e vice-protonotario del regno Sergio Donnorso, ebbe egli nel collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale, riuscì il primo della sua età. Si pose egli a comentar prima le Costituzioni e Capitoli del regno: da poi per quella mortifera pestilenza che accadde in Italia nell'anno 1348, descritta con tanta vivezza ed eloquenza dal Boccaccio, avendo perduti tutti i suoi figliuoli, per dare qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a comentar queste Consuetudini, e terminò le sue fatiche a' 4 aprile dell'anno 1351, come e' dice nel fine de' suoi Commentarii. Testifica Scipione di Gennaro (2),

(1) Addit. in Comment. ad Consuet. in fine.
(2) Scipio Januar. in princip. Consuet.

il quale fece alcune addizioni al Comento di Napodano, che aveva inteso da' suoi maggiori, siccome costoro dicevano avere inteso da' loro più antichi, che quella villa ove ritirossi Napodano a far questo comento, era quella appunto che a' suoi tempi si possedeva da D. Luisa Rossa vedova del dottor D. Paolo Marchese, ch'è posta nel principio della strada onde vassi a S. Martino.

Il comento che questo giureconsulto fece alle consuetudini, acquistò tanta autorità presso i nostri dottori, che tiene ora non inferior forza e vigore del testo medesimo delle consuetudini, e non meno di quello venne da poi da' nostri professori esposto e comentato, o da alcune note illustrato. Undici anni dopo queste sue fatiche, e propriamente a' 20 d'agosto dell'anno 1362 trapassò di questa mortal vita, ed il suo cadavero giace sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove se n'addita il sepolcro (*).

Dopo Napodano illustrarono le consuetudini o con note o con addizioni, ovvero con varie decisioni del S. C. della regia Camera e della G. C. della Vicaria, altri insigni giureconsulti che fiorirono ne' seguenti secoli. I primi furono Antonio d'Alessandro, presidente che fu del S. C. e viceprotonotario del regno; Stefano di Gaeta, il celebre Matteo d'Afflitto, li consiglieri Antonio Capece e Marino Freccia, il consigliere e presidente della regia Camera Diomede Mariconda, Antonino di Vivaya, e nell'anno 1518

(*) In lapide Sepulchr. in Eccl. S. Dominici. Scipio Januar. in prooem. Napod. ad Consuet.

Scipione di Gennaro; il quale avendo riscontrato l' esemplare ch' egli avea coll' originale di Napodano, le fece imprimere in Napoli colle addizioni che nell' anno precedente avea fatte su 'l comento di quello, ed è la più antica edizione che si trovi di queste consuetudini.

Seguirono da poi altre edizioni con nuove chiose e giunte, come quelle fatte da' consiglieri Vincenzo de Franchis, Camillo Salerno, Antonio Barattucci, Bartolommeo Marziale e Cesare Vitelli, da Coluccio Coppola, Gasparo di Leo e Gio. Angelo Pisanello, da' consiglieri Felice Scalaleone, Giacomo Anello de Bottis e Felice de Rubeis, dal presidente della regia Camera Scipione Buccino, dal reggente Francesco Revertero, da Tommaso Nauclero, da Provenzale, da Caputo, ed ultimamente da Carlo di Rosa, il quale in un volume raccolse quasi che tutte le costoro note ed addizioni.

Oltre a costoro, sursero pure nel passato secolo altri scrittori, li quali o per via di controversie, o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati largamente scrissero sopra queste nostre consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre Molfesio, che più d' ogni altro in più volumi trattò di quelle; tanto che oggi a' nostri professori il diritto appartenente a queste consuetudini si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense, la quale non meno che l' altre ha le sue sottigliezze ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti scrittori l' han posta, e richiedesi perciò somma dottrina e perizia per ben maneggiarla.

L' esempio di Bari e di Napoli seguirono

l'altre città del regno. Aversa volle anche ridurre in iscritto le sue consuetudini, che girano per le mani d'ognuno col comento di Nunzio Pelliccia. Capua tiene pure le sue comentate da Flavio Ventriglia gentiluomo capuano. Gaeta similmente ha particolari consuetudini e statuti. Amalfi e 'l suo ducato ebbe anche le sue particolari consuetudini, le quali furono compilate dal giudice Giovanni Agostaricci, che morì in Amalfi l'anno 1282, dove nell'antico chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo ed iscrizione (1). Catanzaro tiene eziandio le proprie consuetudini spiegate dal suo cittadino Giovan Francesco Paparo. E così di mano in mano l'altre città del regno, delle quali non accade far qui un più lungo e noioso catalogo.

In tanta grandezza avendo il re Carlo II posta la città ed il regno di Napoli, finalmente giunto al sessantunesimo anno di sua vita, soprappreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25, trapassò a' 5 di maggio dell'anno 1309 nel palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch' egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200 passi, ove abitar solea d'estate per l'opportunità dell'acque del Sebeto, ch'entrando nella città passavano per quello; il qual luogo divenuto poscia grandissima villa, ritiene sin a' nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell'antico palagio non ne sia rimaso alcun vestigio (2).

(1) Toppi Biblioth. Nap. lit. G. p. 113.
(2) Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Istor. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. Ibid. Costanz. l. 4. in fin. Summ. t. 2. p. 363.

(Carlo II un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo testamento a' 16 marzo 1308, nel quale istitù erede del regno Roberto duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito; ed a Carlo suo nipote figliuolo del re d'Ungheria, che fu suo primogenito, gli lasciò solo due mila oncie d'oro da pagarsegli una sol volta dal regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la chiesa del monastero di S. Maria di Nazaret in Provenza, e fece molte altre disposizioni intorno agli Stati del contado di Provenza, di Forcalquir e di Piemonte, ne' quali per non poter succedere le femmine, in mancanza de' discendenti maschi di Roberto, chiamò Filippo principe di Taranto e di Acaia suo figlio, e suoi discendenti maschi; sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Il suddetto testamento, estratto dal real archivio di Provenza, fu impresso dal Leibnizio e dal Lunig (*).

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù onde era egli adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro M.; e quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili e pacifiche fu eminente. Fu con regal pompa seppellito il suo cadavere nella chiesa di S. Domenico, e non molto da poi fu trasferito in Provenza, e nel monastero delle Suore dell' ordine de' Predicatori di S. Maria di Nazaret,

(*) Lunig Cod. Dipl. Ital. tom. 2. p. 1066. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1. num. 31.

edificato da lui in Arles, fu collocato (*); ma il suo cuore per ordine di Roberto suo figliuolo fu fatto conservare in un' urna d' avorio, e riporre in quella medesima chiesa in Napoli, dove oggi giorno da que' monaci, memori d' aver questo principe arricchito quel convento, con molta religione e riverenza vien custodito.

(*) Collenuc. Comp. Istor. lib. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 364.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Morto re Carlo II, nacque subito quella famosa quistione tra il zio ed il nipote sopra la successione del regno. Poichè dall' una parte il giovanetto re d' Ungheria mandò ambasciadori a papa Clemente a dimandar l' investitura non già come nipote, secondo l' error di Tiraquello (*), ma come figliuolo di Carlo Martello primogenito del re Carlo II. Dall' altra parte Roberto duca di Calabria, ch' era allora col papa in Avignone, diceva che l' investitura doveasi a lui, come a figlio e più prossimo in grado al re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al collegio de' cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al duca di Calabria l' opera di Bartolommeo di Capua dottore eccellentissimo, ed uomo che per aver tenuto il primo luogo molti anni nel Consiglio di re Carlo, era divenuto per molta esperienza

(*) Tiraq. qu. 40. n. 167. Tract. de Primogen.

prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò con molto valore la difesa del duca, e tra le opere di Luca di Penna e di Matteo d'Afflitto (1) leggiamo le sue allegazioni ch' egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto Niccolò Ruffolo valente dottore di que' tempi, le cui allegazioni leggiamo impresse ne' volumi di Luca di Penna. E Gio. Vincenzo Ciarlanti (2) vuole che Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche Andrea d'Isernia pur famoso giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di Caroberto, non abbiamo memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò che di questa contesa ne scrisse Baldo perugino (3), non fu egli presso il papa difeso, come ad una cotal difficile ed intrigata questione si conveniva.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del mondo ed agli scrittori giusta e prudente la decisione del pontefice Clemente V a favore di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da dottore, ma dimostrò al papa ed a' cardinali che oltre a quella ragione che davano le leggi al duca di Calabria, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia e del nome cristiano, che il regno dovesse darsi a Roberto signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell'età sua; e non piuttosto al giovanetto re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato ed allevato

(1) Afflict. in tit. de Success. Feud. et decis. 119. num. 3.
(2) Ciarlant. Ist. del Sannio lib. 4. cap. 23.
(3) Baldo in l. liberti, libertæque, C. de oper. lib. num. 25.

in Ungheria fra' costumi del tutto alieni dagli Italiani, essendo costretto di governare il regno per mezzo di ministri e baroni ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace: parendo ancora cosa non meno impossibile che inconveniente, che il duca di Calabria, il principe di Taranto ed il principe d'Acaia zii del re e signori nel regno tanto potenti avessero a star soggetti a' baroni ungari (1). Onde dopo molte discussioni al fine fu sentenziato in favore di Roberto, ed al primo d'agosto di quest' anno 1309 fu dichiarato in pubblico concistoro re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del re Carlo suo padre; ed a' 26 del detto mese fu da Roberto in mano del pontefice dato il giuramento di fedeltà e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l' investitura (2) non meno di questo regno di Puglia, che di quello di Sicilia (3); poichè i pontefici romani avendo per intrusi i re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini così dell' uno come dell' altro, secondo l' antico stile ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de' MS. Giurisdizionali, si legge tra le scritture del regale archivio (4), ove fra i soliti patti e convenzioni Roberto s' obbliga pagare ogni anno alla S. Sede nel dì

(1) Costanzo lib. 5. Summ. l. 2. l. 3. cap. 3.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.
(3) Scip. Ammirato ne' Ritratti. p. 292.
(4) Archiv. lit. H. an. 1309. Indict. 7. fol. 1. Summ. lib. 3. p. 370. t. 2.

di S. Pietro ottomila once d' oro per censo, in recognizione del feudo: replicandosi ancora ciò che nell' altre investiture era stabilito, che la città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del regno rimanesse per sempre in dominio utile e diretto della Chiesa romana. Così nella prima domenica di agosto nella città d'Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie e con ogni pompa e celebrità incoronato re (1); ed il papa a maggior dimostrazione di benevolenza gli donò per autentica bolla, sottoscritta da tutto il collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passare trecentomila once d' oro, che dal re Carlo suo padre e suo avo si doveano alla Chiesa romana per le spese fatte da papa Bonifacio VIII e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (2).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel ponteficato di Clemente V, è gran maraviglia come da' nostri professori si creda autore di tal sentenza il pontefice Bonifacio VIII, che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da' Colonnesi, e morto in Roma per dolor d' animo. Nel che non è condonabile l'errore di Tiraquello e di alcuni altri (3), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi storici (4) scrissero che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannati forse

(1) Baluz. Vitæ Papar. Aven. t. 1. p. 15. 34. 70. 104.

(2) Gio. Villani l. 7. cap. 112. Scip. Ammir. ne' Ritratti, p. 292. Summ. t. 2. pag. 370. Baluz. Vitæ Papar. Aven. t. 1. p. 606.

(3) Ursino de Success. feud. p. 1. q. 5. art. 1. n. 19. 22.

(4) V. Baluz. loc. cit. Sabel. l. 7. Ennead. Costanzo l. 5. Gio. Villani l. 8. c. 112. Istor. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

da ciò che si legge ne' Commentarii di Baldo (1), i quali secondo l'edizioni vulgate contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo (2), e, quel ch' è più, da Cino da Pistoia (3), quel severissimo censore de' pontefici e della corte romana; e quantunque Baldo (4) una volta la riprovasse, dicendo che in ciò il papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*, nulladimanco esaminando altrove (5) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la sede apostolica, *esset ridiculum, et quasi haereticum disputare, quia injuriam facit judicio Reverendissimae Synodi*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio (6), confermata da Benedetto XII, il quale avendo per mezzo de' suoi legati ricevuto il giuramento di fedeltà e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il regno, e ne lo investì con le medesime condizioni che erano nell' investitura del re Carlo I suo avo (7). Nè sono mancati giureconsulti gravissimi che l' hanno sostenuta con

(1) Baldo in l. cum. in antiqu. C. de jur. delib.
(2) Bartolo in Auth. post fratres, D. de legit. haered.
(3) Cin. in l. si viva matre, C. de bon. mater.
(4) Baldo in l. liberti libertaeq. C. de oper. lib. n. 25.
(5) Baldo in l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.
(6) Bzovio an. 1335. Ann. Eccl. Spondan. eod. an. § 3. Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 813.
(7) Chiocc. tom. 1. MS. Reg. Jurisd.

ragioni e con esempli, come Cuiacio (1), Ottomano (2), Morisco, Mariana (3), Arniseo (4), e tanti altri. Quindi avvenne che Roberto per mostrare ch' egli, perchè nato prima e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura, s' intitolava *Robertus primogenitus*, ec., come assai a proposito avvertì anche Gio. Antonio de Nigris (5) ne' suoi Commentarii.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da papa Clemente, partì da Provenza per Italia; e quivi per mostrarsi grato al pontefice cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando ch' egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d' infestare lo Stato ecclesiastico ed i partegiani suoi (6).

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa reale e con testimonio universale di gran contento il riceverono; poichè non solo ciascuna provincia del regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindici a visitarlo e ad ossequiarlo. Ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del papa e della benivolenza de' popoli, cavalcò per tutto il regno, riconoscendo i trattamenti de' baroni e degli ufficiali co' sudditi, con accarezzare quelli che si portavano bene, e per contrario riprese gl' iugiusti e tiranni, ordinando che dovessero inviolabilmente osservare le leggi ed i capitoli del regno che

(1) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 11.
(2) Ottom. Qu. illust. qu. 3.
(3) Mariana lib. 13. Hist. Hisp. c. 9. in fin. et lib. 14. cap. 8.
(4) Arnis. t. 1. c. 2. sect. 10.
(5) Nigris in Comment. ad Capil. Rober. incip. Privilegia.
(6) Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Vid. Mur. an. 1310.

suo avo e padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran baroni del titolo di conte; e calcando le vestigia de' suoi maggiori, cominciò a far vie più bella e magnifica la città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra (1). Diede in quest' anno 1310 principio al monastero di S. Chiara, luogo per monache in ampio numero di quell' ordine, con un separato convento per molti religiosi Conventuali; e piacquegli dichiarare questa magnifica chiesa che fosse sua cappella regia (2): fabbrica che in magnificenza e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d' Italia. Ed è fama che dal dì primo del suo regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre ei vivea, prima in edificare la chiesa e' conventi, e poscia in comprare possessioni, de' cui frutti potessero vivere le monache e' frati. E vi è chi scrisse (3) che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto che s' ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti bastasse il fabbricar chiese e monasteri, ed arricchirgli d' ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato (4)

(1) Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.
(2) Costanzo lib. 5. Engen. Nap. Sacr. di S. Chiara Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.
(3) Istor. d' Incert. Aut. l. 1. p. 5. t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Giannetas. Hist. Neap. lib. 2.
(4) Ammir. Ritrat. pag. 302.

ne' suoi Ritratti narra essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di questa chiesa, domandò al duca di Calabria suo figliuolo quel che gliene paresse. A cui il duca non per irriverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che gli parea che fosse fatta a somiglianza d'una stalla. E ciò disse, perchè non avendo la chiesa ale, le picciole cappelle che intorno sono poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoie. Ma il re, o come è natura di ciascuno che senta con mal grado chi biasima le sue cose, o pur da divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla.* E non è dubbio alcuno, il primo del sangue reale che si seppellisse in S. Chiara, essere stato il duca Carlo.

CAPO I.

L' imperadore Errico VII collegato col re di Sicilia muove guerra al re Roberto, e facendo risorgere l' antiche ragioni dell' imperio, con sua sentenza lo priva del regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa, e si rinnova la guerra in Sicilia.

Passò Roberto i primi tre anni del suo regno in questi esercizi di pace, favorendo altresì nel miglior modo che potea la parte guelfa

per tutta l'Italia; ma furono questi studi di pace interrotti per la morte accaduta gli anni addietro dell' imperadore Alberto d'Austria. Poichè essendo stato in suo luogo rifatto re de' Romani Errico VII, il primo imperadore dell'illustre casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana (1), tutti i Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d' Italia sostenere il decoro imperiale, fu convocata una dieta, ove furono tutti i principi di Germania, nella quale fu conchiuso che la nazione alemanna pagasse ad Errico un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente che ciò intese, dubitando che per la sua residenza in Avignone non venisse ad occupare tutto lo Stato ecclesiastico, ed a ponere la sedia dell' imperio a Roma, creò conte di Romagna e vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò pertanto Roberto, sentendosi che Errico dovea calar in Italia, l'anno 1311 D. Luni di Raona con dugento cavalieri in aiuto de' Fiorentini, siccome fece ancor l' altro anno a Roma, mandandovi Giovanni principe d'Acaia suo fratello con secento cavalieri catalani e pugliesi per contrastar la coronazione dell' imperadore (2).

(1) Gio. Villani l. 8. c. 94. 102. Vid. Rynald. et Mur. an. 1308.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 30. 38. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Ammirato Ritratti, p. 292. Baluz. Vitae Papar. Avenion. t. 1. p. 18. 21. 44. 45. 48. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1310. 1311. 1312,

Dall'altra parte Federico re di Sicilia, che avea preso gran dispiacere che il regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto che al re d'Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze del re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'imperadore, sebbene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del re di Maiorica, fatto prigioniere in Grecia dal principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico, non volle tardare più a scovrirsi; e giunto l'imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaromonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra re Roberto. L'imperadore fe' gran conto di quest'ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico ammiraglio dell'imperio, e mandò a pregarlo che coll'armata infestasse le marine del regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra (1).

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro signore, ond'egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a' 29 di giugno di quest'anno 1312, fu con molta celebrità coronato in S. Giovanni Laterano (2): indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell'imperio, a comparire avanti di lui.

(1) Baluz. loc. cit. p. 94. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3. pag. 122.
(2) Baluz. loc. cit. t. 1. p. 48. 92. 93. et t. 2. p. 1203. Rayn. et Mur. an. 1312.

Gl' imperadori d' Occidente, come s' è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi reami. L' investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl' imperadori d' Occidente, che de' romani pontefici; onde è che S. Bernardo adulando l' imperator Lotario, disse che *omnis qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Caesari;* quindi sempre che gl' imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest' impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25 aprile del seguente anno 1313 fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (1), lo priva del regno e di tutti i suoi dominii, e come ribello dell' imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de' MS. Giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi Commentarii (2).

[Questa sentenza è rapportata tutta intera dal Freero e dal Lunig (3); ma varia intorno al tempo della data, notandosi l' anno 1311. Rapporta eziandio alla pag. 1079 una lettera di Filippo re di Francia scritta a papa Clemente V, nella quale gl' incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati ed i progressi d' Errico contro Roberto suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l' impresa

(1) Baluz. t. 1. p. 51. 94. t. 2. p. 1211. 1212. Gio. Villani l. 9. c. 49. Albertin. Mussat. l. 13. Rubr. 5. t. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Murat. an. 1213. Freher. Rer. Germ. t. 1. p. 413.
(2) Alberic. in l. quisquis, n. 11. C. ad L. Jul. Majest.
(3) Freher. Rer. Germ. t. 1. p. 413. Lunig Cod. Ital. Dipl. t. 2. pag. 1035.

di Terra Santa; onde Clemente fulminò una bolla contro tutti i nemici del re Roberto, dichiarandogli invasori del regno, la qual si legge pag. 1086 (1).)

Nell' istesso tempo il re Federico con potente armata infestava le Calabrie; e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l' avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a' danni del re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, castello del contado di Siena, a' 24 agosto di quest' istesso anno 1313 se ne morì (2). Non mancano scrittori che rapportano la sua morte essere stata proccurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi che questi gli dasse un ostia attossicata nel tempo che gli richiese di voler prendere il Viatico (3).

(Il nome del frate Domenicano che nell' Eucaristia attossicò l' imperadore Errico VII, non fu altrimente di Pietro di Castelrinaldo, ma di Bernardo di Montepulciano; e l' abbaglio d' alcuni scrittori nacque d' aver confuso frate Pietro, che presso il re di Boemia Giovanni figlio d' Errico prese la difesa di frate Bernardo e del suo ordine Domenicano con frate Bernardo imputato d' una tale scelleraggine. Nelle Lettere apologetiche del re Giovanni impresse dal

(1) Vid. etiam Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 94.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 50. 51. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 21. 53. 94.

(3) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 21. 53. 614.

Leibnizio e dal Baluzio (*) si legge così: *Nuper autem retulit nobis Religiosus Vir frater Petrus de Castro-Reginaldi, Ordinis fratrum Praedicatorum, quod in magnum ipsius Ordinis dedecus et contemptum facti sunt Romancii, Chronicae et Moteti, in quibus continetur, quod clarae memoriae Dominum et Genitorem nostrum Imperatorem Henricum Frater quidam Bernhardus de Montepeluciano Ordinis supradicti, administrando ei Sacramentum Eucharistiae, venenavit; et propter hoc ad defensionem veritatis, praedictus frater Petrus de Castro Reginaldi habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit.* E questo medesimo nome gli danno Tritemio *Chron. Hirsaug. ad A.* 1313, e Cuspiniano p. 366. Parimente è da notarsi che durando ancora a' tempi d' Errico VII il costume di darsi anche a' laici la comunione *sub. utraq. specie*, molti scrittori antichi rapportano che il veleno non fu propinato nell' ostia, ma mescolato dentro il calice che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l' avvelenamento Alberto Argent. p. 118, dicendo: *Dicebatur enim, quod ipse praedicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Caesari immisisset, et illico discessisset.* E lo stesso scrisse H. Stero *ad A.* 1313. *Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per penitentiarium suum, immixto veneno in*

(*) Baluz. Miscellan. t. 1. pag. 162 et seqq. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1. n. 87. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

Calice Domini, cum Imperator ab ipso Eucharistiam sumeret, extinctus fuit, et Pisis sepultus. Veggasi Martino Difenbachio, il quale compilò una particolar dissertazione *de vero mortis genere quo Henricus VII obiit.* Dove nel § 39 sulla fede di Tritemio, *Chron. Hirsaug. ad A.* 1313, rapporta che a que' tempi fu così comune e costante la credenza ch' Errico fosse stato avvelenato da un frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l' ordine de' Predicatori, che i loro monaci non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro che s' accostavano all' altare. Veggasi parimente Burcardo Struvio *Syntag. Hist. German. Dissert.* 25, § 15, il quale rapporta le arti e gli sforzi che fecero i Domenicani presso Giovanni re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione, e la propensione di quel re di favorirli, così perchè temeva che non gli concitassero l' odio del clero, come anche perchè de' medesimi valevasi per confessori e consultori di sua coscienza, rapportando eziandio i sospetti che s' aveano non quelle Lettere apologetiche trascritte dal Baluzio fossero false, o almanco estorte da Giovanni per loro importunità ed artificii.)

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d' aria, e morto di febbre (*). Ciò che ne sia, la morte d' Errico pose in tanta confusione i capi del suo esercito ed il re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e

(*) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 21. 53. 94. 614. et Miscell. t. 1. p. 162 et seqq. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

Federico mesto si ritornò in Sicilia (1). Ma essendo il re Roberto fieramente con lui adirato, il quale, rotta la pace che avea seco, s'era scoperto in su quella venuta amico dell' imperadore; fatta un' armata di centoventi galee tra quelle di Provenza, del regno e de' Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni e Filippo suoi fratelli a danni di quell' isola. E furono i principii molto lieti, perciocchè egli prese per forza Castello a mare, e posto l' assedio a Trapani, ebbe grande speranza d' averla; ma ingannato da' terrazzani che l' aveano tenuto in parole di concerto con Federico, l' indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo esercito, nè volere il re Federico venire seco a battaglia, nè in mare nè in terra, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno 1315 a Napoli molto peggiorato (2).

Fra questo mezzo papa Clemente V, morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua bolla, colla quale rivocò ed annullò la sentenza fatta dall' imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l' altre Decretali de' romani pontefici, avendola i compilatori del Dritto canonico inserita fra le Clementine (3), e si legge ancora nel primo volume de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

(1) Gio. Villani l. 9. c. 52. 53. Nicol. Special. Hist. l. 7. cap. 2. t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 61. Nicol. Special. l. 7. c. 4. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Murat. an. 1314.

(3) Clement. Pastoralis, de sent. et re judic. Baluz. Vit. Papar. Aven. l. 1. p. 54. 615. Raynald. et Mur. an. 1314.

Re Roberto, convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell' impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova ed altrove, avea costituito vicario del regno, secondo il costume de' suoi maggiori, Carlo duca di Calabria suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti capitoli fatti da lui mentr' era vicario in assenza di suo padre (1). Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la sorella dell' arciduca d'Austria; onde mandò in Alemagna il conte Camerlingo e l' arcivescovo di Capua ambasciadori con onoratissima compagnia di nobiltà (2). Costei ebbe nome Caterina, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tanto che da poi re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fu Maria figliuola di Carlo conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il re Roberto deliberò seguire l'impresa di Sicilia; ed avendo posto in acqua un buon numero di navi, afflisse tanto quell' isola e le forze del re Federico, che fu comune opinione che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricuperato quel regno (3). Ma i Siciliani, essendo morto

(1) Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 77. Diurn. del Duca di Montel. t. 16. Racc. degli Stor. Nap. Costanz. l. 1. Summ. t. 2. p. 382. 385.

(3) Gio. Villani l. 9. c. 82. Nicol. Special. Hist. l. 7. c. 8. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3. Mur. an. 1317.

nel mese d' aprile dell' anno 1314 Clemente V, e rifatto in suo luogo nel mese d' agosto dell' anno 1316 Giovanni XXII (1), mandarono subito una ambasciata de' maggiori uomini dell' isola a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo che volesse trattare la pace o la triegua fra que' due principi. Il nuovo papa mandò perciò un legato al re Roberto, che l' indusse a far nuova triegua per cinque altri anni (2).

CAPO II.

L' imperador Lodovico Bavaro cala in Roma, e muove guerra al re Roberto. Il duca di Calabria si muore, onde s' affrettano le nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del re d' Ungheria.

Ma nuovo turbine interruppe i progressi e turbò la quiete del re Roberto. Morto, come si disse, l' imperadore Errico, essendosi gli elettori adunati in Francfort l' anno 1314, si divisero sopra l' elezione del successore: gli uni elessero Lodovico di Baviera; gli altri Federico figliuolo d'Alberto arciduca d'Austria (3). Giovanni XXII ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l' imperio (4). I

(1) Gio. Villani l. 9. c. 58 et 79. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 22. 55. 80. 110 et 116. 133. 151. 169. 173. 179. 185. Raynald. et Mur. an. 1314. 1316.

(2) Gio. Villani. l. 9. c. 82. Nicol. Special. Hist. l. 7. c. 8. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Vid. Mur. an. 1317.

(3) Gio. Villani l. 9. c. 66. Vid. Raynald. et Mur. an. 1314.

(4) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 141. 701.

due pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i loro partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l' anno 1322, e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera (1). Il lor terzo fratello Leopoldo ricorse al papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo principe se ne appellò al concilio generale, ed al futuro pontefice legittimamente eletto (2). All' incontro il papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico (3). L' Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del papa, e de' Ghibellini partigiani dell' imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri, fu il nostro re Roberto, e Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Il papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico (4). I Ghibellini veggendo che i Guelfi per le forze di sì potente re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia nell' anno 1327, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala signor di Verona, Passerino signore di Mantua, Azzo e Marco Visconte, Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio Castracani e de' Pisani, e tutti i primi della fazione ghibellina,

(1) Gio. Villani l. 9. c. 173.

(2) Baluz. Vitae Papar. Aven. tom. 2. p. 478, *dove porta quest'appellazione.*

(3) Vid. Gio. Villani. l. 9. c. 264. Raynald. an. 1323. 1324.

(4) Vid. Gio. Villani l. 9. c. 66 ad c. 351. l. 10. c. 1 et seqq. et Mur. ab an. 1316 ad an. 1327.

tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana. Fu celebrato un parlamento, dove Lodovico promise e giurò di venir in Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome e la parte ghibellina; ed all' incontro i principi e gli ambasciadori che si trovarono al parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d'oro, quando egli fosse giunto a Milano (1).

In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contro papa Gio. XXII, nel quale per giudicio di quelli vescovi e prelati ch' erano appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al papa ch' errasse in sedici articoli di quelli che negli altri concilii era determinato che si tenessero per la Chiesa cattolica; e fatto questo, venne a Milano (2), e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal vescovo d'Arezzo della corona di ferro nella chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da' Romani intraprende di passare a Roma. Il re Roberto vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'aiuto del pontefice sarebbe stato debole e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro: mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al re Federico, che non potesse esser d' alcuno aiuto all' imperadore (3). Ma tutti

(1) Gio. Villani l. 10. cap. 15. Costanzo lib. 5. Vid. Murat. an. 1327.
(2) Gio. Villani l. 10 c. 15. V. Baluz. tom. 2. p. 512. 522.
(3) Gio. Villani l. 10. c. 18. 19. 20. Nicol. Special. l. 7. c. 20. t. 10. Rer. Ital. Vid. Mur. an. 1327.

questi sforzi non furono valevoli ad impedire che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il re fu costretto rivocar il duca di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del regno. Carlo a' 28 decembre di quest' anno 1327 con la moglie e con tutti i baroni ch' erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Rieti, Perugia e Siena giunse all'Aquila il medesimo giorno che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16 di gennaio del seguente anno 1328 (1).

Ma l' indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del re Roberto, essendo stata fama in que' tempi ch' egli non avrebbe potuto sostenere l' impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la corona dell'imperio, fosse passato alla conquista del reame (2). Ma l' aver egli voluto ivi far processi, e deporre Giovanni XXII e crear nuovo papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi e dar altri ordini, fu cagione che quando volle passar nel regno, non fu più a tempo; anzi le genti del re presero Ostia di nuovo ed Anagni, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma e tornarsene in Toscana (3).

(1) Gio. Villani l. 10. cap. 47. 48. 53. 54. Murat. an. 1327. 1328.

(2) Gio. Villani l. 10. c. 54.

(3) Gio. Villani l. 10. cap. 67 ad 71. cap. 72. 74. 75. 76. 91. 96. 97. 98. Ammir. Ritrat. p. 298. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 3. p. 141 et seqq. 714. t. 2. pag. 512. 522. Vid. Raynald. an. 1328.

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro e de' Ghibellini, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e di autorità per sè stesso e per l' aiuto del papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l' impresa di Sicilia. Ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch' ammalandosi il duca di Calabria in Napoli, al primo di novembre del medesimo anno 1328 morì la vigilia di S. Martino, con incredibil dolore dell' infelice padre e di tutto il regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella chiesa di S. Chiara (1). Narrasi che quando questo principe fu portato alla sepoltura, l' infelice padre vedendosi tolto l' unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la corona dal capo nostro.* Come veramente seguì per le ruine e turbolenze che poi vennero al regno; perchè a Carlo, sebbene, mentre era in Fiorenza, Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio che nomossi Carlo Martello, quelli non visse più che otto giorni (2); nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un' altra nel ventre. La prima nominossi Giovanna, e fu quella che poi successe al padre, e fu regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria,

(1) Gio. Villani l. 10. c. 109. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3.
(2) Gio. Villani l. 10. c. 21.

la quale poco da poi morì, e fu seppellita in S. Chiara. Poco appresso la vedova duchessa partorì un' altra figliuola, che fu anche chiamata Maria, la quale, come diremo, divenne duchessa di Durazzo (1).

Carlo duca di Calabria fu un principe, sebben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a' re. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore de' buoni e nemico de' cattivi, e tale che il padre quasi dall' adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano (2). Lo creò suo vicario, ch' esercitò con tanta lode e prudenza, che il re suo padre ne vivea molto contento e soddisfatto. Il tribunale della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza e vigore. Egli vi creò giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provvisione di 150 once d' oro l' anno, e 90 once per dieci uomini a cavallo e 16 a piedi per guardia e decoro di quel tribunale (3). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e' ministri del re a' popoli. Per mezzo di molti capitoli da lui stabiliti, mentre era vicario del regno, diede varie provvidenze e sesto a molte cose appartenenti al buon governo e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede

(1) Gio. Villani l. 10. c. 109. Summ. l. 2. pag. 392.
(2) *Vedi l' elogio che fa di questo principe Francesco Petrarca L. 10. Rer. Senil. ep. 4.*
(3) Summ. l. 2. pag. 383.

sotto i suoi piedi tenere scolpita una conca d' acqua, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello (1).

Celebrate l' esequie del duca, il re pose ogni studio in fare bene allevare la bambina che avea da succedere al regno; ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia (2).

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del regno. E benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, come Roberto, Luigi e Filippo figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto figliuoli del principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede ed accenna Baldo (3), da alcun rimorso di coscienza, perchè il regno per più diritta ragione dovea toccare a suo nipote re d' Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta cagione che a far ciò lo stringesse, si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo onde s' era partito, e per questo deliberò d' eleggere uno de' figliuoli del già detto re d' Ungheria (4); benchè i calamitosi successi

(1) Costanzo l. 5. in fin. t. 2. l. 3. c. 3.
(2) Costanzo l. 6.
(3) Baldo in l. si viva matre, C. de bonis mater. V. Ammirat. Ritratti pag. 299. Gio Villani l. 10. cap. 224. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. pag. 398.
(4) *Frossardo nel lib. 2 della sua Ist. prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.*

che ne seguirono, dimostrarono apertamente quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest' effetto solenne ambasceria a Caroberto re d' Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l' ambasciata; e fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro che facessero intendere al re Roberto ch' egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d' Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia di suoi baroni, per la via del Friuli all' ultimo di luglio del 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta alle radici del monte Gargano, dove da Giovanni principe della Morea e duca di Durazzo, mandato dal re con molti baroni e cavalieri del regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26 settembre di quest' anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna pari d' età, non avendo ambedue che sette anni; e verso la fine d' ottobre il re d' Ungheria lieto d' aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulente regno, si partì e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de' suoi Ungari che servissero il figliuolo, già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con grande autorità un religioso chiamato Fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza al picciolo Andrea (*).

(*) Gio. Villani l. 10. cap. 224. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I t. 6. Raccol. degli Stor. Nap. Istor. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4. ibid. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, p. 398.

CAPO III.

Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s' interrompe per la morte del re Roberto.

Re Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura che perpetuamente dopo re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racquistare il reame di Sicilia. Mandò per tal effetto nuova armata in quell' isola, dove benchè facesse molti danni, non acquistò però terra alcuna murata (1). Ma morto che fu il re Federico l' anno 1337, lasciando per successore Pietro suo primogenito (2), tosto mandò Roberto in Avignone a pregare papa Benedetto XII, il quale a' 20 decembre dell' anno 1334 era succeduto a Giovanni XXII (3), che avesse da mandare un legato apostolico in Sicilia a richiedere re Pietro che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fece non con isperanza d' ottenere per quella via l' isola, ma con disegno che 'l papa vedendosi disprezzare da re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a

(1) Gio. Villani l. 11. c. 29. Nicol. Special. Hist. l. 8. c. 6. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Mur. an. 1335.

(2) Gio. Villani l. 11. c. 70. Nicol. Special. l. 8. c. 8. Raynald. et Murat. an. 1337.

(3) Gio. Villani l. 11. c. 19. 20. 21. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 170. 178. 184. et pag. 197. 213. 219. 225. 229.

visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, promettendole che l' avrebbe aiutato ad acquistar il regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle che erano state promesse nella capitolazione. Ma la regina, che era savia, rispose ch' ella non avea tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che volesse piuttosto tenerlo per servidore e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond' era certo di non potere lasciare nè il regno di Napoli, nè l'altre sue signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era re Pietro. Così, siccome questa ambasceria fece poco effetto, molto meno fece il legato apostolico, perchè gli furono date parole, nè potendo far altro, lasciò il re e l' isola scomunicata: del che curandosi poco re Pietro, si fece subito incoronare (1).

Rivolse perciò Roberto tutti i suoi pensieri alle armi. e a' 5 maggio del seguente anno 1338 mandò un' armata di settanta vele tra galee ed uscieri con 1200 cavalieri per infestare quell' isola, e non molto da poi un' altra maggiore e meglio fornita; ma fuori dell' aver preso per assedio Termini, non vi fece cosa di momento (2). Il re non trovandosi mai stanco di questa impresa, l' anno appresso vi mandò Giuffredi di Marzano conte di Squillaci e suo G.

(1) Costanzo l. 6. Vid. Raynald. an. 1337. num. 26. an. 1338. n. 33. 36 et seqq. an. 1339. n. 44. 45 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 62. Bzov. an. 1338. 1339. 1340. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 811.

(2) Gio. Villani l. 11. c. 78. Costanzo l. 6. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 4.

ammiraglio; la quale impresa fu meglio guidata, che nessun' altra, avendo il conte preso Lipari e sconfitti i Messinesi (1). L' aver acquistato Lipari fu cagione che due anni da poi, mandato con nuova armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l' ultima impresa che il re Roberto fece in Sicilia (2). Ma ciò che per tanti anni e per tante e sì ostinate guerre non si era potuto porre in effetto, se morte non l' avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una picciola contingenza. Re Pietro, ch' era succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che Lodovico suo figliuolo fanciullo sotto il governo del zio, i Palizzi baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro e di Federico d'Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia ed Abati, a' quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a re Roberto. Ma il messo trovò il re che avea presa l' estrema unzione, e poco da poi morì (3). Esempio evidente de' giuochi che fa la fortuna nelle cose umane, che avendo re Carlo I e re Carlo II e re Roberto sessanta anni continui travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno

(1) Gio. Villani. l. 11. c. 107.
(2) Gio. Villani l. 11. c. 127. Vid. omnino Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 4.
(3) Costanzo l. 6. Vid. Carusi loc. cit l. 5.

ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricuperarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'isola sarebbesi ricuperata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere quelle del pupillo re, ed esterminare in tutto il nome de' Catalani da quell' isola.

Morì questo savio re, non meno oppresso dagli anni che da gravi affanni e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l'animo suo in molestissime cure. Vedea che in sei anni che Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nudrito nella sua corte, accademia e domicilio d'ogni virtù, non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote, fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido e da poco (*). Avea ancora grandissimo dispiacere nell'antevedere, come principe prudentissimo, le discordie che sarebbero nate nel regno dopo la sua morte; perchè

(*) Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolta suddetta.

conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutti i baroni del regno e delle città reali, e fece giurare Giovanna solo per regina, con intenzione ch'ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della regina fino all'età di 22 anni, giunto alla quale, ordinò re Roberto che si dovesse parimente incoronare Andrea, ed assumere il titolo reale (*).

S'aggiungea a questo un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl'insolenti, in tutte le città maggiori del regno nacquero dissensioni civili non senza grandissimo spargimento di sangue; nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governadori delle provincie, che oggi appelliamo presidi) a provvedere ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che il re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguergli; e non era possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per

(*) Matt. Villani l. 1. c. 9. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

diversi luoghi e non davano comodità a' capitani del re di potergli espugnare tutti insieme, come ancora perchè molti baroni gli favorivano e ricettavano nelle terre loro (1). Con questi affanni e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo re a' 19 gennaio l'anno 1343, avendo regnato anni trentatrè, mesi otto e dì quindici; e fu sepolto dietro l'altar maggiore di S. Chiara in quel nobile sepolcro che ancora si vede (2). Otto mesi prima, nel mese di aprile dell'anno 1342, era morto papa Benedetto XII in Avignone, e rifatto in suo luogo Clemente VI (3).

(Il re Roberto nel dì 16 di gennaro nel Castelnuovo di Napoli prima di morire fece il suo testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi Stati di Provenza e regno di Sicilia Giovanna sua nipote, figlia primogenita del duca di Calabria premorto, e durante la di lei minorità costituì per balìa del regno la regina Sancia d'Aragona sua moglie, Filippo vescovo Cavilloccnse G. cancelliero del regno, e tre altri signori principali del regno stesso (4). E questo testamento, estratto da' registri dell'archivio reale di Provenza, fu impresso da Lunig.)

Lasciò Roberto nome del più savio e valoroso re che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto

(1) Gio. Villani l. 11. c. 79. Costanzo l. 6.

(2) Gio. Villani l. 12. c. 9. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3. Mur. an. 1343.

(3) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 220. 228. 236. et pag. 243. 267. 282. 299. Raynald. et Mur. an. 1342.

(4) Gio. Villani l. 12. cap. 9. Vid. Raynald. an. 1343. n. 74 et seqq. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 1020.

civili (*). In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il regno così ben governato, e con tanta prudenza, quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi che ci lasciò, l'ordine esatto de' tribunali e de' magistrati, e la cura che tenne d'elegger ministri di somma dottrina e di costumi incorrotti. Proccurò che nel regno fosse fra' popoli una tranquilla pace e sommo riposo: tenne in freno gl'insolenti, e sterminò gli sbanditi e facinorosi che lo turbavano: represse la violenza degli ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi vassalli, ed a questo principe noi dobbiamo que' rimedi onde ci facciamo scudo e difesa delle loro violenze e gravezze, che chiamiamo Regii Conservatorii, de' quali in questo luogo bisogna tenere più lungo discorso.

CAPO IV.

De' Conservatorii Regii.

Nel regno di Carlo I e II essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegi ed immunità de' cherici cresciuti nell'ultimo grado, ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili che nelle criminali stati sottratti dalla giurisdizione de' magistrati regii, la loro licenza e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non potere i loro eccessi e violenze essere emendati da' giudici laici, i prelati, i cherici ed

(*) Gio. Villani l. 12. c. 9. Matt. Villani. l. 4. cap. 2. Costanzo l. 6.

insino i monaci insolentivano sovente contro i laici, ed alcune volte anche contro i cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, l'affliggevano con ingiurie, danni, rapine ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto che nel suo auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti e clamori, che di queste violenze ed oppressioni (*). Il savio re per darvi compenso prescrisse a' suoi giustizieri la norma come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso capitolo che incomincia *Ad regale fastigium*, istromentato dal celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua suo protonotario, che i giustizieri sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, et damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale, senza specificar le persone perturbatrici, s'invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium*

(*) Cap. Robertus, etc. Ad Regale fastigium. Sane in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, et clamor validus tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Prælati Reghi nostri Siciliæ, Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, etc.

juramenta, et oppositurus, quæ circa rei substantiam voluerit allegare.

Chiunque leggerà in questo capitolo le tante ragioni che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un re che non intende altro che di tener pacato ed in riposo il suo regno, e di rimovere perciò da quello le rapine e le violenze, perchè punto non s' offendesse la libertà ecclesiastica, parlar con tanta riserba e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto e riverenza; come se a' principi non fosse permesso per quiete de' loro Stati stabilire più forti ed efficaci leggi per estirpar que' mali e que' disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de' prelati e de' cherici communemente la sua potestà non s' estenda, nulladimanco per la protezione e difesa che deve tenere di tutti i sudditi del suo regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s' innalzasse il potere dell' eminente suo braccio. Concede di vantaggio che i suoi magistrati non possano contro le persone de' prelati e de' cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria e con formati processi; e perciò vuole che si proceda per via di summaria ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni e rispettose riserve. Si dichiara e si protesta ancora che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità e di compassione. Allega perciò l' esempio del re Davide, che soccorse gl' Israeliti oppressi:

di que' che per loro scampo confuggono alle statue de' principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto o vicino l'ingiurie: allega finalmente l' esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne editto, ma per forma di lettera regia, di maniera che volle che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua costituzione, in vigor della quale potessero i suoi magistrati per sè medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno che il principe loro dia altra spezial facoltà; ma ordinò che i giustizieri, facendosi il caso, dovessero ricorrere al principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo perciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via di ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal principe, a cui s' appartiene unicamente per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi ed espedienti estraordinarii e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è che Bartolommeo di Capua (*) istesso, per la di cui penna fu il capitolo dettato, notò che questo non era capitolo, cioè costituzione, ovvero editto, *sed forma literae Regiae Curiae, quae*

(*) Bart. de Capua in notis ad dictum Cap. in princ.

debet dirigi Officiali a Rege in pendenti; alias Officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli. Et ita se habet consuetudo Magnae Curiae Vicariae, et omnium Civitatum Regni: ond' è che niuno ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (*).

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commessione del re niun tribunale può procedere servata la forma di questo capitolo. Nel regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il tribunal del Sacro Consiglio di S. Chiara era nella sua maggiore elevatezza e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz' altra commessione regia; ma ciò avveniva perchè questo tribunale rappresentava in tutto la persona del re, e sotto il suo nome tutto si spediva; ond' è che sovente, come attesta l' istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla gran corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli ecclesiastici *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli archivi di questo tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de' medesimi capitoli. Ma innalzato da poi a' tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a sè le supreme preminenze ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri tribunali l' independenza per

(*) Bottis ad d. Capit.

ciò che riguarda le cose di giustizia; quindi nacque quello stile che ora riteniamo, che da questo tribunale, come rappresentante la persona del re, si spediscono lettere regie, per le quali si commette regolarmente al S. C. che procedesse servata la forma di questi capitoli, e prima anche solevano commettersi al cappellano maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza, perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al reggente della gran corte della Vicaria, ovvero a' presidi delle provincie, che anticamente erano chiamati giustizieri, e ad altri ufficiali regii. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al reggente della Vicaria e suoi giudici, com'è quella che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia: *Omnis praedatio;* e l' altre che leggiamo presso Chioccarello, a' giustizieri d'Apruzzo *ultra et citra flumen Piscariae:* a' giustizieri di Val di Crati e Terra Giordana: a' giustizieri di Terra di Lavoro, ed' a coloro del contado di Molise. L'istesso fece Carlo duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III di Durazzo, Alfonso I, e gli altri re successori, come vedremo più innanzi (*). Ma ne' nostri tempi e de' nostri avoli essendo più che mai cresciuta l' audacia e temerità de' prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori ministri a' loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al tribunal supremo del S. C., il quale regolarmente perciò vi procede.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 13.

Ma tanta moderazione del re Roberto, tanto suo rispetto a niente giovò a questo principe, perchè i prelati ed i canonisti non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da' tempi di Luca di Penna (*), che scrisse sotto il regno di Giovanna I, *Hoc statutum*, com'egli dice, *multi Praelati, et Canonistae nituntur infringere, dicentes, Principem Secularem nihil posse adversus Clericos, et eorum causas directe, vel indirecte statuere; sed ipsi circa hoc inique loquuntur;* tanto che bisognò ch'egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne' tempi posteriori essendo più cresciuta la licenza degli scrittori ecclesiastici, furono da essi sempre questi rimedi combattuti, e riputati, come essi dicono, offensivi all' immunità ovvero libertà ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de' MS. Giurisdizionali, raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie che sono state tra i ministri del re e gli ecclesiastici sopra questi capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni *in jure* fatte per difesa, e per mostrar la giustizia de' medesimi; ed all' incontro quanto siansi affaticati gli ecclesiastici per distruggere e far togliere la loro osservanza ed esecuzione. Ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti principi mai da Roberto in qua hanno dominato

(*) Lucas de Penna in not. ad Cap. ad regale fastigium et ad l. si coloni C. de agric. et cens. l. 11.

questo regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore ed inalterabil osservanza (*).

Di Roberto, oltre del capitolo *Ad regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati, secondo i casi accaduti, a' suoi ufficiali, che si leggono impressi tra i Capitoli del regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo regno. Il primo è sotto la rubrica *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia *Charitatis affectus*, drizzato a' giustizieri d'Apruzzo *ultra*, ad istanza di Ruggiero conte di Celano per le molestie e turbazioni che gl' inferivano l' abate ed i monaci del convento di S. Maria della Vittoria. Il secondo, che comincia, *Finis praecepti charitas*, ed è sotto il titolo *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fu drizzato al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari canonico cosentino, per l' ingiuste molestie che gli venivan date da Guglielmo ed Oliviero Persona cherici di Rossano, e da' loro congiunti e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al reggente della G. corte della Vicaria e suoi giudici, e si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis praedatio*. Fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità e violentemente spogliato della possessione d' un territorio ch' egli possedeva nelle pertinenze della città di Capua, dal vicario dell' arcivescovo di Capua, ebbe ricorso

(*) Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13. Tappia Jus Regni l. 3. Rubr. Quando Rex inter Eccl. person.

a Roberto perchè vi dasse riparo. Oltre di questi, che abbiamo impressi tra' Capitoli del regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da' regii archivi raccolte consimili lettere regie conservatoriali, spedite dal medesimo Roberto, da Carlo duca di Calabria suo figliuolo, e da molti altri re successori per quest' istesso fine, e drizzate a' loro ufficiali (*).

Carlo duca di Calabria, mentr' era vicario generale del regno, drizzò nell' anno 1322 consimili lettere al capitano di Napoli, spedite ad istanza di Francesco Cannavacciolo di Napoli, per le molestie che se gl' inferivano sopra la possessione d' una sua casa, sita dentro la città di Napoli, dall' abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri cherici. L' istesso Carlo nel 1324 commette a' giustizieri di Calabria, che a tenor del capitolo di suo padre facciano purgar lo spoglio che avea patito Giovanni canonico della maggior chiesa di S. Marco d' una vigna e certi buoi, da Guglielmo Malopere primicerio di Napoli e vicario dell' arcivescovo di Cosenza. Nel 1328, anno della morte del duca di Calabria, il re Roberto scrive alli giustizieri di Terra di Lavoro e contado di Molise e d'Apruzzi *citra* ed *ultra*, che avendogli esposto Fra Francesco abate del monastero di S. Maria di Cinquemiglia, che il vescovo di Valve pretendendo detta badia appartenersi alla sua chiesa, voleva di fatto spogliarlo della medesima, che mantenesse detto abate nella possessione pacifica di detto monastero, nella quale lo

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 13.

ritrovavano, *donec justa causa possessionis duraverit.* Roberto istesso nell' anno 1337 manda consimili lettere al reggente e giudici di Vicaria, ed altri suoi ufficiali, che *juxta tenorem novi nostri Capituli* procedano su l' esposto fattogli da Tommaso Monsella di Salerno maestro razionale della G.e corte, che stando egli in possesso del castello di S. Giorgio sito in Calabria, il vescovo di Melito insieme con altri laici lo turbavano, e tentavano con violenza occupar i tenimenti del medesimo.

Il re Carlo III d'Angiò nel 1383 scrisse al G. giustiziere del regno o suo luogotenente, ed alli giudici della G. corte, che rivocassero gli aggravii e violenze fatte per l' arcivescovo di Napoli o suo vicario per mezzo d' un prete suo cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eseguirgli di fatto e di propria autorità alcuni suoi beni mobili, pendente l' appellazione d' una sentenza data a favore di detto cameriere per un credito che pretendeva conseguire in nome del suddetto arcivescovo.

Il re Alfonso I d'Aragona nel 1442 drizzò consimili lettere al vescovo di Valenza presidente del S. C. e viceprotonotario del regno, ed alli suoi regii consiglieri, perchè a tenor di questi capitoli emendassero lo spoglio che Febo Sanseverino vescovo di Cassano avea patito da Geliforte Spinello, il quale non ostante che il Sanseverino era stato promosso a quel vescovado da Bonifacio IX, e confermato da papa Martino V, e per più anni l' avea pacificamente posseduto, asserendosi egli vescovo, per forza e fraude l' avea spogliato di fatto,

e s' era intruso in detto vescovado. Il medesimo re nel 1458 scrisse al suo vicerè ed altri ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il prete Guglielmo di Gambini di Mangone, pertinenza della città di Cosenza, che possedendo egli con altri preti per più di venti anni alcuni beneficii, da certi altri preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò l'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il re Ferdinando I nel 1465 serive al vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro vescovo di Catanzaro; nè impedisca l'esazione de' frutti e rendite del suo vescovado; anzi se avesse alcune rendite o ragioni nella diocesi del suo vescovado, gliele faccia corrispondere conforme è di giustizia; e nello stesso anno 1465 scrive al castellano di Catanzaro che lo mantenga e conservi nella pacifica possessione, nella quale era stato e stava del suo vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrade e frutti spettanti a quello. Il medesimo re nell' anno 1482 scrive a Carlo Carafa signore della terra di Montesarchio, dicendogli che Fra Jacopo Sordella dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, commendatore della commenda di detta terra, gli avea esposto, che possedendo detta commenda concedutagli dalla sua religione, n' era stato di fatto scacciato da Fra Ippolito d'Amelia in vigore di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla corte di Roma: perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per

sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il G. capitano D. Consalvo di Cordova nel 1503 scrive ad un ufficiale regio che l'abate Guglielmo Germano di Maratea possedendo in vigor di bolle apostoliche la badia di S. Giovanni d'Abate Marco della diocesi di Cassano, n' era stato spogliato di fatto da Giovanni Cases; gli ordina perciò che, servata la forma de' Capitoli del regno, restituisca detto abate nella possessione, e gliela mantenga, *donec justa causa possessionis duraverit.* Il medesimo G. capitano nell' anno 1506 ordina al governadore di Calabria, ch' essendo vero che l' abate di S. Giovanni di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal cherico Martino di Torponibus d' alcune chiese e grancie annesse alla sua badia, lo rimetta nella primiera possessione, e gliela conservi, *donec* ec.

Il vicerè D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa nel 1507 scrive al governadore di Calabria, ed agli altri ufficiali di quella provincia, che Fra Lodovico di Nicotera vicario generale di detta provincia, dell' ordine di S. Francesco dell' Osservanza, gli avea esposto che da molti prelati di quella provincia erano usate molte violenze a' frati Osservanti del suo ordine; che perciò ordina a detti ufficiali che ad ogni istanza del detto vicario procedano co' dovuti rimedi, che con effetto detti prelati cessino ogni via di fatto e di violenza contro detti Osservanti; ma se pretendono cos' alcuna, propongano le loro ragioni avanti giudici competenti. Il medesimo conte in detto anno

scrive al capitano di Cariati, dicendogli che li giorni passati essendo stato spedito dal S. C. un editto giusta la forma de' Capitoli del regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il quale dicea essere stato turbato dal vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere e territorii di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l' algozino con l' editto in mano, ed il giudice, notaio e testimoni per far l' atto dell' affissione, il vicario del vescovo colla maggior parte del clero uscendo dalla chiesa, levarono l' editto da mano dell' algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col notaio, non senza grave offesa della dignità del S. C. Comanda perciò al suddetto capitano che ordini al detto vicario, ed a que' preti che v' intervennero, che fra quindici giorni debbano venire in Napoli a presentarsi avanti il vicerè, e non mai partire senza espressa sua licenza.

Nell' anno 1574 Decio Caracciolo abate della regal cappella ed abbadia di S. Pietro a Corte di Salerno, avendo dimandato al vicerè esser conservato e mantenuto nel quasi possesso d' esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali e temporali che teneva in detta badia, nel quale era turbato dall' arcivescovo di Salerno che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fu commesso l' affare al regio cappellano maggiore, che provvedesse, servata la forma di questi capitoli; avanti del quale, speditosi il solito editto, comparve l' arcivescovo, e formatosi processo, fu l' abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua chiesa.

Nel 1593 avendo Giovanni Alfonso, Ferrante ed altri della famiglia Buonuomo della città di Pozzuoli esposto al vicerè, che tenendo essi nella maggior chiesa una cappella con un sepolcro antico de' loro antenati, il vescovo di fatto e di notte avea fatto diroccare e levare detto sepolcro: dimandarono, che siccome di fatto s' era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione nella quale erano. Fu il negozio dal vicerè rimesso al cappellano maggiore, il quale, servata la forma di questi capitoli, spedì il solito editto; ed ancorchè il vescovo di quest' editto n' avesse avuto ricorso in Roma, e dalla congregazione de' cardinali fosse spedita lettera al nunzio in Napoli che facesse ordine al cappellano maggiore che sotto pena di scomunica rivocasse l' editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione ecclesiastica; nulladimanco dal cappellano maggiore e dal Collateral Consiglio fu fatta consulta al vicerè, insinuandogli che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l' osservanza di questi capitoli antichissima nel regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli e le violenze.

Nel corso d' un altro secolo appresso infino a' dì nostri s' è tenuto questo stile sempre per fermo e costante, e gli archivi del S. C. sono pieni d' innumerabili processi fabbricati sopra l' osservanza de' medesimi; tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio o difficoltà alcuna (*).

(*) Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13.

CAPO V.

Delle quattro Lettere arbitrarie.

Fra' Capitoli del re Roberto non sono meno celebri i conservatorii regii, che le quattro lettere arbitrarie. Riconoscono per autore anch'elle questo savio principe, il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondochè la quiete e la tranquillità del suo regno richiedevano, le drizzava alli giustizieri delle provincie. Ne leggiamo ancora un' altra diretta a Giovanni di Haya maestro giustiziero e reggente della corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari va sotto la rubrica *Litera arbitralis*; in altri sotto il titolo *De Praeeminentia M. C. Vicariae*, e comincia: *Si cum sceleratis.* Quest' ultima, come quella che contiene le grandi prerogative che furono solamente concedute al G. giustiziero e suo tribunale, e non agli altri giustizieri delle provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa e senz' ordine; e di poter procedere col loro processo informativo alla tortura de' rei (prerogativa che unicamente s' appartiene al tribunale della Vicaria); ciò che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro lettere arbitrali drizzate a' giustizieri delle provincie, quindi avvenne che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo

de Praeeminentia M. C. Vicariae. Girolamo Calà (*) nel Trattato che compilò sopra questo soggetto, credette che tal prerogativa non dal re Roberto fosse stata data a questo tribunale, ma che prima l' avea già avuta da Carlo II suo padre per lo capitolo *In accusatis;* e che per questo capitolo *Si cum sceleratis* da Roberto le fosse stata tolta piuttosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya, a cui unicamente fu conceduto tal arbitrio per le sue particolari ed eminenti virtù di fede, di giustizia e di zelo e d' odio contro gli scelerati: dice però che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo tribunale per lo capitolo *Juris censura*, e per l' altro *Provisa juris sanctio.* Ma non bisogna allontanarsi da quel che sentirono gli altri nostri scrittori regnicoli, essere stata tale autorità ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come G. giustiziero della G. C. della Vicaria, per cui venne comunicata al suo tribunale. Assai più s' ingannò quest' autore, quando scrisse che da Roberto le fosse stata restituita tale preminenza per li capitoli *Juris censura*, e *Provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al G. giustiziero di quel tribunale. Il capitolo *Juris censura*, come si vedrà più innanzi, fu drizzato al capitano di Napoli, ufficiale, come si è detto, ch' era allora affatto diverso e distinto dal giustiziere della Vicaria: e l' altro conviene a tutti i giustizieri delle

(*) Calà de Praecmin. M. C. V. cap. 2.

provincie, non già unicamente al giustiziere della G. C.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie* non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere e beneplacito, ma anche perchè si commetteva all' arbitrio degli ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura o senza, o con accusa o per inquisizione, ovvero con composizione usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo: *De Arbitrio concesso Officialibus;* l'altra, *de Componendo, et Commutatione poenarum;* la terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possunt;* e l'altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus.* Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya, pure fu detta Lettera arbitrale, perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri et mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum.* È da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella che porta la data del 1313, quinto anno del regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Comento che fece nell' anno 1555 sopra queste quattro Lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I duca di Seminara, portò opinione che la prima lettera arbitrale fosse quella che tra' Capitoli del regno leggiamo sotto la rubrica *De non procedendo ex officio* ec., la quale comincia: *Ne tuorum.* Ma se deve attendersi l'ordine de' tempi, dovrà quella riputarsi

l' ultima, non la prima. Fu questa istromentata per Giovanni Grillo viceprotonotario del regno, dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329, ventesimo primo anno del regno di Roberto, come porta la sua data; la quale deve correggersi, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20, deve leggersi anno 21. In questa si dà arbitrio e potestà a' presidi e capitani di poter procedere *ex officio* in alcuni delitti, senza querela o accusazione, cioè in tutti quelli dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d' ingiuria inferita a persone ecclesiastiche, pupilli e vedove: e finalmente negli omicidii clandestini, ove non appaia accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella che leggiamo sotto la rubrica *de Arbitrio concesso Officialibus*, che comincia: *Juris censura.* Quella fu dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313, quinto anno del regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l' edizione volgata, nella quale si legge: *Magistris Rationalibus* ec.; e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatae.* Ma dal corpo della lettera è facile conoscere che quella fosse stata drizzata al capitano di Napoli; poichè si commette al suo arbitrio e potestà, per li frequenti eccessi che si commettevano nella città di Napoli e di Pozzuoli, e ne' loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori

di strade, incendiarii, rattori violenti, ed altri autori d' enormi scelleraggini e d' infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni presoritte ne' Capitoli del regno; ma attendendo solamente alla pura e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo giudice sterpi e svella da que' luoghi questi reprobi ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, et pacis optata amoenitas suavibus reviviscat.* È noto che al capitano di Napoli s' apparteneva in que' tempi anche il governo di Pozzuoli e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de' Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L' altra lettera arbitrale che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones, disrobatores* ec., e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua, poichè sopra della medesima abbiamo di questo giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' giustizieri del regno, che contro gl' insigni ladroni che nelle strade, nelle case ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegerie, a loro arbitrio e facoltà.

L' ultima si legge sotto il titolo *de Componendo, et Commutatione poenarum*, e comincia:

Exercere volentes benigne. In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a' suoi ufficiali e dà loro potestà di poter componere e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè d'asportazione d'armi, per gli omicidii clandestini: commutar le pene che gli ufficiali medesimi avranno imposte ne' loro banni, o che imponeranno nell' avvenire all' università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell' altre arbitrarie e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all' impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniae componere pro Curiae nostrae parte.*

Fu per questa lettera arbitrale Roberto biasimato d'avarizia da' suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti rapporta, dopo Giovanni Villani fiorentino (*), che questo savio re fosse stato perciò biasimato d'avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie e divisioni che nacquero in molte città del regno tra' loro cittadini, per le composizioni ch' egli traea dagli misfatti de' suoi sudditi più in danari che in sangue; e ch' egli era solito scusarsi con dire che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricuperazione del regno di Sicilia. Ma chiunque

(*) Gio. Villani l. 11. c. 79. l. 12. c. 9.

considererà che Roberto queste composizioni le restrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva e moderazione; ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l' arbitrio d'un uomo prudente e da bene, non lo condannerà certamente per sordido ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di noi celebri e famose Lettere arbitrarie, sopra le quali sin da' tempi della regina Giovanna I il viceprotonotario Sergio Donnorso fece un Comento, del quale fa egli menzione nelle note a' Capitoli del regno (1), e di cui fu anche ricordevole Pier Vincenti nel suo Teatro de' Protonotarii del Regno (2); le quali nell' investiture de' feudi furono da poi concedute a' baroni insieme col mero e misto imperio: non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono drizzate a' giustizieri, non a' baroni, i quali allora non aveano giurisdizione criminale, nè il mero e misto imperio, siccome aveano i giustizieri delle provincie. I baroni insino al regno d'Alfonso I d'Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II non aveano nelle loro terre e castella che la giurisdizion civile. Non potevano prima d'Alfonso i feudatarii che possedevano terre con vassalli, esercitar altra giurisdizione se non quella infima e bassa, indrizzata unicamente a sedar le liti e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi, creando a questo fine alcuni ufficiali annuali

(1) Tit. de tormentis, fol. 27.
(2) P. Vinc. ann. 1352. pag. 90.

chiamati camerlenghi, i quali non aveano altra giurisdizione che di conoscere e giudicare d'alcune cause minime e sommarie.

I giustizieri delle provincie ed il tribunal della G. C. erano quelli magistrati che esercitavano l'alta e piena giurisdizione sopra tutti i castelli e luoghi del regno (1). Non altrimenti che praticavasi a' tempi de' Romani, i quali nelle loro città e terre aveano minori magistrati, che s'eleggevano dal corpo delle medesime, chiamati *Defensores*, da' quali s'esercitava una bassa ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime e sommarie civili.

In luogo di questi difensori, secondo avvertì a proposito Andrea d'Isernia (2), succederono poi nel nostro regno i baglivi de' luogi, i quali conoscevano delle cose civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento (3). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de' Romani appartenevano a' presidi delle provincie, in vece de' quali da poi nel nostro regno furono costituiti i giustizieri delle regioni (4). E però non è maraviglia che le concessioni delle terre con vassalli portassero con esso loro quell'infima giurisdizione, come a loro coercente e da esse

(1) Constit. Ea quæ ad speciale decus. Franc. de Amic. de his qui feud. dar. poss. in cap. sumus modo, fol. 43. n. 2. Rosa in prælud. feud. lect. 11. num. 10.

(2) Andr. in Const. Locor. Bajuli.

(3) Constit. Locorum Bajuli, et Const. Ad officium Bajulorum.

(4) Constit. Justitiarii nomen, et normam. Constit. Justitiarii per Provincias. Const. Præsides, et Constit. Capitaneorum.

inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alla medesima coerente, siccome quella che non da' proprii magistrati, ma da' presidi prima soleva esercitarsi, e da poi non da' baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle regioni.

Marino Freccia (1) testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio che fece Carlo I d'Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principato, con altre terre e città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera e Sarno, gli concedè solamente in questi luoghi la giurisdizione civile; e fu notato per cosa rara che nella città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizione criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fu *propter titulum suæ dignitatis*, come dice questo scrittore, poichè in questi tempi i baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario e discorde è il parere de' nostri autori. Matteo d'Afflitto (2), Grammatico (3), Caravita (4), il presidente de Franchis (5) ed altri sostennero che il primo fosse stato il re Alfonso I d'Aragona; e quest'ultimo scrittore dice non essersi ciò posto in uso se non da' re Aragonesi. Altri, come Francesco

(1) Freccia de Subfeud. lib. 2. auth. 2. n. 21. p. 170. Ved. il lib. 19. c. 4. in princ.
(2) Afflict. in Constit. Contingit 3. notab. et in Constit. Ea quæ ad speciale decus 4. notab.
(3) Grammat. Vot. 28.
(4) Gravita Rit. 49.
(5) Franchis Decis. 510. num. 4. et Decis. 370. num. 2.

d'Amico (1), il reggente Capecelatro (2) e Capobianco (3), la riportano ancora un poco più in dietro, cioè a' tempi della regina Giovanna II. Ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo (4), bisognerà dire che il nostro re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo scrittore della liberalità di questo principe, narra che per infiniti privilegi conceduti a baroni, a cavalieri particolari, tanto napolitani, quanto dell'altre terre del regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo: *a' quali donò titoli, castella e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume che rarissimi de' conti del regno aveano la giurisdizione criminale nelle loro terre;* e questo istorico medesimo rapporta ancora che il re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Teverola, dov'egli ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro che la civile (5).

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita libertà, egli è certo che da Alfonso I e dagli altri re Aragonesi suoi successori furono poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' baroni data la giurisdizione criminale, e nell'investiture fu conceduto loro anche la potestà ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie;

(1) Franc. de Amic. ad tit. de his qui feud. par. pos. fol. 43. num. 8.
(2) Capecel. Cons. 41. n. 10.
(3) Capibl. de Baron. Prag. 8. par. 1. n. 63 et 84.
(4) Costanzo lib. 6. in fin.
(5) Costanzo lib. 12. in fin.

ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l'investiture che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n'è nato, che siccome prima queste lettere erano, a beneplacito ed arbitrio del principe, rivocabili e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' baroni, per le concessioni che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vede in ciò essere stata l'autorità ed arbitrio de' medesimi, che degli ufficiali regii, a' quali (come al reggente e suoi giudici della G. C. della Vicaria, a' governadori delle provincie, capitani delle terre, ed altri ufficiali del regno) fu prescritto dal re Ferdinando I, e poi dall'imperador Carlo V per mezzo di sue prammatiche (1) il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso, o del vicerè del regno, e senza rimessione della parte offesa, o ne' casi che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere e di giustizia, quindi l'istesso imperador Carlo V con altra sua particolar prammatica (2), stabilita per li baroni e loro ufficiali, ordinò che non dovessero abusarsi della facoltà che tenevano nella commutazion delle

(1) Pragm. 9. § 2. de Off. Mag. Justit. Pragm. 1. Et ne sperata delictorum venia. Pragm. 2. Et quia, etc. tit. de Composit. et Commut. Pœnar. Pragm. 6. § 20. de Off. Justit. Pragm. 56. de offic. Proc. Cæsar. Pragm. 14. § 5. de Offic. Secret.

(2) Pragm. Mandamus etiam 6. de Baron.

pene, ma servirsene fra' termini del giusto e con ragionevol modo, minacciandogli in caso d'abuso della privazione de' loro privilegi.

CAPO VI.

De' Riti della regia Camera.

Pure sotto il regno di Roberto furono compilati i Riti della regia Camera. Questo tribunale non solo in tempo dell'imperador Federico II si reggeva da' maestri razionali, ma anche nel regno di questi re Angioini (*). Erano questi ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que' tempi impiegati a queste cariche; e dalla regina Giovanna I furono di maggiori prerogative e privilegi arricchiti. La principal loro incombenza era d'invigilare sopra i diritti e rendite fiscali, costringere i minori ufficiali, come doganieri, tesorieri, credenzieri ed altri, a render ragione della loro amministraziono, ricevere da essi i conti dell'esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' dazi, gabelle, dogane, regalie, e da altre ragioni fiscali, così antiche come nuove. Nel regno de' Normanni queste esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon re Guglielmo; ma

(*) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1.° l. 4. c. 3. n. 3. et in Append. pag. 259 et seqq. Surgent. Neap. Illustr. c. 7. n. 2 et 3. Tasson. de Antef. vers. 3. obser. 3. Trib. 1. num. 147. 148. e l'Autor. al l. 11. c. 6. § 5.

da poi che l'imperador Federico I restituì le regalie che s'erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri principi al di lui esempio vollero anche restituirle ne' loro Stati, s'accrebbe il di lor numero, e furono più pesanti. Così passato questo regno da' Normanni agli Svevi, Federico II ve n'impose delle nuove: instituto che fu poi dagli altri re suoi successori continuato, come quello che conduceva molto all'abbondanza del loro erario, onde potevano sostenere più grandi eserciti e numerose armate. I re della casa d'Angiò, ancorchè più volte ne' loro capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del re Guglielmo il Buono; con tutto ciò per le lunghe ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono perciò queste ragioni fiscali divise in *antiche* e *nuove*.

Dell'*antiche*, cioè di quelle che furono prima dell'imperador Federico II nel regno di Guglielmo e suoi successori normanni, abbiamo che Andrea d'Isernia (1) ne formò due cataloghi: uno se ne legge nelle note che fece alle Costituzioni del regno sotto la rubrica *de decimis*: e l'altro tra i Riti della regia Camera, pure sotto il medesimo titolo (2). In poche cose e sol nell'ordine è l'uno vario dall'altro. Ecco il novero che ne fece nelle costituzioni.

(1) Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis.
(2) Rit. 1. de decimis, ec.

Jura vetera sunt haec, videlicet:

Dohana.	Portus, et Piscaria.
Anchoragium.	Jus Affidaturae.
Scalaticum.	Herbagium. Pascua.
Glandium, et similium.	Beccaria.
Jus Tumuli.	Passagium vetus.

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l'altro che pose fra i Riti della Camera:

Jura vetera sunt haec:

Jus Dohanae.	Jus Bucceriae vetus.
Jus Ancoragii.	Jus Affidaturae herbagii, pascorum, glandium, et similium.
Jus Scolatici, *ovvero*	
Jus Colli.	
Jus Tumuli.	
Jus Portus, et Piscariae vetus.	

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.
Jus Passagii vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo autore ne' luoghi allegati due cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II, principe appo gli scrittori guelfi, che scrissero sotto il regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi. Andrea d'Isernia sopra gli altri l'ha sempre nelle sue opere malmenato e dipinto per un crudele, e lo pone perciò nel fuoco penace dell' Inferno. Dice nelle Costituzioni (*) che perciò la

(*) Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis, et in Const. Magistros de offic. Magistr. Fundicar.

Chiesa non volle le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio e la giustizia: *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male ablatis, quae imposita fuerunt per illum contra Deum, et justitiam: per quod videtur ille Fredericus quiescere in pice, et non in pace.* E nel Rito I sotto il titolo *de Jure Tinctoriae et Celandrae*, dicendo che questi dritti come nuovi ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma piuttosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt haec ab eo, qui depositus fuit a Regno, et Imperio: poena sua propterea in Inferno crescit semper, sicut poena Arii, ut Augustinus dicit.* Ma queste erano vane querele, parole inutili e buttate al vento. S'incolpava e detestava Federico per avergli introdotti: si declamavano per empii ed ingiusti; ma non per questo i re Angioini, Roberto istesso e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto, per avergli rigidamente esatti ed accresciuti, ne fu imputato d'avarizia.

L'istesso Andrea (*), che declamando dice che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta che Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col re Carlo II, che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una che si credette poter importare per li nuovi ed illeciti diritti, tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato. Ma dopo un lungo contrasto essendosi appurato che im-

(*) Rit. 2. R. Cam. de decimis.

portava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazi, i quali importavano somma assai maggiore de' vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell' indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il re che per grazia gliele accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il re acconsentì che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere; ma che ciò che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l'edificio del duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella chiesa alcuni altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva e si pagava (*).

Questi nuovi diritti, secondo il novero che ne fa Isernia nelle Costituzioni del regno, sono:

Nova sunt haec, videlicet:

Jus Fundici Ferri.
Azarii. Picis.
Salis.
Jus Staterae, seu Celandrae.
Ponderaturae.
Jus Mensuraturae.
Riae de novo.
Jus Setae. Jus Cambii.
Saponis. Molendini.
Becchariae novae.
Imbarcaturae. Jus Sepi.
Jus Portus, et piscariae novum.
Jus Exiturae.
Jus Decini. Tentoriae.
Jus Marchium.
Jus Balistarum. Jus Gallae.

(*) Registr. an. 1298. Lit. D. fol. 177. V. Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1288. p. 188.

Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellae auripellis non est ubique per Regnum.
Jus Resinae, seu reficae majoris, et minoris non est ubique, sed Neapoli.

L'altro catalogo delle medesime che pose fra i Riti, è questo:

Jura nova sunt haec:

Jus Fundici.
Jus Ferri.
Jus Azarii.
Jus Picis.
Jus Setae.
Jus Tinctoriae, et Celandrae.
Jus Cambii.
Jus Bucceriae novum.
Jus Imbarcaturae.
Jus Sepi.
Jus Portus, et Piscariae novum.
Jus Decini.
Jus Salis.
Jus Staterae, seu ponderaturae.
Jus Mensuraturae.
Jus Exiturae.
Jus Balistarum.
Jus Reficae majoris, et minoris.
Jus Marium, saponis, molendini, et gallae non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellae auripellis.

Di tutte queste ragioni fiscali, delle loro esazioni, delle persone che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' doganieri, credenzieri, gabelloti, ed altri minori ufficiali, delle loro colpe e difetti nell'amministrazione, de' loro pleggi, degl'incanti che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni e liti che insorgevano intorno a ciò tra le parti e 'l fisco, questo tribunale della Camera de' conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il

luogotenente del G. camerario suo capo, da' maestri razionali, chiamati così, *a rationibus quibus praesunt* (1). Era perciò questo tribunale nomato *Auditorium rationum:* poi fu detto *Audientia Summaria*, e finalmente *Camera Summaria* (2). Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbi intorno a tutte queste cose, ed i M. razionali li decidevano; e secondo le loro decisioni, da quelle che furono in ogni tempo uniformi e costanti, ne sursero varii riti e stili da giudicare, e varie norme e regole per potersene in casi simili in decorso di tempo valere. Prima d'Andrea d'Isernia questi riti ed osservanze non si potevano ricavare se non da' libri del tribunale ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d'osservargli, non erano così universalmente noti e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l'istesso Andrea nelle note a questa costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti erano nelle dogane, nè furono uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicunt alia statuta Imperialia, quae sunt in Dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine.* Questo gravissimo giureconsulto fu dunque che trattigli da' registri delle dogane e dagli atti di quel tribunale, gli compilò e ridusse

(1) L. fin. C. si propter publicas pensitationes. l. dominicis 7. C. ubi caus. Fisc. cum l. seq. Vid. Surgent. Neap. Illustr. c. 7. n. 2 et 3. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. l. 4. c. 3. e l'Aut. al l. 11. c. 6. § 5.

(2) Auctor Anonim. in notis Rit. R. C. rub. 36.

in quella forma che ora si leggono. Nè era da sperare che altri avessero potuto con tanta diligenza ed esattezza por mano a quest' opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato M. razionale dal re Carlo II, e poi visse tale in tutto il tempo che regnò Roberto, che vuol dire 34 altri anni, sin che dalla regina Giovanna I non fosse innalzato al posto di luogotenente (1); onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo tribunale, e compilargli con tanta nettezza e dottrina, con quanta si vede.

Ch' egli ne fosse stato il compilatore, non è da dubitare. Abbiamo veduto, per lo confronto fatto de' cataloghi di queste ragioni fiscali, riconoscer quelli un medesimo autore. È manifesto ancora da un altro confronto che può farsi di ciò che scrisse l' istesso Andrea ne' Commentarii de' Feudi sotto il titolo *Quàe sint regàlia, in* § *vectigalia, in addit.* num. 14, e nelle note alla costituzione suddetta *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, e da ciò che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici* (2), ove si veggono ripetute *ad literam* l'istesse parole. Il medesimo Andrea nell' ultimo rito *de jure Dohanae* nel fine cita se stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto in cap. unico, § *Sacramentum, de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo,

(1) Toppi in Bibliot. et de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.
(2) Rit. 18.

perchè fu coetaneo di Bartolo; e quegli attesta, il compilatore di questi Riti essere stato Andrea (1). Goffredo di Gaeta, che nell'anno 1460, come e' dice nel rito 2. *de decimis*, compose i Commentarii, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d'ogni dubbio che Andrea ne fu l'autore (2). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui Vita (3), e l'Anonimo (4) autor delle note a' Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel codice di questi Riti che si conserva nell'archivio della regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreae de Isernia super universis juribus Dohanarum, et aliarum Regni Siciliae Gabellarum.*

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura Imperialia*, non perchè l'imperador Federico nella maniera che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre Costituzioni, ma perchè alcuni dritti che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati perciò *jura nova* ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch'erano prima di lui nel regno de' Normanni. Ancorchè Andrea d'Isernia per privato studio e diligenza avesse fatta questa compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono da poi fatti compilare i Riti

(1) Luc. de Penna in l. si tempora, C. de fid. instrum. et host. fisc. lib. 10.

(2) Goffred. de Gaeta de jure Dohanae, n. 179 et 181. et in rubr. de non positis, aut subtract. in quater. etc. num. 2.

(3) Lipar. in vit. Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse etc.

(4) Anon. in annot. ad rubr. 1.

della gran corte della Vicaria dalla regina Giovanna II, che per sua costituzione diede loro forza e vigore; non è però che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l'esecuzione ed osservanza, e che non abbiano presso noi quel medesimo vigore che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile e da un antico uso di questo tribunale (*). Egli è vero che per lo corso poco meno di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal reggente de Marinis; nulladimanco in ciò che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, hanno tutta la forza e tutto il vigore.

Abbracciò Andrea in questa compilazione tutti i dritti così antichi come nuovi di sopra annoverati: divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di essa più o meno riti, secondo che la copia o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli ufficiali che hanno l'amministrazione ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37 e 38. Egli è da avvertire che fra questi Riti si leggono alcuni arresti fatti da' M. razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti da poi ne'

(*) Rovit. Dec. 28. n. 4. Galeot. Resp. Fiscal. 15 n. 15 Philippis Diss. Fisc. 1. n. 147.

luoghi adattati al soggetto, com' è l'arresto che si legge sotto la rubrica 11 *de Tracta*, fatto a settembre dell'anno 1382, e consimili. In oltre la rubrica 38, ch'è l'ultima, *de jure Falangae, seu Falangagii*, fu aggiunta dopo la compilazione d'Isernia; perchè questo nuovo dritto o sia gabella, ch'è membro della dogana, fu imposto nell'anno 1385 dal re Carlo III di Durazzo. Questo principe l'impose dalla città di Gaeta insino a Reggio, per quanto corre il mar Tirreno (1); da poi Alfonso I d'Aragona nell'anno 1452 lo stese per tutto il regno, dal fiume Tronto insino a Reggio, per quanto corre il mare Adriatico: tra questi due mari è collocato il regno.

Il primo che dopo un secolo e più anni comentasse questi Riti, fu Goffredo di Gaeta figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il re Ladislao e la regina Giovanna II in qualità di avvocato fiscale. Goffredo suo figliuolo, emulando le virtù paterne e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel regno della regina Giovanna II M. razionale: da poi dal re Alfonso I avendo questo principe al tribunale della Camera de' conti aggiunti quattro presidenti di toga e due idioti, fu creato presidente della medesima; la qual carica continuò nel regno di Ferdinando I insino al tempo di sua morte che accadde nell'anno 1463 (2). È verisimile che cominciasse questa sua fatica nel regno d'Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando,

(1) Annot. in rub. ult. de jure Falangae.

(2) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 8. pag. 171. 172. 173. et alibi passim.

giacchè nel rito 2 *de decimis* dice che a riguardo del tempo nel quale egli scrivea, cioè nel 1460, i diritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244) dugento e sedici anni. I suoi Commentarii sono dotti, gravi, e proprii della materia che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili ed estranee, come allora correva il vizio degli altri commentatori. Perciò furono da' professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l'autore per uno de' maggiori giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463, come lo dimostra l'iscrizione del suo sepolcro che si vede nella chiesa di S. Pietro Martire nella cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo padre.

Dopo il corso d'un altro secolo abbiamo che fossero state fatte quelle note che si leggono a questi Riti, da un autore incerto ed anonimo; poichè s'allegano dal medesimo decreti ed arresti della Camera degli anni 1554, come nel rito primo *de Jure Ponderaturae* del 1565, come nel rito 14 *de Jure Fundici*, ed altrove allega molte scritture e consulte di quel tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d'Afflitto, e sovente anche autori del decimosesto secolo. Queste note sono proprie, dotte ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del tribunale, de' suoi arresti, lettere, consulte, carte regali, registri, e ogni altro che poteva condurre alla vera intelligenza de' vocabili e de' sentimenti di

questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni e variazioni che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d'altri diritti e gabelle, e delle loro origini e progressi ed abusi; tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso così oscuro e sepolto.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Comento, ovvero, come l'autore lo chiama, *Nuove Addizioni* su questi Riti, compilato per Cesare Niccolò Pisani giureconsulto napoletano, il quale nell'anno 1699 insieme co' Commentarii di Gaeta e Note dell'Anonimo gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d'esser paragonate e poste insieme colle fatiche di que' due insigni giureconsulti; sono piene di cose vane ed inutili, ricolme di quistioni lontane ed estranee da quel che ricercava il soggetto; diffuse e goffe, ed unicamente poste insieme senz'ordine e senza metodo, per far crescere il volume.

CAPO VII.

Degli uomini illustri per lettere che fiorirono sotto Roberto e sotto la regina Giovanna sua nipote.

Fra gli altri pregi che adornarono la persona di Roberto, fu l'essere stato amantissimo di tutti i scienzati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme e protettore delle lettere.

Di questo principe verdadieramente potè dirsi che

> Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,
> Ed anco esercitate.

Legganasi i tanti elogi di Giovanni Villani (1), del Petrarca (2) e del Boccaccio (3) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo re un Trattato delle Virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo trattato lo fece imprimere in Roma l'anno 1642 insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il conte Federico Udaldini, e porta questo titolo: *Il Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme.* Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaia, applicandosi a rimare; e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi re della terra, come Salomone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione che di *Re di Gerusalemme*), l'imperador M. Aurelio Antonino, che lasciò scritti in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, come gli credette il Castelvetro), Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuel Comneno, ed altri imperadori greci, che ne composero de' simiglianti; che andar dietro a' suoi predecessori re di Sicilia, come all'imperadore Federico II ed al re Manfredi, ad Enzio e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette rime, alcune lettere latine in prosa, due delle

(1) Villani lib. 11. c. 2. et lib. 12. c. 9.
(2) Petrarc. Rer. memor. lib. 2. 3.
(3) Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14. c. 9 et 22. et lib. 15. cap. 13.

quali sono volgarizzate presso Giovanni Villani, mandate, l'una nell'anno 1333 al popolo fiorentino, e l'altra a Gualtieri duca d'Atene, quando nell'anno 1342 pigliò la signoria di Fiorenza (1).

Nel suo regno fiorirono le lettere in guisa, che i professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl'innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva ed accarezzava: andava a sentire in piedi i pubblici lettori che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari (2).

Per tralasciar infiniti esempi, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Gio. Barrile, che in suo nome assistesse in Campidoglio quella giornata come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era cagione che non venisse in persona a ponergli la corona in testa di sua mano; ed ambiva che l'*Affrica* composta da costui a lui s'indrizzasse. Favorì grandemente i teologi ed i filosofi (3), tanto che nel suo regno queste facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La teologia scolastica ridotta ne' suoi tempi in arte, e fatta pedissequa della filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, vi pose piede, e si rese più considerabile per le famose fazioni de' Tomisti e degli

(1) Gio. Villani l. 11. c. 2 et 3. l. 12. c. 4. Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi voc. *Roberto Re.*

(2) Toppi in Bibl. Nap. Boccac. et Petrar. apud Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(3) Petrarc. Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritissimus: Philosophiæ charissimus alumnus. Costanzo l. 6. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

Scotisti, sostenute da due ordini allora considerabili de' Frati Predicatori e de' Frati Minori. I primi seguivano la dottrina d'Alberto Magno, e da poi di S. Tommaso, nomato il Dottor Angelico, suo discepolo, che si rese poi capo di questa setta di Scolastici, detti perciò Tomisti. I secondi seguivano Alessandro de Ales del loro ordine, e da poi il famoso Giovanni Duns, detto il Dottor Sottile, e Scotto, perchè era scozzese, benchè alcuni l'abbiano creduto inglese, ed altri ibernese, il quale si rese capo di questa setta, donde i suoi seguaci furono chiamati Scotisti; onde nacque la divisione di queste due scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, seguendo un metodo nuovo, chiamati Nominali, ed uno de' principali capi di questo partito fu Guglielmo Occamo della contea di Surrey in Inghilterra, il quale ancorchè dell' ordine de' Minori, si divise dagli altri, facendosi capo di questa setta, e perciò ne acquistò il titolo di Dottor Singolare. Si disseminarono le loro scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne' tempi di Roberto essendo moltiplicati i loro maestri, la teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente e con sommo applauso ed ammirazione professata, ed i teologi da questo principe favoriti, poichè proccurava che molti teologi eccellenti e di buona vita fossero provvisti di prelature e vescovadi del regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri baroni laici (*).

Nelle Calabrie ed in Terra d'Otranto, per lo

(*) Costanzo l. 6.

gran numero de' Greci, e per lo continuo commercio d'Oriente, i monaci de' conventi fondati sotto la regola di S. Basilio e di S. Benedetto non la ricevettero se non molto tardi: seguitavano le pedate de' Greci, e la loro dottrina; e si distinse sopra tutti gli altri Barlaamo monaco Basiliano di Calabria, nato in Seminara, assai dotto e sottile, il quale essendosi portato in Costantinopoli, entrato in somma grazia dell'imperadore Andronico, fu adoperato dal medesimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre e riunire la Chiesa greca alla latina. Fu inviato ad Andronico in Napoli al nostro re Roberto per domandargli soccorso; ma perchè non poteva sperare d'ottenerlo se non col riunirsi le due Chiese, ne fu data a lui parimente la commessione. Fu la unione lungamente trattata; ma ogni progetto fu ributtato, e la sua opera rimase inutile ed infruttuosa (1).

Ebbe grandi ed ostinate contese con Palamas suo antagonista; ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da Oriente, e si ritirò in Occidente, e prese il partito de' Latini, onde fu fatto vescovo di Geraci in Calabria (2). Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas e contro i monaci Quietisti, da lui perseguitati ed accusati, come rinnovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

(1) Raynald. an. 1339. Allacci de Eccl. Orient. et Occid. perp. consens. l. 2. c. 17.

(2) Allacci de Eccl. Occid. etc. l. 2. c. 17.

Scrisse un libro *de Primatu Papæ: de Algebra*, ed altre insigni opere, delle quali l'Allacci ed il Nicodemo tesserono copiosi cataloghi (1). Istruì molti de' nostri nelle discipline e nella lingua greca e latina, e fu maestro di Paolo Perugino giureconsulto e prefetto della biblioteca del nostro re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (2).

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un monastero di Basiliani, lontano da quella città non più che mille e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, e i suoi monaci professavano non men teologia, che filosofia, ed erano istruttissimi di lettere greche, ed alcuni anche di latine. Insegnavano la gioventù, e l'istruivano delle cose grece e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del regno, a' quali con somma liberalità e magnificenza erano dati i maestri senza mercede, domicilio e vitto; tanto che le discipline greche, che per la decadenza dell'imperio d'Oriente venivano a retrocedere e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (3) che a tempo de' suoi grandi avoli, che vengono appunto a cadere nel regno di Roberto e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in mano de' Turchi, fu fatto abate di questo monastero il celebre filosofo Niccolò d'Otranto, nominato Niceta. Questi

(1) V. Allacci loc. cit. V. Nicod. in Add. alla Bibl. Toppi.
(2) Boccac. Genealog. lib. 14. c. 8. et lib. 15. cap. 6. Nicod. loc. cit.
(3) Galat. de Situ Japigiæ.

vi rifece una famosa biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogni genere; e quanti più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo monastero, e fra gli altri molti di filosofia e di logica. Fu per la sua saviezza ed integrità di costumi adoperato dagl'imperadori d'Oriente e da' sommi pontefici in varie legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di religione o di Stato, si servivano della di lui persona per comporle; e spesse volte era mandato e rimandato da Costantinopoli a Roma dall'imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal papa. In decorso di tempo di questi libri, per negligenza de' nostri Latini, e per lo disprezzo e poca cura che fu presso de' nostri delle lettere greche, alcuni ne furono trasportati a Roma al cardinal Bessarione, e quindi a Venezia; ed il resto fu poi tutto consumato e perduto per lo memorabil sacco che i Turchi calati in Otranto diedero nell'anno 1480 in quella città e monastero e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i teologi, non trascurò ancora i filosofi e' medici (1). Nell'università degli studi di Napoli proccurò che insegnassero queste scienze i migliori professori dell'età sua; e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinnovò gli editti dell'imperador Federico II, e proibì le scuole nell'altre città del regno (2). Pose in maggior osservanza

(1) Petrar. loc. cit. apud. Nicodem. Addiz. alla Bibl. Nap. del Toppi. Philosophiæ charissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Physicæ notitia.

(2) Cap. Robertus, etc. Grande fuit.

i privilegi che il re Carlo II suo padre avea conceduto al collegio degli studi di Napoli, li quali egli inserì nel suo capitolo che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii.* Poichè ne' suoi tempi la filosofia d'Aristotile, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, era nelle scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi filosofi per le cagioni dette da noi altrove; e la medicina non altronde che da' libri di Galeno era tratta; quindi Roberto, ad imitazione di Federico II, deputò Niccolò Greco di Regio, famoso medico e filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal greco in latino de' libri d'Aristotele di Filosfia e de' libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da' regali registri rapportati dal Summonte (1).

Amò ancora Roberto che la sua corte e la sua cancellaria fosse ripiena d'uomini dotti, ponendo sommo studio che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo (2), si conosce ancora dallo stile e frase de' suoi capitoli e privilegi, che sono più culti ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne' quali l'eloquenza e l'eleganza dello scrivere non era arrivata in quella elevatezza che abbiamo veduta da poi a' nostri tempi e de' nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica,

(1) Summ. tom. 2. lib. 3. pag. 411.
(2) Costanzo lib. 6.

desiderò nientedimeno grandemente d'avere appresso di sè il famoso Petrarca, e che, come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'Affrica (1). Amò per questa cagione sopra gli altri cortegiani suoi Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo, ambedue letterati ed amici del Petrarca; ed il Petrarca (2) e 'l Boccaccio (3) scrivono che nella vecchiaia pentissi d'aver tenuto tanto poco conto de' poeti, e riputava come suo infortunio d'essersi tardi avveduto delle bellezze ed artificii di quelli; ond'è che in vecchiaia si pose a comporre in rima delle Virtù morali (4).

Ma chi nel regno di Roberto e negli anni tranquilli del regno di Giovanna I sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri giureconsulti, elevati sempre a' primi onori del regno, ed in somma stima e riputazione avuti. Fiorirono nella corte di Roberto sopra tutti gli altri legisti Bartolommeo di Capua e Niccolò l'Alife. Di Bartolommeo non accade qui ripetere quanto di lui e sotto il regno di Carlo II e sotto quello di Roberto fu detto. Fu egli esaltato ad essere G. protonotario del regno e suo intimo consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio e colla sua penna: oltre averlo innalzato a' primi onori del regno, gli donò molte terre e castella col titolo di contado d'Altavilla. Bartolo (5)

(1) Boccac. Gen. Deor. lib 14. c. 22. l. 15. c. 13.
(2) Petrarc. Rer. memor. l. 2.
(3) Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14. c. 22.
(4) Vid. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.
(5) Bart. in Auth. Presbyteros, C. de Episc. et Clericus.

famoso giureconsulto di questi tempi lo cumula d'eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò che fosse fatto da Roberto gran conte. Luca di Penna, Baldo (1), Guido Pancirolo (2) ed altri celebrano in mille luoghi le virtù e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (3), sin. da' tempi ne' quali egli scrisse quella gravissima e saggia sua Istoria, ponderò che veramente le tante remunerazioni fatte e da Carlo e da Roberto a questo insigne giureconsulto bisognava dire che fossero un gran indizio della bontà e virtù di quell'uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni che da quel tempo in qua sono state nel regno, ancora durano ne' discendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi, col trattare onoratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d'altri maggiori, chiari argomenti, non già indizi, avrebbe non men della giustizia e della virtù, che della bontà di sì insigne giureconsulto.

Niccolò Alunno della città d'Alife fu ancora egli uno de' nostri famosi legisti che fiorissero nel regno di Roberto e di Giovanna I sua nipote. Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno lo fa dell'istessa famiglia di Giovanni d'Alife, che nel 1262 sotto il re Manfredi fu

(1) Bald. l. properandum in fin. C. de Judiciis.
(2) Pancirol. de clar. LL. Interp. lib. 2. c. 48. Vid. Vincenti Teatr. de' Protonot. del Regno, Toppi in Bibl. Nap.
(3) Costanzo. lib. 6.

G. protonotario del regno. Fu egli sotto il re Roberto secretario e notaio della sua regia cancellaria, e da poi fu creato maestro razionale della regina Giovanna I, non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto G. cancelliere del regno, mancato che fu il vescovo Cavillocensé, e l'esercitò sino alla sua morte, che accadde l'ultimo di decembre dell' anno 1367 (1). Giace sepolto in Napoli nella chiesa dell'Ascensione fuori la porta di Chiaia, ch'egli in vita avea edificata a' monaci Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall'Engenio nella sua Napoli Sacra (2). Ebbe in dono dal re alcune terre nella provincia di Bari, che lasciò a' suoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI nell'anno 1384 fu promosso al cardinalato, detto perciò il cardinal d'Alife (3). Non abbiamo di questo giureconsulto che lasciasse di sè memoria per qualche opera legale che avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d'Andrea d'Isernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d'altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel regno di Roberto, e più in quello della regina Giovanna sua nipote il famoso Andrea d'Isernia. Per la sua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fu nel regno di Carlo II, padre di Roberto, fatto avvocato fiscale, e poi giudice della G. C., indi da Carlo istesso creato maestro razionale della Camera de' conti: ufficio, come fu

(1) Summ. t. 2. pag. 447. 471.
(2) Caesar. Engen. Neap. Sacra, p. 657. Toppi in Bibl. Neap.
(3) P. Vincenti de' Protonot. Ciarlanti del Sannio l. 4. c. 29.

detto, in que' tempi di grande autorità; a cui donò ancora molte terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliuolo lo mantenne nel medesimo posto di maestro razionale, ch'esercitò per molti anni, sino che, morto Roberto, dalla regina Giovanna non fosse stato innalzato ad esser suo consigliere e luogotenente della Camera regia; tribunale ove egli avea menati molti suoi anni in qualità di M. razionale (1).

Alcuni, seguitando gli errori del Ciarlanti (2), credono, contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi scrittori, che Andrea sin nel regno di Carlo I avesse cominciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato avvocato fiscale; e soggiungono che dalla regina Maria sua moglie da avvocato fiscale fosse stato fatto suo consigliere e maestro razionale. Ancorchè fosse costante presso tutti gli autori che e' morisse vecchio in età di settantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316 nel regno di Roberto, non già nel 1357 nel regno di Giovanna, di morte violenta; imputando quella morte non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea suo nipote, figliuolo di Roberto suo figliuolo, che, com'essi dicono, dalla regina Giovanna fu parimente creato luogotenente della regia Camera, siccome suo avo fu creato da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti argomenti confutata dall'incomparabile

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. et l. 4. cap. 7. et in Bibl. Nap.
(2) Ciarl. del Sannio lib. 4. cap. 24.

Francesco di Andrea in quella sua dotta disputazione feudale (1), è contraria a tutta l'istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente, ciò che si narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità che costoro avessero avute dalla regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal vescovo Liparulo, che con molta diligenza ed esattezza tessè la vita di questo giureconsulto. II. Se si voglia far Andrea avvocato fiscale nel regno di Carlo I, bisognerà dire che fosse stato egli dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso. Bartolommeo fu non pure coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui. Bartolo, che nelle sue opere fa di questo giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio (2), nel 1357, di 46 anni (3), ventinove anni da poi della morte di Bartolommeo, il quale, come si è veduto, morì nel 1328. All'incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono poco amici; nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario ed incostante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra (4). Ed è a tutti noto che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Ofmanno, morì nel 1400 (5), poichè, secondo vogliono altri (6), egli morì nel 1420 di età già

(1) Andreys Disp. feud. An fratres, etc.
(2) Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. t. 1. p. 971.
(3) Boxornius in Monum. vir. illustr. p. 102. Pancirol. de cl. LL. Inter. lib. 2. cap. 67.
(4) Lipar. in Vita Andreae.
(5) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 70.
(6) Arthur. Duck l. 1. c. 5. § 15.

decrepita, dopo avere per cinquantasei anni letto in Bologna ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico codice d'Andrea d'Isernia letta una postilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile che de Bottis, dopo 250 anni che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile che un uomo sì grande ne' tempi del re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' Commentarii d'Andrea, dottore allora presso di lui di niuna o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga che il libro d'Isernia fosse impresso; il che se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne' di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia.
III. Il voler fissare la morte d'Andrea nell'anno 1316, e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a' tempi di Carlo I, ripugna a' più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte a' capitoli del re Roberto, istromentati per mano di Giovanni Grillo viceprotonotario del regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest'ufficio, poichè durante la vita di quello, che fu protonotario, i capitoli erano

dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest' istesso Andrea nel proemio delle note che fece sopra le nostre costituzioni del regno (1), parlando d'Innocenzio III autore della decretale *Cum interest*, scrisse che questo papa era morto, erano già cento e più anni, allegando le cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità. Avendo dunque egli esattamente vedute le cronache, avea certamente trovato che Innocenzio morì a Perugia nell'anno 1216 a' 16 di luglio; onde se nel tempo nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal pontificato d'Innocenzio cento e più anni, è chiaro ch'egli scrisse quelle note alle nostre costituzioni dopo l'anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note e nel proemio istesso più volte allega Tommaso d'Aquino con titolo di *Santo;* all'incontro ne' Commentarii de' Feudi, compilati prima, allega quest'autore col solo titolo di *Frate*, come in più luoghi osservò Liparulo. Tommaso fu posto nel rolo de' Santi da Giovanni XXII nell'anno 1323 (2): è dunque chiaro che e' scrisse sopra le nostre costituzioni dopo l'anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del regno di Carlo I verso il 1280, quattro anni prima della sua morte, cominciò a rilucere e dar saggio de' suoi talenti nel regno di Carlo II suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere e dottrina fu fatto avvocato fiscale e giudice della G. corte, ed indi maestro razionale della regia Camera. Negli ultimi anni

(1) Andr. in prooem. Constit. 20. col. in fin.
(2) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 139. 165. 172. 175. 181. Fleury Hist. Eccl. l. 93. num. 2.

del suo regno scrisse egli i suoi famosi commentarii sopra i feudi; e le note sopra le costituzioni del regno le compose sotto il re Roberto intorno al 1232, siccome dimostra lo scrittore della sua Vita (*).

Baldo suo emolo scorgendo qualche varietà ed inconstanza d'opinioni tenute da lui ne' commentarii de' feudi, che poi variò nelle costituzioni, non potendo negare la profondità della sua dottrina, l'incolpava di questo vizio. Ma non meno Liparulo, che l'incomparabile Francesco d'Andrea ne penetrarono l'arcano ed il mistero. Il re Roberto tutto preso d'amore verso Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il suo regno che per i consigli di lui, attese sopra tutti gli altri ad ingrandirlo. Andrea non era ugualmente riguardato, nè secondo il suo merito premiato: sotto il regno di Roberto egli si trovò maestro razionale, e così vi rimase, ed in quest'istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l'avea Roberto confermato; all'incontro tutti gli onori erano del Capua; di che ardendo d'invidia Andrea, vedendo il suo emolo innalzato, e lui depresso, non potendo prendere del re altra vendetta, cominciò co' suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni fiscali, e quanto ne' Commentarii de' feudi, che compilò sotto Carlo II, fu regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre costituzioni, che compose nel regno di Roberto, fuvvi avverso e contrario.

(*) Liparul. in Vita Andreae.

Moltissimi documenti ed esempi di questo suo animo esasperato possono leggersi presso Liparulo (1) e presso il consiglier Francesco d'Andrea (2). Ed osservarono questi autori che ne' Commentarii de' Feudi, sempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di re Carlo I e II, non gli nominò se non con elogi; all'incontro scrivendo sotto Roberto le note sopra le costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni ed alcune volte necessità di allegarlo, non si ci potè mai indurre di nominarlo; tanto che Matteo d'Afflitto (3) parlando di Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, et usque ad tempus Reginae Joannae I.* Ed avendo una sola volta per dura necessità dovuto nominare quel re, che a' suoi tempi fu riputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto; ivi: *Et fuit determinatum in Consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* (4).

Ma morto Roberto nell'anno 1343, e succeduta al reame Giovanna sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima,

(1) V. Liparul. in Vita Andreae.
(2) Andreys in Disp. feud. cap. 1. § 6. n. 33. 34.
(3) Afflit. in Constit. Hostici, Cap. si Comes, aut Baro, num. 26.
(4) Andr. in Constit. Statuimus, de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium, in principio.

dalla quale fu innalzato al posto di luogotenente della regia Camera, e fatto suo consigliere (1), nella qual carica continuò insino al 1353, anno della sua morte. Quando gli scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizi e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due autori gravissimi, che scrissero non più che cento anni da poi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori. Questi sono Paris de Puteo (2), che fiorì sotto Alfonso I d'Aragona, e fu maestro di Ferdinando suo figliuolo che gli successe al regno; e Matteo d'Afflitto (3) che scrisse i suoi Commentarii a' feudi sotto il medesimo re Ferdinando, ciò che si ricava anche da' nostri registri; li quali scrissero che avendo Andrea giudicato in una causa d'un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita sentenza per cui gli fu tolta una baronia che possedeva; questi fieramente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal Castel nuovo a sua casa, vicino porta Petruccia l'assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi gli levava la vita; e da più fieri colpi de' suoi masnadieri fu miseramente ucciso. Ecco ciò che di questo infelice successo ne scrisse

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.
(2) Paris de Puteo de Sindicatu, tit. de excessib. Consiliar.
(3) Afflict. Com. in feud. Quae sint Regalia, § et bona, num. 43.

Matteo d'Afflitto: *Fuit autem interfectus praefatus Doctor insignis in Civitate Neapolis die* 11 *Octobris*, 12 *Ind.* 1353, ec.; ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginae Joannae I. vindicantis mortem Andreae de Isernia ejus Consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret a Castro novo, prope Portam Petrutiam* (1) *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine laesae Majestatis.* La regina contro gl'infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicii, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti che se fossero rei di delitto di maestà lesa, per la dottrina dell'istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato che colui che uccideva il consigliere del principe, era reo di delitto di maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena (2).

Ci lasciò questo insigne giureconsulto i suoi incomparabili Commentarii sopra i feudi, che e' compose negli ultimi anni del re Carlo II, opera nella quale superò sè medesimo, e che presso i posteri gli portò quegli elogi e que' sopranomi: *Princeps, et Auriga omnium Feudistarum, Evangelista Feudorum*, e simili rapportati dallo scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri professori impiegarono da poi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità,

(1) *Costanzo lib. 6 dice la porta Petruccia essere stata tra la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi. e l'ospedale di S. Giovacchino, il qual a' suoi tempi era dirimpetto a quella chiesa.*

(2) Par. de Puteo loc. cit. Capicius Decis. 130. inc. primum dubium n. 43. Vid. Vincenti de' G. Protonot. an. 1307. fol. 77. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 69. Marcus Mantua in Epit. Vir. Illust. n. 21.

che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario (1) v'impiegò in leggerla ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vita, ed egli stesso testimonia che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un occhio. Fu non solo appo noi, ma anche presso le nazioni straniere riputato il più gran feudista che avesse avuto l'Europa in que' tempi: confuse Baldo, e l'obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale (2); e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per principe de' feudisti.

Scrisse ancora nel regno di Roberto intorno l'anno 1323 e ne' seguenti le note sopra le nostre costituzioni e sopra i capitoli del regno. Compilò i Riti della regia Camera, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (3) nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di teologia e di legge canonica, onde ne riportasse dagli scrittori che lo seguirono, i titoli di *Excelsus juris Doctor*, *Theologus maximus*, e di *utriusque juris Monarca*.

Egli è però vero che più per vizio de' tempi ne' quali scrisse, che per proprio, fu nello stile barbaro e confuso e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (4) di dire che fu egli commendabile piuttosto per l'abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che

(1) Camer. Cons. 371. nost. Cannetium.
(2) Card. de Luca de emphyt. disc.
(3) Toppi in Biblioth. De Jure Prothomiseos, seu de Jure Congrui. Super auth. Habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis.
(4) Alvarot. in Prælud. feud.

il nostro Loffredo (1) si lagnasse che quelle cose ch'egli avrebbe potuto trattare con più distinzione e chiarezza, l'avesse esposte così oscuramente e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel regno di Giovanna I sua nipote, un insigne giureconsulto, quanto e qual fu Luca de Penna. Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (2). Fu questo dottore presso la regina Giovanna avuto in gran pregio, essendo stato giudice della G. corte (3), e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi commentarii sopra i tre ultimi libri del Codice, 10, 11 e 12 (4); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in que' tempi scarsi d'erudizione, e ne' quali non vi erano molte notizie delle cose romane, de' costumi ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori. Non deve però non riputarsi l'impresa degna d'un grande ingegno e d'un grande ardire. L'ordine e lo stile fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d'Andrea (5), nel metodo d'insegnare e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d'Isernia. I Franzesi, non altrimenti che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di togliercelo, e

(1) Lofred. in tit. Si contentio sit inter dom. et agn. § si quis per 30. in fin. fol. 31.

(2) Luc. de Penna in. L. unc. C. de his qui se deferunt, lib. 10.

(3) Toppi de orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. p. 106.

(4) V. Toppi de orig. Trib. par. 1. lib. 3. cap. 11.

(5) Andreys Disp. feud. c. 1. § 8. num. 41. pag. 45.

volevano che fosse loro, è nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno che fu nostro, e nato in Penna città d'Apruzzo, come Niccolò Toppi l'ha ben dimostrato nella sua Apologia (1). Nè i più gravi autori franzesi ce l'han contrastato, fra' quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (2), che nella sua Glosa Parisiense ed altrove lo chiama Partenopeo, cioè del regno di Napoli.

Ad Andrea d'Isernia e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso Niccolò di Napoli, di cui abbiamo alcune note nelle nostre costituzioni e capitoli del regno. Fu questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla regina Giovanna I. Fu conte di Gioia e G. cancelliere del regno, ed adoperato dalla regina ne' più gravi affari dello Stato; e quando fu eletto papa Urbano VI, fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col papa della sua assunzione, ed a dargli ubbidienza (3). Questi tre giureconsulti furono da Camerario (4) riputati di tanta autorità e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, et Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem.*

Fuvvi anche il viceprotonotario Sergio Donnorso, M. razionale della G. C., del quale abbiamo alcune chiose ne' capitoli del regno:

(1) Toppi de orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 11 et seqq.
(2) Molin. glos. Paris. tit. de feud. in princ.
(3) Costanzo lib. 7. Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 1124. 1135. 1138. 1455.
(4) Camerar. tit. an. agnat. num. 152.

scrisse anche, come si disse, un comento nelle quattro Lettere arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti capitoli. Fu egli viceprotonotario, mentre era nel 1352 G. protonotario del regno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle porte della città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la quale era a piè del tempio di S. Pietro a Maiella, e fu poi trasferita presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli nell'ultima ampliazione della città (1).

A costoro deve aggiungersi il giudice Blasio da Morcone della famiglia Paccona. Fu egli sotto il regno di Carlo II discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale, come si disse, fu lettore dell'università degli studi ed occupò la cattedra di legge canonica (2). Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338 creato suo consigliere, famigliare e cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo duca di Calabria, il quale in tempo ch'era vicario del regno gli diede facoltà d'avvocare, e lo costituì avvocato nelle provincie di Terra di Lavoro, contado di Molise, Apruzzo e Capitanata, e ne gli spedì nell'anno 1323 lettere molto favorite, e ripiene di molti encomii e commendazioni (3). Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il Trattato che e' compose delle Differenze tra

(1) Pier. Vinceuti de' Proton. an. 1352. pag. 90. Sum. t. 1. l. 1. c. 4.
(2) Toppi in Bibl. Nap. p. 400.
(3) Ciarlan. lib. 4. cap. 26.

le Leggi romane e longobarde, ed i pieni commentarii sopra quelle leggi. Marino Freccia (1) ci testifica aver avuto egli quel volume ms. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi che in questi tempi le leggi de' Longobardi nel nostro regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nelle accademie d'Italia ed in quella di Napoli le Pandette e gli altri libri di Giustiniano fossero pubblicamente insegnati, e ne' tribunali avessero cominciato a prendere forza e vigore, la di loro autorità non fu tanta, che ne avessero discacciato affatto le longobarde, siccome avvenne nel regno degli Aragonesi; nel quale pure, siccome nel regno degli Spagnuoli, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a Prospero Rendella di comporre quel suo libretto, *In reliquias juri Longobardorum.* Scrisse ancora alcuni altri Trattati, alcuni Singolari, le Cautele e le Note sopra le nostre Costituzioni e Capitoli del Regno (2). Di queste sue fatiche gli scrittori de' tempi che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (3) lo chiama uomo di grande autorità nel regno, e spezialmente per lo suo Trattato delle Differenze tra le Leggi romane e longobarde. L'autorità della chiosa alla prammatica *Dubitationem, De termino citandi auctorem in causa reali,* lo loda non poco; e tutti coloro che hanno fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomii lo cumulano. Fu coetaneo e

(1) Freccia de Subfeud.
(2) Corrad. Gesnero in Bibliotheca. V. Toppi in Biblioth. pag. 400.
(3) Viv. Decis. 163.

molto amico di Luca di Penna, come egli stesso ci fa conoscere, scrivendo nella costituzione *Majestati nostrae, de Adulteriis,* ch' egli d' un dubbio che avea sopra quella costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come e' dice, *a me interrogatus, sic de verbo ad verbum respondit*, ec. Passò per qualche tempo nell' avversa fortuna la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo maestro Benvenuto di Milo vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de Ædificiis dirutis reficiendis*, che da niente l'avea fatto e ridotto in quello stato in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di consigliere del re Roberto Giacomo di Milo suo compatriotto. Fu anche costui, per la sua dottrina e saviezza, da questo re fatto suo consigliere, e gliene spedì privilegio che si vede ne' Registri degli anni 1337 e 1338 *lit. B*, fol. 28, onde Morcone, terra del contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per tre suoi famosi cittadini, per un dottissimo vescovo e due insigni consiglieri e giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse Filippo d'Isernia celebre legista e lettore della prima cattedra del *jus civile* nell' università degli studi di Napoli, nell'istesso tempo ch'era consigliere e famigliare del re Roberto, il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece suo consigliere, ma nell' anno 1320 l'elesse per avvocato de' poveri, e poi del suo fisco (1). Fiorirono ancora Bartolommeo da Napoli contemporaneo di Dino (2),

(1) V. Toppi in Biblioth. pag. 400.
(2) V. Gesner. in Biblioth. fol. 105. Toppi in Biblioth. fol. 40.

Bartolommeo Caracciolo, di cui si crede che fosse la Cronaca pubblicata sotto il nome di Giovanni Villano, al sentire d'Agnello Ruggiero di Salerno (1); Francesco de Pisis, giudice della G. C. e poi giudice delle Appellazioni della medesima sotto re Roberto, che fece le glosse alle Costituzioni del regno, ed a' Riti della G. corte (2); Giacomo Capograsso di Salerno, lettore di legge civile ne' nostri studi, ed innalzato dal re Roberto al grado di suo consigliere e familiare, e giudice della G. corte (3); Giacomo Frezza di Ravello, giudice della G. corte, e maestro razionale della medesima nell'anno 1315 (4); ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara ed oscura fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate opere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di Napodano Sebastiano, che fiorì sotto la regina Giovanna I, famoso chiosatore delle nostre Consuetudini, a bastanza fu da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1362, e possiamo dire in lui essersi quasi che estinto presso noi lo studio della giurisprudenza. I tempi torbidi e pieni di rivoluzioni che seguirono, e che per lo corso d'un secolo intero continuarono insino al regno placido e pacato d'Alfonso I d'Aragona, fecero tacere presso di noi non meno la giurisprudenza, che l'altre lettere. Da Napodano insino a Paris de Puteo,

(1) Agnel Rug. Orator. Literar. Theatrum. Toppi in Bibl. fol. 39.
(2) Vid. Toppi. de orig. Trib. l. 1. l. 3. c. 10. p. 103. 104.
(3) Toppi de orig. Trib. t. 2. p. 519.
(4) Toppi in Bibl. Nap. p. 109.

Goffredo di Gaeta e Matteo d'Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a risorgere, non abbiamo scrittore che ci lasciasse di quella monumento alcuno. E vedi intanto in queste regioni le vicende della nostra giurisprudenza, e quanto ella debba a' favori de' principi letterati, ed all' amore della pace.

Nel tempo del re Roberto, e ne' principii del regno di Giovanna sua nipote, nell' accademie e negli altri Stati d' Italia fiorirono tanti insigni ed illustri giureconsulti; nè l' accademia di Napoli e la corte de' suoi re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion civile, e surse l' età de' commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con chiose, ma con pieni commentarii cominciarono i giureconsulti di questi tempi ad illustrarla (*). Si distinsero nell' altre città d' Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oldrado, Pietro di Bellapertica, Raffaele Fulgosio, Raffaele Cumano, Ippolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al corpo della ragion civile aggiunsero nuovi commentarii. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri giureconsulti che fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d' Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli,

(*) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 30 et seqq.

e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri (*), fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l' ignoranza delle istorie, delle lingue e dell' erudizione, ne' loro commentarii sia molto che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia ed acume de' loro ingegni, e colle ostinate e lunghe fatiche, in guisa che dove non erano assolutamente necessarie l' istorie e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono e diedero al segno col solo acume della ragione e della lor mente. Fu riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della città di Costantinopoli cominciarono a risorgere presso noi ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur deesi alla nostra Italia, e per la giurisprudenza ad Andrea Alciato di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore e pulitezza.

Ma siccome sotto il re Roberto, stando il regno in grandissima tranquillità, poterono i cavalieri e' baroni, desiderosi d' acquistare onori e titoli, esercitare il loro valore nelle guerre che fuori del regno, ora in Sicilia ed in altre parti d' Italia, ora in Grecia ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del re, o de' suoi capitani generali, meritare essere esaltati ed arricchiti d' onorati premii, onde per questa via dell' armi sursero le

(*) Arthur. Duck de Auth. etc. lib. 1. cap. 5. § 15. Struv. Hist. Jur. Justin. restaur. cap. 5. § 14.

loro famiglie, le quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati e di governo servendo a' loro principi, si videro esaltati a diversi ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de' quali insino al dì d' oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi e titoli; ciò che ha fatto vedere che non meno l' uso della spada, che della penna suol onorare e fare illustri le persone e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti donde ugualmente deriva la nobiltà e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio re Roberto senza figliuoli maschi s' estinse la linea di que' re potenti e valorosi, e 'l regno venne in mano di femmina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero; e quelle arme che fin qui si erano adoperate in far guerra ad altri, e mantenere il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni e ruine del medesimo regno: non pur ne nacquero mutazioni di signorie, morti violente di principi, distruzioni e calamità di popoli, ma le discipline e le lettere tra i moti e dissensioni civili vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de' seguenti libri, venne finalmente il regno a riposarsi sotto la dominazione d'Alfonso I d'Aragona, re savio e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace e quiete.

CAPO VIII.

Polizia ecclesiastica del XIV secolo per quel tempo che i papi tennero la loro sede in Avignone, insino allo scisma de' papi di Roma e d'Avignone.

Come suole avvenire nelle cose di questo mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al ponteficato romano in questo nuovo XIV secolo, la polizia ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifazio VIII, calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il ponteficato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto imperiale, voleva esser riputato monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori re e principi della terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de' due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante bolla *Unam Sanctam.* Prese pertanto a regolare le contese de' principi, e fra gli altri quelle di Odoardo re d' Inghilterra, e di Guido conte di Fiandra con Filippo il Bello re di Francia. Entrò nell' impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i principi, vietando loro con sua bolla d' esigere cos' alcuna sopra i beni degli ecclesiastici.

Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l'animo di Filippo re di Francia, il quale accortosi che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il regno di Francia, vi s'oppose con vigore, e fece stendere un manifesto contro la bolla. E dall'altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini e de' Colonnesi, questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal re accolti; onde maggiormente le contese s'innasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto. Poichè portatosi il signor di Nogaret ambasciadore del re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l'afflizione del suo animo, che non guari da poi se ne morì (1); e Dante, ch'era Ghibellino, scrisse (2) che la sua anima era con impazienza aspettata nell'Inferno da Niccolò III, per dargli luogo fra' papi simoniaci.

Queste liti che nel principio di questo secolo furono tra il re Filippo e papa Bonifacio, e molto più le contese che arsero da poi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII e Benedetto XII, furono cagione onde il ponteficato romano venne a decadere non poco dalla sua opinione e possanza. Poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della sede apostolica in Avignone, e dello scisma indi seguito,

(1) Gio. Villani l. 8. c. 62. 63. Vid. Raynald. an. 1301. 1302. 1303. Fleury Hist. Eccl. l. 90.
(2) Dant. Infer. canto 19.

di che favelleremo più innanzi, coll'occasione di questi contrasti tra i papi ed i principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i laici, furono trovati ingegni che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s'ingegnarono fare avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare che la potestà spirituale non avea che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' principi.

Fra i primi deve noverarsi Dante Alighieri fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia*, scritti a' tempi di Lodovico Bavaro, questo appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest'istesso Guglielmo Occamo dell'ordine de' frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell'università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un'opera della Potestà Ecclesiastica e Secolare per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e da poi fu uno de' grandi avversarii di papa Giovanni XXII, che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera e per l'antipapa Pietro di Corbaria, che si faceva chiamare Niccolò V; e scrisse contro Giovanni XXII, che lo scomunicò l'anno 1330. Allora uscì di Francia, e se ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l'accolse, e terminando nella corte di quel principe

i giorni suoi, morì in Monaco l'anno 1347 (1). Giovanni di Parigi dottor in teologia dell'ordine de' Predicatori, cognominato il Maestro Parisiense, intorno all'anno 1303 compose ancora un trattato della Potestà Regia e Papale (2). Arnoldo di Villanova catalano, Marsilio di Padova e Giovanni Jandun impugnarono pure l'autorità de' pontefici sopra il temporale de' re (3). Ma costoro non seppero tener modo nè misura, dando in una estremità opposta; poichè Arnoldo espresse molte proposizioni contro l'autorità della Chiesa, contro i sacramenti, contro il clero e contro i religiosi (4); e Marsilio e Giovanni troppo concedendo a' principi, attribuirono loro una giurisdizione che appartiene unicamente alla Chiesa (5). Radulfo Colonna canonico Carnutense, Lupoldo di Babenberg, Raolfo di Prelles e Filippo di Mezieres giureconsulti insigni sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' principi (6); ma chi da poi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del re Filippo di Valois contro l'intraprese degli ecclesiastici, fu Pietro di Cugnieres suo avvocato generale nel Parlamento di Parigi. Costui nell'anno 1329 ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando vescovo d'Autun e poi cardinale, e cogli altri prelati di Francia sopra i diritti della giurisdizione spirituale e temporale.

(1) Vid. Thomasium Hist. Content. c. 9. § 102 et seqq.
(2) Thomas. loc. cit. § 93. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 576.
(3) Thomas. loc. cit. § 94. 116.
(4) Fleury Hist. Eccl. l. 92. n. 33.
(5) Fleury Hist. Eccl. lib. 93. num. 19. 39. Vid. Raynald. an. 1327.
(6) Thomas. Hist. Content. c. 8. § 83. c. 9. § 121.

Il clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore che sotto pretesto di risecare l'intraprese delle loro giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di Cugnieres di ciò non parlassero punto; tanto che il re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell'autorità che il clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fu eseguito da poi per l'ordinanza del 1438 (1).

Non meno che i Francesi ed i Germani, cominciarono da poi gli Spagnuoli a riscuotersi dal lungo sonno. Oltre d'Arnoldo di Villanova catalano, Alvaro Pelagio di Galizia in Ispagna dell'ordine de' frati Minori, e poi vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Planctu Ecclesiae:* opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa (2). Anche sul fine di questo secolo e nel decorso del seguente, prima e dopo il concilio di Costanza, il cardinal Francesco Zabarella arcivescovo di Fiorenza, Teodorico di Niem, Niccolò di Cusa e poi Enea Silvio travagliarono sopra questo soggetto (3). Ed al di loro esempio molti altri che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a Simone Scardio (4)

(1) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 783. 784. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 2. 3. 4 et 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. § 5. 6. 7. Thomas. Hist. Content. c. 9. § 109 et seqq.

(2) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 765. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 25.

(3) Vid. Thomas. Hist. Content. cap. 11.

(4) Simon. Schard. Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisd. Goldast. in Monarch. Imper. t. 1 et 2.

delle loro opere farne raccolta, e da poi a Melchior Goldasto di farne un' altra più ampia ne' suoi volumi della Monarchia dell'Imperio.

Per queste contese si cominciò in Francia e nella Germania a contrastare agli ecclesiastici il diritto d'esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause delle quali essi aveano tirata al foro episcopale la conoscenza, di cui nel XIX libro di quest'Istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato e di giuramento: fu tentato ancora di assalire l'immunità de' cherici e de' beni della Chiesa. E quantunque gli ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto pontificio, spezialmente quello contenuto nelle decretali, a perdere la sua autorità e vigore (*).

Ma non così avvenne nel nostro regno sotto questi re della casa d'Angiò. Non ebbero essi alcun contrasto co' romani pontefici, anzi furono ora più che mai a' loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori che avea ricevuti da Clemente V, da Giovanni XXII, da Benedetto XII papi d'Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del regno, e sempre gli diedero aiuti

(*) V. Struvium Hist. Jur. Canon. cap. 7. § 36.

contro Errico VII e Lodovico Bavaro nell'impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo principe, non seguendo in ciò l'esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione ed immunità; anzi giunse a tale estremità, che, come fu rapportato nel XIX libro di questa Istoria (1), volle rendere immuni sino le concubine de' cherici, lasciando il castigo di quelle alli prelati delle chiese (2). Quindi avvenne che nello stabilire i rimedi contro le violenze degli ecclesiastici, usasse tante riserbe, cautele e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora che la traslazione della sede apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella polizia delle nostre chiese, e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento non furono accompagnate da' nostri regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderii de' Franzesi, che le doglianze degl' Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

I. *Traslazione della sede apostolica in Avignone.*

Benedetto XI, che a Bonifacio successe, non tenne più il ponteficato che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 6 di luglio dell' anno 1304, i cardinali quivi ragunati in conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero che la sede stette vacante per lo spazio

(1) Lib. XIX. c. ult. n. 3.
(2) V. Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

d' undici mesi. Capo dell' una fazione era Matteo Orsini e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell' altra era Napolione Orsino dal Monte e Niccolò da Prato, il quale innanzi al cardinalato era stato dell' ordine de' Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite ch'era fra la fazione de' Franzesi e quella degl' Italiani, convennero finalmente che gl' Italiani proponessero tre arcivescovi oltramontani, e che il partito de' Franzesi eleggesse de' tre colui che più gli piacesse. Gl' Italiani fra' tre proposti nominarono Bertrando Got arcivescovo di Bordeos; onde il cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il re di Francia Filippo il Bello, fece che il re chiamasse a sè Bertrando, e dicendogli ch'era in sua potestà di farlo papa, e che lo farebbe, se egli acconsentiva ad alcune condizioni; Bertrando cupidissimo di tanta dignità gli accordò quanto volle; onde il re rescrisse al cardinal di Prato, che dasse opera che l' elezione cadesse sopra di costui, siccome a' 5 giugno del 1305 fu eletto pontefice, e chiamato Clemente V. Narrasi che fra le condizioni accordate, fossero che cassasse ciò che Bonifacio aveva fatto contro di lui e del suo regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel cardinalato Jacopo e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l' ordine de' Templari; e che in Francia si facesse coronare. In effetto egli rivocò la bolla *Unam Sanctam*, e l' altre bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle loro dignità (*): dichiarò nulle tutte le sentenze

(*) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 653.

che quel pontefice avea pronunziate: diede l' assoluzione a tutti coloro ch' erano stati da esso scomunicati, eccettuatone il Nogaret e Sciarra Colonna; ed ordinò a' cardinali che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I cardinali italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino (1) arcivescovo di Fiorenza, che l' apprese dall' Istoria di Giovanni Villani, che il cardinal Matteo Orsini, ch' era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam* (2).

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de' cardinali, volle esser ubbidito, onde portatosi in Lione, fu quivi a' 14 di novembre incoronato, osservando al re di Francia le promesse; e datosi in sua balía, creò molti cardinali, parte guasconi e parte francesi, tutti uomini famigliari del re (3). Fermò pertanto la sua dimora in Francia, risedendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in Tolosa, ora in Avignone, dove nell' anno 1309 fermossi, e vi dimorò insino al concilio di Vienna tenuto nell' anno 1311; e sino che resse il ponteficato, facendo varie dimore in diverse città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Roccamaura vicino Carpentras nel mese di aprile dell' anno 1314,

(1) S. Antonin. par. 3. tit. 21. cap. 1.
(2) Vid. Gio. Villani l. 8. c. 80. 81. Vitae Clement. V apud Baluz. t. 1. Vit. Pap. Aven.
(3) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 63. 64. 625. 626 et seqq.

entrarono i cardinali nel conclave, e vi dimorarono per sino al dì 22 di luglio, senza poter accordarsi sopra l' elezione d' un papa. Poichè i cardinali italiani volevano un papa della loro nazione che andasse a fare la sua dimora in Roma: i Guasconi volevano un francese che facesse la sua residenza in Francia; e s' avanzarono tanto i contrasti, che essendosi ragunato il popolo sotto la condotta de' nipoti del papa defunto, si portarono armati al conclave, domandando che fossero dati in lor potere i cardinali italiani, e che volevano un papa franzese. Ciò essendo loro negato, posero fuoco al conclave; onde i cardinali scappati via fuggirono chi qua e chi là, ed andarono per due anni dispersi (*). Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a sè i cardinali, e gli fece chiudere nella casa de' frati Predicatori di Lione; e dicendo loro che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un papa: i cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell' anno 1316 Giacomo d' Eusa, nativo di Cahors, prima vescovo di Frejus e poi d'Avignone, ed era allora cardinal vescovo di Porto. Questo papa dopo la sua elezione prese il nome di Giovanni XXII; ed essendosi fatto coronare

(*) Baluz. Vitae PP. Aven. tom. 1. pag. 61. 62. 111. 112. 113. 114. 151. 152. t. 2. pag. 287. Gio. Villani l. 9. cap. 79.

in Lione a' dì 5 di settembre del medesimo anno, partì subito per Avignone, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre città della Francia; ond' è che i suoi successori ebbero per ordinaria lor sede Avignone, poichè avendo Giovanni tenuto il ponteficato 18 anni, stabilì maggiormente quivi la sua sede. E morto egli in Avignone nel mese di decembre dell' anno 1334, i cardinali nell' istesso mese elessero e coronarono nella chiesa d'Avignone il cardinal Jacopo Fournier vescovo di Pamiers pria, e poi di Mirepoix, nominato Benedetto XII (1), il quale ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a' Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone (2), dove dimorò sino al 1342, anno della sua morte. Lo stesso fece Clemente VI suo successore, Innocenzio VI, Urbano V, insino a Gregorio XI, il quale avendo voluto trasferire la sua sede in Roma, malgrado de' Franzesi, fu cagione che dopo la sua morte seguisse quello scandaloso scisma tra' papi di Roma e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne' seguenti libri di quest' Itoria.

Intorno a questa traslazione della sede apostolica in Avignone vi è gran contrasto tra gli

(1) Gio. Villani l. 11. c. 19. 20. 21. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 197. 213. 225.

(2) Vid. Raynald. an. 1335. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 42. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 199.

scrittori nostri italiani ed i franzesi. Gl' Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*, poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della casa di Dio, scandalo del popolo cristiano e ruina della cristianità (1). Che i papi che la ressero in quei tempi, furono più tosto mostri d' empietà e di scelleraggini, che vicarii di Cristo: che non ad altro attesero che a cumular denari per nudrire la loro ambizione ed il fasto, vilmente servendo i re di Francia. Dipinsero perciò nelle loro opere i papi d' Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Commedia (2) scrisse di Clemente V cose orribili. Giovanni Villani (3) e con esso lui Santo Antonino arcivescovo di Fiorenza (4) gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del conte Fuxense, e madre del cardinal Talairando (5). Il nostro giureconsulto Alberico di Rosate scrisse che lo sterminio e le crudeltà che egli praticò co' Templari, lo fece contro giustizia, e per compiacere al re di Francia; siccome egli se n' era reso certo da un esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de'

(1) Platina. Blondus Flavius. Anton. Campus lib. 3. Hist. Cremon. Odor. Raynald. ann. 1314.
(2) Dant. Infer. cant. 19.
(3) Villani lib. 9. cap. 58.
(4) S. Antonin. par. 3. tit. 21. cap. 3. § 3.
(5) Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. l. 1. p. 683. 771. 781

testimoni, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papae V ad provocationem Regis Franciae. Et sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causae et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiae potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciae* (1). Quindi molti storici (2) riputarono la condanna de' Templari ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti e dal timore della morte: che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata e fomentata una sedizione contro esso: ch' era particolar nemico del gran maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta. Peggiore è quel che narrano di Giovanni XXII suo successore. Giovanni Villani (3) lo fa figliuolo d' un ciabattiere, che nudrito presso Pietro de Ferrariis cancelliere del nostro re Carlo II d' Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al ponteficato, niuno, quanto lui, fosse stato più intento a cavar denari d' ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti

(1) Baluz. loc. cit. pag. 589. 590.
(2) Gio. Villani l. 8. cap. 92. Baluz. loc. cit.
(3) Villani lib. 9. cap. 79. Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 172. 689. 690.

vescovadi; e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n' avesse un altro poco inferiore, dando quello che vacava ad un altro; ed alle volte faceva sino a sei provvisioni, trasferendo sempre da un meno ricco ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d' un beneficio nuovo, sicchè tutti erano contenti e tutti pagavano. Inventò anche le *annate*, gravame sopra i beneficii innanzi lui non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante dispense, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil tesoro; e con tutto che nello spendere e donare non fu più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni (1). E narra Giovanni Villani che ad un suo fratello fu detto da' tesorieri e da altri, a' quali dal collegio de' cardinali dopo la morte del papa fu dato carico d' inventariar il denaro, che gli trovarono 18 milioni in moneta coniata, e 7 milioni in vasi e gioie (2). Lodovico Bavaro gli fe' fabbricare addosso più processi, lo fece deponere e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette Joannine furono riputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è riputato l'autore delle *Regole della Cancellaria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in breve, ch' egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo essere i regni, le città, le castella, le ricchezze e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 156. 157. V. Struv. Histor. Jur. Can. c. 7. § 28.
(2) Gio. Villani l. 11. c. 20.

del mondo, l'ardor della fede e la dottrina dell'Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l'oro e l'argento.

Di Benedetto XII suo successore scrissero ancora, che fosse un papa avarissimo, duro, crudele, diffidente e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca, tanto facesse che l'ebbe a sua voglia, e che la stuprasse (1): che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra boccali e pranzi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter* (2). Quindi essendo egli morto in Avignone nell'anno 1342, fu chi al suo sepolcro componesse questi versi:

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero (3).

Non meno che a Benedetto, imputavano a Clemente VI queste bruttezze; e che egli, non meno che il suo predecessore, si contaminasse con meretrici (4). Ma assai più lo resero favola del mondo per quella sua bolla che nel terzo anno del suo ponteficato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità della vita umana, restrinse il tempo del Giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare

(1) V. Baluz. in Notis PP. Aven. tom. 1. pag. 825.
(2) Vita 8. Bened. XII. apud Baluz. tom. 1. p. 240. 241.
(3) Vita 7. Bened. XII. apud Baluz. loc. cit.
(4) Matt. Villani l. 3. c. 43.

qualunque sorta di persone da tutte le parti del mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da' loro superiori, gli assicurava che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze e remission de' loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in cielo; e perciò comandava agli Angeli di Dio che senza dimora alcuna gl' introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus* (sono le parole della bolla (*)) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant.*

Quindi parimente s' avanzarono a dire che per li papi d'Avignone e per la loro scellerata vita fossero surte in questo secolo tante eresie e tanti errori; e che si fosse data occasione a Pier Giovanni Oliva frate Minore studiando l'Apocalisse, farne un comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli ecclesiastici, d'aprire la strada a' suoi seguaci di reputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicii di S. Francesco, come colui che avea stabilita la vera regola evangelica osservata da Cristo e da' suoi Apostoli: prorompendo da poi in altre bestemmie, pubblicando il papa essere l'Anticristo, la Chiesa d'Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza

(*) *Questa Bolla si legge presso Baluz. in* 5. Vita Clemen. VI. *tom.* 1. *p.* 312, *presso Cornelio Agrippa ed altrove.* Vid. tam. Baluz. t. 1. pag. 915.

a Giovanni XXII, nè considerarlo più come papa (1).

Dall' altra parte gli scrittori franzesi, pur troppo amanti del lor paese e degli uomini della loro nazione, non possono senza collera sentire ciò che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro pontefici avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere Stefano Baluzio (2), il quale fa vedere quanto a torto gl'Italiani comparano quella traslazione all'esilio babilonico: che debba piuttosto darsi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione, piena di tumulti e di fazioni, costrinsero Clemente V a trasferire la sua sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de' romani pontefici: che agl'Italiani ciò non piacque non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de' comodi e guadagni che lor recava la corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, piuttosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la corte in Francia, appresero dagl'Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl'inganni ed i loro perversi costumi; tanto che Niccolò Clemangis (3) soleva dire, da quel

(1) Vid. Baluz. Miscell. t. 1. p. 213 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 93. num. 18.
(2) Baluz. in Praef. ad Vitas PP. Aven.
(3) Nicol. de Clemang. c. 27. de corr. Eccl. statu.

tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

Sostengono ancora i Franzesi che la residenza de' papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della santa sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore ed unione; e che non servitù, ma protezione e riverenza ebbero da' loro re. Che la vita e costumi de' papi avignonesi comparati a quelli de' papi di Roma, che ressero ivi la sede apostolica prima di questa traslazione, e da poi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori e meno scandalosi. Non doversi prestare intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri scrittori italiani che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de' Templari attribuire al disegno che Clemente V ed il re Filippo il Bello fecero d'occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti ed esecrande eresie provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle note da lui fatte alle Vite de' Papi Avignonesi adopera tutti i suoi talenti in purgare Clemente V da ciò che gl'imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII, assolve Benedetto XII dallo stupro che se gl'imputa della sorella del Petrarca, e dalla violenza. Si studia di far apparire apocrifa la bolla di Clemente VI del Giubileo (*), ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que' papi che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl'Italiani nudrissero sentimenti contrarii a quelli de' Franzesi, a' nostri

(*) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 915.

regnicoli però fu uopo seguitare l'esempio de' loro principi, ed allontanandosi da tutto il resto d'Italia, secondare i Franzesi. I nostri re della casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri di questa Istoria, erano grandemente obbligati a' papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena Clemente V diede avviso al re Carlo II della risoluzione presa ed eseguita in Francia contro i Templari, con richiedergli ch'egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi dominii, che subito questo re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al principe d'Acaia che eseguisse parimente egli nel principato d'Acaia quanto il papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templari, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della sede apostolica (1).

Il re Roberto avea maggiori obbligazioni col pontefice Clemente, come s'è detto, e non meno col suo successore Giovanni XXII. Questo papa, prima d'esserlo, fu nudrito in Napoli nella corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferrariis succedè egli al posto di cancelliere del re (2), e da poi a sua istanza fu fatto vescovo d'Avignone; ed asceso al ponteficato, si mantenne fra loro una stretta amicizia e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo pontefice, presso di noi fu

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 8.

(2) Gio. Villani l. 9. 79. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. t. 1. p. 796.

legge inviolabile. Egli c' introdusse le Regole della Cancellaria; e tutti i modi da lui inventati per cumular denari, furono nel regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de' Nunzi e Collettori Apostolici si legge più frequente nel regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle chiese vacanti.

II. *De' Nunzi, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.*

Sin da' tempi del re Carlo I d'Angiò hassi de' nunzi della sede apostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' regali archivi della Zecca che il re Carlo I nell'anno 1275, per supplica datagli da maestro Sinisi cherico della Camera del papa, e nunzio della sede apostolica, incaricò a Carlo principe di Salerno che facesse consegnare al proccuratore del nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro e d'altri creditori, per essersi questi nella sua curia concordati col nunzio (*). Consimili carte si leggono del re Roberto, ove fassi menzione de' nunzi a tempo di Clemente V, facendo questo re nel 1311 dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro canonico della chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna cherico della Camera del pontefice Clemente V, nunzi deputati per due brevi dal suddetto pontefice ad esigere e ricevere i censi alla romana Chiesa dovuti per

(*) Registr. Car. I. an. 1275.

qualunque cagione, legati, beni, decime ed altro (1). Siccome nell'anno 1335 fece dare il suo aiuto e favore a M. Girardo di Valle diacono della maggior chiesa di Napoli, e nunzio destinato dalla sede apostolica in questo regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima (2); e nel 1339 si leggono altre lettere di questo re, colle quali si dà il placito regio ed ogni favore al suddetto nunzio per eseguire le sue commessioni (3).

Ma questi nunzi erano destinati per collettori dell'entrade che nel regno teneva la sede apostolica, la quale sin da' tempi antichi, come si disse nel IV libro di quest'Istoria, avea in Napoli ed in alcune sue provincie particolari patrimonii, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al pontefìcato di Giovanni XXII non estesero la lor mano ne' beni delle sedi vacanti; poichè, siccome fu altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I, ancorchè si proccurasse togliere a' nostri re l'uso della regalia che avevano nelle loro chiese vacanti i re di Francia e d'Inghilterra, nulladimanco intorno a' frutti di tali chiese niente fu mutato contro l'antica disciplina, leggendosi nell'investitura (4): *Custodia Ecclesiarum earumdem interim libere remanente penes personas ecclesiasticas JUXTA CANONICAS SANCTIONES:* le quali parole certamente importano che i beni del morto prelato o de' beneficiati

(1) Registr. R. Robert. an. 1311.
(2) Registr. R. Robert. an. 1335.
(3) Registr. R. Robert. an. 1339.
(4) Raynald. an. 1253. num. 3. et an. 1265.

dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i canoni. Ciò che parimente stabilì papa Onorio nella sua bolla e ne' suoi capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel ponteficato adunque di Giovanni, negli anni del regno di Roberto, non volendo questo principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i nunzi apostolici la loro mano anche ne' beni delle chiese vacanti, ed in vece di lasciargli a' successori, gli appropriavano alla Camera apostolica. Ciò che una volta introdotto, fu poi continuato da Benedetto XII suo successore, a cui re Roberto non era meno tenuto che a' suoi predecessori, avendogli questo papa confermata la sentenza che riportò da Clemente V, colla quale l'avea preferito nella successione del regno al re d'Ungheria. Quindi è che nel regal archivio della Zecca leggiamo più carte di questo re, per le quali a tali collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l'aiuto e favore. Onde leggiamo che questo re a' 28 di novembre dell'anno 1339 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che a Guglielmo di S. Paolo, costituito dalla sede apostolica per collettore delli frutti ed entrade delle chiese e beni ecclesiastici vacanti de' pastori e rettori nel regno, gli diano ogni aiuto e favore intorno al raccogliere e ricuperare i suddetti frutti ed entrade per beneficio della Chiesa romana. E nel 1341 a' 26 di giugno comandò parimente a tutti gli ufficiali del regno che dessero ogni aiuto e favore a M. Raimondo di Camerato canonico d'Amiens, ed a Ponzio di Parretto canonico Carnutense,

nunzi deputati in Avignone dal pontefice Benedetto XII per commessari per la sede apostolica a ricevere in nome della Camera apostolica i beni mobili, e tutti i loro crediti e ragioni che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo vescovo Cassinense e Lionardo vescovo d'Aquino (1).

Donde si scorge che siccome era maggiore la soggezione che ebbero i nostri re Angioini alli pontefici d'Avignone, che quella de' re di Francia, così fecero valere assai più nel nostro regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino (2), Clemente VII fu il primo che, sedendo in Avignone, tentò introdurre in quel regno gli spogli e le incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle chiese per la morte de' vescovi, e de' monasteri per la morte degli abati; e ciò fece per mantenere la sua corte in Avignone, e trentasei cardinali suoi partigiani nel tempo dello scisma, mentre in Roma sedeva Urbano VI (3). Ma il re Carlo VI con suo editto (4) promulgato l'anno 1381 rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti e lettere regie nell'anno 1386, e rinnovate nel 1394; donde avvenne che in Francia si fosse posto agli spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II volesse rinnovare in Francia le leggi degli spogli, Luigi XI nel 1463 parimente le represse (5).

(1) Chioc. MS. Giurisd. t. 3. de Nuntio Apost.
(2) Tomasin. de Benefic. par. 3. lib. 2. c. 57. n. 5.
(3) Pruove delle Libertà Gallic. c. 22. n. 6. Tomasin loc. cit.
(4) *Le parole dell'Editto si leggono nel c. 22. n. 8. delle* Pruove delle Liber. Gall.
(5) Pruove, etc. n. 22. *dove si legge l'Editto di Luigi XI.*

Ma presso di noi la legge degli spogli fu più antica; ed i romani pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle costituzioni di Bonifacio VIII, di Clemente V nel concilio di Vienna, e di Giovanni XXII, che alle querele di molti, per gli abusi ed inconvenienti deplorabili che seco recavano, furono costretti a proibirgli. Donde si vede che molto prima s'erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più o meno de' principi, regolavano quest'affare. Da' nostri re Angioini non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l'impresa, e gli davano più tosto aiuto e favore. E quantunque dal pontefice Alessandro V nel concilio di Pisa, e dal concilio di Costanza, approvato poi da Martino V, anche per concordia avuta colle nazioni che s'opponevano, si fossero gli spogli tolti; nulladimanco presso di noi non si rimediò all'abuso, se non nel regno degli Aragonesi, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' papi avignonesi, ed alle loro leggi; e quando la Germania poco conto faceva delle compilazioni che sursero in questo secolo delle Clementine e delle Estravaganti, presso di noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza e vigore.

III. *Delle compilazioni delle Clementine e delle Estravaganti.*

Sursero in questo XIV secolo nuove compilazioni del Diritto pontificio. Acciocchè i papi

d'Avignone non fossero anche in ciò meno che i papi di Roma, Clemente V racchiuse in cinque libri le sue costituzioni, e quelle stabilite nel concilio di Vienna; e tenendo nel mese di marzo dell'anno 1313 pubblico concistoro nel castello di Montilio, vicino la città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco da poi, e morto nel seguente mese d'aprile, non ebbe tempo di mandargli alle università degli studi, perchè nelle scuole s'insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese (1). Giovanni Aventino (2), per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse che Clemente nel punto della morte considerando che quelle costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità cristiana, ordinò che s'abolissero; ma il suo successore Giovanni XXII trovatele a proposito del suo genio di congregar tesori, le fece nel mese di ottobre dell'anno 1317 pubblicare, e le trasmise alle università degli studi, ordinando per sua bolla (3) che quelle si ricevessero non meno nelle scuole, che ne' tribunali. Sortirono due nomi, di Clementine, e per non confonderle col Sesto, furono anche chiamate Settimo delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani (4), Aventino, Michele di Cesena ed altri (5).

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. p. 60. 80. 86. 110.
(2) Avent. Ann. Bojor. lib. 7. c. 15. n. 18.
(3) Bulla Jo. XXII. præfixa Clementinis. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. p. 120. 137. 157. 174. 190.
(4) Villani Istor. Flor. lib. 9. cap. 22.
(5) V. Baluz. in Not. ad Vid. PP. Aven. tom. 1. p. 682. 1416. Struv. Hist. Jur. Can. cap. 7. § 27. Bonifac. de Amanatis in prooem. Clement. Doujat Præn. Can. l. 4. cap. 22.

Non soddisfatto appieno Giovanni XXII di questa compilazione, volle alle costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili e salutifere (1) a cagione dell'utilità grande che recavano alla sua corte; e poichè senz'ordine vagavano fuori del corpo dell'altre raccolte, furono chiamate Estravaganti. Furono anche chiamate Joannine (2), come eziandio le chiamò Cuiacio (3); ed intorno all'anno 1340 furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità (4). Questo pontefice viene riputato ancora autore delle Regole della Cancellaria (5), inventore delle scandalose annate (6), e d'altri sottili ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV, Calisto III, Paolo II, Sisto IV ed altri; onde da poi per privata autorità se ne fece di tutte queste Estravaganti raccolta, che fu al corpo del Dritto pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le Decretali i suoi chiosatori e commentatori (7). Ma non da tutte le nazioni furono ricevute; e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII,

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 141. 168. 182.
(2) V. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 701. Struv. loc. cit. § 18.
(3) Cujac. in C. ad audientiam 4. de Spons. et Matr.
(4) Doujat Præn. Can. l. 4. cap. 23.
(5) Ludov. Gomes in procem. Comment. ad Regul. Cancel. Doujat Præn. Can. l. 4. 25. § 7.
(6) Vid. Raynal. an. 1399. n. 12. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. cap. 24. § 4.
(7) V. Mastricht. Hist. Jur. Can. num. 283. Doujat Præn. Can. l. 4. cap. 23.

testifica che sin dal loro nascimento furono da molti riprese e condennate, come eretiche e false, e ripiene di molti errori (*). Presso i nostri canonisti però ebbero credito e vigore; e mentre durò il regno degli Angioini, non vi fu cosa che i pontefici avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta. Quindi avvenne che quando la Francia e la Germania cominciavano a togliere da' loro regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono da poi nel regno di Giovanna I, e de' seguenti re Angioini (dove non meno lo stato politico per le tante revoluzioni, che l' ecclesiastico per lo scandaloso scisma che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri principi, sicchè potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti libri di questa Istoria.

(*) V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 28. et § 36.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOTERZO

Celebrate che furono l' esequie dell' inclito re Roberto, la città di Napoli fece subito gridare per tutto il nome di Giovanna e d' Andrea; ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo (*), quella differenza ch' è tra il dì e la notte; poichè gli Ungari, de' quali era capo Fra Roberto, per mezzo dell' astuzia di lui pigliarono il governo del regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati e prudenti consiglieri del re Roberto, per amministrare ogni cosa a volontà loro; onde la povera regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta solo in nome regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari, e quel che più l' affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La regina Sancia vedova del re

(*) Costanzo lib. 6. Trist. Caracciol. in Vit. Joan. I. t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Istor. d' Incert. Aut. l. 1. t. 4 della detta Racc.

Roberto vedendo in tanta confusione la casa reale, che a tempo di suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del mondo, andò a rinchiudersi nel monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità (*). I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto che solevano avere dal re Roberto, andarono ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I cavalieri napoletani vedendo il re Andrea dato all' ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto principe di Taranto, che quell' anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno che andassero a quell' impresa; e con questa milizia felicemente il principe ricuperò fino alla città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza di ricuperare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno, che si diranno, que' capitani con quasi tutta l' altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto, pronosticando da questi andamenti che i Reali di Napoli avessero da fare ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell' autorità che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico re d' Ungaria, fratello maggiore d'Andrea,

(*) Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

che venisse a pigliarsi la possessione del regno, come debito a lui per eredità dell'avolo. Ma Antonio Buonfinio, scrittore dell'Istorie d'Ungaria, dice che Lodovico re d'Ungaria mandò ambasciadori al papa a proccurare che mandasse a coronare Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo; e che questi ambasciadori fecero a tal effetto molto tempo residenza nella corte del papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive che appena poterono ottenere le bolle dell'incoronazione (1). Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del cardinal Americo mandato dal pontefice Clemente VI, il quale gl'inviò parimente l'investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza e di Forcalqueri, e Contessa di Piemonte:* la quale all'incontro nella chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo di agosto di quest'anno 1344 in mano dello stesso cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell'investitura rapportata dal Summonte, che l'estrasse dall'archivio regio ove si conserva (2).

Il papa avea mandato il cardinal Americo non solo per ricevere il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato balio della medesima per la sua minor età, pretendendo che

(1) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(2) Summ. tom. 2. lib. 3. p. 417. Baluz. Nota ad Vitas Papar. Aven. tom. 1. p. 842.

il re Roberto non avesse facoltà di costituir balii nel regno, ch' essendo nel diretto dominio della sede apostolica, il governo e 'l baliato di esso toccava al papa durante la minor età della regina (1). Avea parimente data potestà al suddetto cardinale di rivocare tutte le donazioni e concessioni fatte da Roberto e da Giovanna in pregiudicio della Chiesa romana e del regno (2). Ma questo baliato non ebbe alcun effetto (3), perchè fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i pontefici romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i balii, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea in oltre questa regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo, figliuolo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo tumulo (4). Ed in quest' anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto o sia Tommaso Sanseverino,

(1) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 246. 269. 290. Raynal. an. 1343.

(2) Baluz. loc. cit. p. 842.

(3) Prima Vita Clem. VI. apud Baluz. tom. 1. p. 246. Sed circa regimen, et administrationem Regni memorati modicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.

(4) Giorn. di Monteleone an. 1342. t. 16. Racc. degli Stor. Napol. Tristan. Caracciol. in Geneal. Carol. I. Gio. Villani l. 12. c. 9. Matt. Villani l. 1. c. 11. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

dal qual matrimonio ne nacque poi Carlo III che fu re di Napoli (1).

Saputosi intanto in Napoli che il papa a sollecitazione del re d'Ungheria avea spedite le bolle dell'incoronazione d'Andrea, prima del tempo statuito dal re Roberto in suo testamento (2), e che gli ambasciadori che le portavano, erano giunti presso a Gaeta: alcuni baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' Reali che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine d'Andrea e l'insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro che aveano congiurato d'ucciderlo, d'accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine del papa che re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il re e la regina alla città d'Aversa, ed alloggiati nel castello di quella città, dove poi fu eretto il convento di S. Pietro a Maiella (3), la sera de' 18 di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto ch'erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provvisione; ed il re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dall'appartamento ove si trattavano i

(1) Giorn. di Montel. loc. cit. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo lib. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.
(2) Matt. Villani l. 1. cap. 9. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(3) Gramm. Decis. 1. num. 27. Summ. t. 2. p. 422. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 270. 291.

negozi, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino (1).

La novità di questo fatto fece restare tutta quella città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di voler sapere gli autori di tale omicidio. La regina, ch'era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l'ardire, e dubitavano d'essere tagliati a pezzi, se perseveravano nel governo; talchè il corpo del re morto ridotto nella chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto. Ma Ursillo Minutolo gentiluomo e canonico napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire nell'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sino all'età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece abate di quella cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo; e trasferita poi dall'arcivescovo Annibale di Capua la sagrestia in quella cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa sagrestia, dove oggi ancor si vede (2).

La vedova regina si ridusse subito in Napoli; ed i Napoletani, con que' baroni che si

(1) Gio. Villani lib. 12. c. 50. 58. 93. Matt. Villani lib. 1. c. 9. 10. 11. Petrarca lib. 6. Rer. fam. epist. 5. V. Baluz. Vit. PP. Aven. tom. 1. p. 246. 270. 291. 860. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4. Vid. Raynald et Mur. an. 1345.

(2) Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

trovavano nella città, andarono a condolersi della morte del re, ed a supplicarla che volesse ordinare a' tribunali che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La reina ristretta co' più savi e fedeli del re Roberto suo avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d'aver ella avuta anche parte all'infame assassinamento, commise con consiglio loro al conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere ed investigare gli autori della morte del re, con amplissima autorità di punir severamente quelli che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due gentiluomini calabresi della camera del re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tenagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunto al luogo dove avea da decapitarsi (1).

Dall' altra parte essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al pontefice Clemente, riputando che s'appartenesse a lui ed alla sede apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch' egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli e proscritti. (Questa prima bolla di Clemente VI spedita in Avignone nel primo di febbraro 1346 si legge presso Lunig (2).) Ma per la lontananza del luogo riuscendo inutili tutte l'inquisizioni per liquidar le

(1) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.
(2) Lunig tom. 2. p. 1111. Vid. Raynald. an. 1346. n. 47. Vid. Baluz. Vid. Pap. Aven. t. 1. p. 247. 270. 291.

persone, diede con sua bolla, spedita in Avignone nel 1346, quinto anno del suo ponteficato, commessione a Bertrando del Balzo, che il Villani chiama Novello del Balzo, G. giustiziere del regno, conte di Montescaggioso e d'Andria (1), con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli (2); ed in questa bolla, ch' estratta dal regal archivio vien rapportata da Camillo Tutini (3), si leggono fra l' altre queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile et detestabile, ac Deo, et hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, et Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum*, ec. (4) Ed avendo con permissione anche della regina fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori ed autori del delitto, Gasso di Tussiaco conte di Terlizzi, Roberto di Cabano conte di Evoli e gran siniscalco del regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano contessa di Morcone, Carlo Artus e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro e Corrado Umfredo da Montefuscolo (5). E poichè alcuni

(1) Summ. t. 2. pag. 414. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 3. cap. 7.

(2) Gio. Villani l. 12. c. 51.

(3) Tutin. de' M. Giustizieri, fol. 62. V. Baluz. loc. cit. pag. 860.

(4) Prima Vita Clem. VI apud. Baluz. t. 1. p. 247. Fuerunt autem, qui capi et comprehendi potuerunt, neci traditi interfectores dicti Andreæ, eorumque complices et fautores. Contra alios vero dictus Papa fecit processus, et fulminavit sententias, quantum ratio dictabat, et justitia suadebat. Vid. etiam pag. 270. 291.

(5) Gio. Villani l. 12. c. 51.

di essi dimoravano nel regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione che vantavano de' Reali, e perchè s'erano afforzati nelle loro terre, il conte Bertrando ebbe ricorso alla regina, perchè con suo general editto si comandasse all'imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando e Corrado d'Umfredo; e similmente comandasse al principe di Taranto, al duca di Durazzo e loro fratelli, a tutti i conti e baroni, e spezialmente a' cittadini napoletani, che nel caso dall'imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali e conti e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle terre e luoghi ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch' egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio, che scrivesse a' vescovi, vicarii e loro ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl'interdetti e le scomuniche fulminate dal papa contro di loro. con dichiarare le terre ove dimoravano, interdette, i loro fautori e ricettatori scomunicati, e che gl'interdetti tenacemente si osservassero ed ubbidissero. La reina a tenor di queste dimande a' 7 d'ottobre di quest'anno 1346 fulminò un severo editto, che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli viceprotonotario del regno di cui mandò più autentici esemplari per tutte le città e provincie del regno, ed in Napoli fece affiggere ne' portici del Castel nuovo, e della G. C., perchè a tutti fosse noto e palese. L'editto è parimente rapportato dal

Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita bolla di Clemente.

Mandò ancora la regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il vescovo di Tropea in Ungheria al re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo che l'era nato dal re Andrea suo marito, di cui nel riferito editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto duca di Calabria (1). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla regina Giovanna; poichè re Lodovico persuaso già che ella fosse consapevole e partecipe della morte d'Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio, con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vindicta, et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum* (2).

(1) *Gio. Villani* l. 12. c. 51. *Baluz.* tom. 2. Vitæ PP. Aven. p. 689 e 690. *rapporta due epistole di Clemente scritte alla regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il papa commise agli arcivescovi di Napoli, di Bari e di Brindisi, o altro prelato ad elezione della regina, di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal vescovo Cavillocense cancelliere di Giovanna.* Vid. etiam t. 1. pag. 1020.

(2) Tristan. Caracciol. in Vit. Joan. I. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Murat. an. 1345.

CAPO I.

Seconde nozze della regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il re d' Ungheria invade il regno, e costringe la regina a fuggirsene e a ricovrarsi in Avignone. Vi ritorna da poi, e coll' aiuto e mediazione del papa ottiene dall' Ungaro la pace.

Al ritorno del vescovo la regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono che l'animo del re d'Ungheria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall'aver incolpata Giovanna per aver ritenuta e continuata la potestà regia, ch'egli pretendesse che il regno fosse suo; siccome ne diede anche manifesti indizi, quando pretese dal papa l'investitura del regno per Andrea suo fratello, non già come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo. Giudicarono per ciò tutti ch'era necessario che la regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto principe di Taranto, ch' era venuto a Napoli a visitarla, propose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio; ed essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le novelle che

s'aveano degli apparati del re d'Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispensa del papa (*).

Ma la fama della potenza del re d'Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della regina, e l'opinione universale che la reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de' baroni e de' popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che il re d'Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Onde la regina, che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avolo, volle in questo fiore della gioventù sua con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell'età matura. Perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutti i baroni e sindici delle città del regno, ed i governadori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria, e dolutasi lungamente d'alcuni che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi

(*) Gio. Villani l. 12. c. 98. Matt. Villani l. 1. c. 9. Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 253. 271. 292. 307. et Raynald. an. 1347.

dal regno, e gire in Avignone per due cagioni; l'una per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo coll'aiuto che sperava certo di avere da Dio; e che trattanto non voleva che nè i baroni nè i popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa; e però benchè confidava che tutti i baroni e' popoli, almeno per la memoria del padre e dell'avolo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungheria; e però assolveva tutti i baroni, popoli, castellani e stipendiarii suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombette. Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. S'imbarcò pertanto dal Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15 gennaio del nuovo anno 1348, e con lei e col marito andò anche la principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano imperadrice (1), e Niccolò Acciaioli fiorentino, intimo della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore (2).

(1) Vid. tam. Gio. Villani l. 12. c. 74.
(2) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Vid. Dominic. Gravina in Chron. t. 12. Rer. Ital. Isl. d'Incert. Aut. l. 1. Gio. Villani l. 12. c. 110. Mur. an. 1348.

Intanto Lodovico re d'Ungheria, dopo aver inviato nel regno alcune sue truppe che fecero sollevare molti luoghi del medesimo (1), era col suo esercito entrato di persona nel regno; e ricevuto nell'Aquila, vennero ivi a trovarlo il conte di Celano, il conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri conti e baroni d'Abruzzo, i quali gli giurarono omaggio; ed avendo presa la città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli (2). Onde i Reali confidati nel parentado che avevano col re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti; tanto più che conducevano con loro, come re, il picciolo Caroberto figliuolo del re Andrea, ch'allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia de' primi baroni, si mossero da Napoli il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il re d'Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote ed accarezzò tutti. Ma poichè fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero di cavalieri e d'altri baroni a riverirlo; e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andar in Napoli, s'armò di tutte armi, e fece armare tutto l'esercito, e cavalcò; e passando avanti il luogo dov'era stato strangolato re Andrea, si fermò, e chiamò il

(1) Gio. Villani l. 12. c. 58. 74. 78. Matt. Villani l. 1. c. 9.
(2) Gio. Villani l. 12. c. 102. 106. 110.

duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato re Andrea. Il duca rispose che no 'l sapea, e il re mostrogli una lettera scritta da esso duca a Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fe' pigliare, ed immantenente decapitare (1), comandando che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del re sino al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli, nella chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del duca di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito del re Carlo II, il quale di Maria sorella della regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia e Margherita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali volle il re che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto (2); ed egli continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato; e venutogli incontro gran parte del popolo napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l'elmo

(1) II. Vita Clem. VII. ap. Baluz. tom. 1. p. 271. III. Vita p. 292. IV. Vita p. 307.

(2) Gio. Villani l. 12. c. 110. 111. Matt. Villani l. 1. c. 9. 10. Tristan. Carace. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Diurnal. di Montelione Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni dimostranza d'onore se n'andò dritto al Castel nuovo, di cui il castellano già gli avea portate le chiavi. Onde nacque una mestizia universale, e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de' Reali; e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il re dare udienza agli eletti della città, ma volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato che i nuovi eletti non facessero cos'alcuna senza conferire col vescovo di Varadino ungaro. E poichè si fu trattenuto due mesi in Napoli, se n'andò in Puglia, dove costituì suo vicario Corrado Lupo barone tedesco, e dopo aver costituito castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado nel Castel nuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del regno, imbarcandosi in Barletta su una sottilissima galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungheria, non essendo dimorato che poco più di quattro mesi nel reame (1).

In questo mezzo la regina Giovanna arrivata alla corte del papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto (2); e la regina ebbe concistoro pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua,

(1) Matt. Villani l. 1. c. 12. 13. 14. Cost. l. 6.

(2) II. Vita Clem. ap. Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant. Vid. etiam. t. 1. p. 253. 292.

che il papa ed il collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figliuolo, e conosciuto che la regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un legato apostolico presso il re Lodovico a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il re, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulento regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco da poi che fu giunto in Ungheria, era morto (1). Ma non per la difficoltà del negoziare il legato volle partirsi dappresso il re, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel re (2).

Intanto i Napoletani, partito che videro il re d'Ungheria, avendo intesa la buona volontà del papa verso la regina, e vedendosi così maltrattati da Gilforte Lupo castellano e luogotenente del re in Napoli, cominciarono a sollevarsi; e molti di coloro ch'erano stati cortegiani di re Roberto e della regina, si partirono ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perchè erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro,

(1) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Matt. Villani lib. 1. cap. 10.

(2) Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Tristan. Carac. in Vita Joannæ I. Vid. Raynald. an. 1348. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 307.

che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti baroni che con messi e lettere secrete la chiamavano; e questo giovò molto alla regina, perchè mostrando queste lettere al papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua. Onde la regina assicurata del favore del papa, e della volontà degli uomini del regno, cominciò a ricuperare insieme la fama e la benevolenza de' sudditi, a' quali pareva ch' essendosi presentata innanzi al papa, padre e giudice universale de' Cristiani, e da lui giudicata per innocente e degna d'esser rimessa nel suo regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sopra quel giudicio, ed attendere a far ufficio di buoni e fedeli vassalli. E da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là de' monti, fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari, de' quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al papa la città d'Avignone (1), e col prezzo di quella e co' danari presensatigli fece armare dieci galee, e preso commiato dal papa, insieme con Luigi suo marito partissi (2). Angelo di Costanzo (3) narra che nel partirsi donò, non vendè al papa ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto

(1) II. Vita Clem. ap. Baluz. loc. cit. p. 272. Civitatem Avenionensem, etc. emit a Regina prædicta pro pretio invicem concordato. Vid. etiam pag. 263. 292. 310.

(2) Matt. Villani l. 1. c. 18 19. Diurnal. di Montel. Costanzo lib. 6.

(3) Costanzo l. 6.

l'animo del papa, che conoscendo ch'ella il desiderava, che donasse il titolo di re a Luigi suo marito.

(Non può ora più dubitarsi di questa vendita, avendone Leibnizio, e Lunig (1) impresso l'istromento stipulato in Avignone, dove è manifesto, questa città col suo distretto essersi venduta, non già donata; e stante la necessità ed estremi bisogni della regina, bisognò ella contentarsi del prezzo offertogli, che non oltrepassò la somma di ottantamila fiorini d'oro di Fiorenza; esprimendosi che tutto il di più che valesse, considerando la regina quelle parole del Signore nostro Gesù, rammentate dall'Apostolo, *beatius est dare, quam accipere*, lo donava al papa ed alla Chiesa romana, come pura, semplice ed irrevocabile donazione. Dee nell'istromento trascritto da Lunig emendarsi la data, poichè si porta stipulato in Avignone a' 12 giugno del 1358, quando molto tempo prima la regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli nell'anno 1348.)

Nel dar a Luigi la benedizione il papa lo chiamò Re di Gerusalemme e di Sicilia (2). Onde ambedue lieti e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marseglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarli nel ponte del picciolo Sebeto, 200 passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l'altre castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque

(1) Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. l. 1. n. 93. Lunig t. 2. p. 1082.
(2) Matt. Villani l. 1. c. 8.

a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso e d'ordine e d'ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari (1). La regina ed il re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'augustia della facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegi, titoli, onori e dignità, e sovra tutto i cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro che speravano più per amore che per forza di stipendi far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' baroni il titolo di duca, perchè prima non era in usanza che quello di conte, ed il titolo di principe o di duca era de' soli Reali; ed il primo fu Francesco di Balzo, che dalla regina Giovanna I fu fatto duca d'Andria, ed il secondo fu il duca di Sessa. Ordinò ancora re Luigi una bella corte, e fece gran siniscalco del regno Niccolò Acciaioli fiorentino (2); e perchè i popoli del regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da' suoi ministri capitani degli Ungari, dopo aver presi gli altri castelli di Napoli, e lasciato l'assedio al Castelnuovo, fatta una buona compagnia di conti e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napoletana, cavalcò contro il

(1) Matt. Villani l. 1. c. 19. 20. 21. Costanzo l. 6.
(2) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera, andò a Barletta (1). Fu lungamente con non minor ferocia che ardire guerreggiato in Puglia ed in Terra di Lavoro, e non meno queste provincie che l'altre del regno si videro ardere d'incendio marziale (2). Corrado Lupo tosto avvisonne il re d'Ungheria, il quale ricevuto l'avviso, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia, si trovò al numero di diecimila cavalli, e pedoni quasi infiniti (3). Si accese perciò più fiera ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito e l'altro, finalmente diedero apertura a papa Clemente d'interporre fra i due re trattati di pace. Spedì pertanto il pontefice due legati, i quali avendola maneggiata, non poterono allora ottener altro che tregua per un anno; onde il re Lodovico se ne tornò in Ungheria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere (4). Ma poichè fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del legato apostolico che gli fu sempre appresso, o che fosse che disegnava di far guerra con Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al regno d'Ungheria,

(1) Matt. Villani l. 1. c. 35. 36. 37. Domin. Gravina Chron. t. 12. Rer. Ital. Costanzo l. 6.

(2) Matt. Villani l. 1. c. 37. 38. 39. 40. 47. 49. 50. 87. Domin. Gravina in Chr. loc. cit.

(3) Matt. Villani l. 1. c. 87. 88. 90. 91. 92. Domin. Gravina in Chr. t. 12. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Murat. an. 1350.

(4) Matt. Villani l. 1. c. 93.

concesse in fine la pace a re Luigi ed alla regina Giovanna, rilasciando in grazia del papa e del collegio de' cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali ch' erano stati quattro anni carcerati al castello di Visgrado (1). Fu conchiusa questa pace in aprile dell' anno 1351, ed alcuni aggiungono che avendo condennato il papa, come mezzo della pace, il re Lugi e la regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliargli, dicendo ch' egli non era venuto al regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta avendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal papa e dal collegio (2).

Uscito da questi affanni re Luigi e la regina, mandarono ambasciadori a ringraziare il papa ed il collegio, ed a dimandargli un legato apostolico che l'avesse incoronati; il che ottennero agevolmente, perchè dal papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense. Si fece pertanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 27 maggio, festa della Pentecoste, dell' anno 1352; e tutto il regno assuefatto a travagli, ad incendii, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti

(1) Matt. Villani l. 2. c. 24. 41. 64. l. 3. c. 45. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 307.
(2) Matt. Villani l. 2. c. 65. Costanzo l. 6.

infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il legato nel luogo dove era l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il re e la reina, e furono fatte molte giostre e molti giuochi d'arme e conviti. Ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al re ed alla regina, i quali fecero generale indulto a tutti quelli che nelle guerre passate aveano seguite le parti del re d'Ungheria (1); ed il re Luigi in memoria di questa coronazione ordinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60 signori e cavalieri napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi campioni di que' tempi (2).

CAPO II.

Spedizione del re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.

Siccome il nostro regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza e liberalità del re Luigi, così all'incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando. Perocchè crescendo per la debolezza del piccolo re don Luigi le discordie tra'

(1) Matt. Villani l. 3. c. 8. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 253. 277. 297. 307. Ist. d'Inc. Ant. l. 1. Costanz. l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1352.
(2) Matt. Villani l. 3. c. 83. Diurn. di Montel. Costanz. l. 6. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

Siciliani, ed essendo divisi tutti i baroni ed i popoli dell'isola, si lasciò la cultura de' campi ch'è la principale entrata di quel regno, e parimente tutti gli altri traffichi e guadagni, e s'attendea solo a ruberie, incendii ed omicidii; onde procedeva non solo la povertà e miseria di tutta l'isola, ma la povertà e debolezza del re, non potendo i popoli supplire non solo a' pagamenti estraordinarii, ma nè anco a' soliti ed ordinarii. Quindi avvenne che i baroni dell'isola si divisero in due parti: dell'una erano capi i Catalani, che s'aveano usurpata la tutela del re; e dell'altra quelli di casa di Chiaromonte, ch'erano tanto potenti che tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del re, signoreggiavano quelle terre d'ogni altra cosa, che dal titolo in fuora (*). E perchè coloro che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il re e la casa sua con dignità regia, e ch'essi potessero anco accrescere di ricchezze; molti popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che il re possedeva, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volti i cittadini in tumulto, andarono sino al palazzo reale, e l'uccisero; e gli altri baroni appena poterono salvare se stessi e la persona del re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio

(*) Matt. Villani l. 1. c. 31. l. 2. c. 61.

de' Messinesi Sciacca ancora uccise i ministri del re che vi erano (1); e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone da Chiaromonte, e conosceva che contro di sè sarebbe voltata tutta l'ira del re e del suo Consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all'impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato (2).

Il re Luigi e 'l regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete e della pace; e quelle forze che a tempo di re Roberto erano potenti ed unite, ora per la presenza di tanti Reali, tra' quali era diviso il regno, erano deboli e disunite. Onde non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il G. siniscalco Acciaioli con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglie che fu possibile. Questi giunti in Sicilia nell'anno 1354, col favore del conte Simone se n'andarono a Melazzo e l'occuparono, e postovi presidio e governadore in nome del re, andarono a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con

(1) Matt. Villani l. 3. c. 77. 97.
(2) Matt. Villani l. 4. cap. 2. 3. Costanzo l. 6. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 5.

infinita allegrezza. E que' di Chiaromonte fecero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Siracusa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debole la parte del re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia che gli era mandata di Calabria (1).

Per questi successi i governadori del re don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu in vano, perchè i cittadini che avevano gustata la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al G. siniscalco ed al conte di Mileto, che difendevano la città, onde furono costretti ritornarsene (2).

Il re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato re Federico suo ultimo fratello (3), il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte del re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati e aderenti

(1) Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciaioli t. 13. Rer. Ital. Matt. Villani l. 4. c. 3. Costanzo l. 6. Mur. an. 1354. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 5.

(2) Matt. Villani l. 5. c. 65. Costanzo l. 6.

(3) Matt. Villani l. 5. c. 87.

di casa di Chiaromonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di poter intromettere dugento cavalli e quattrocento fanti, mandati dal gran siniscalco e da' conti di Chiaromonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, s'alzarono le bandiere del re Luigi (1). Questi subito ch'ebbe l'avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute piuttosto da' Chiaromontesi che dagli ufficiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria (2), mandando al gran siniscalco supplimento di 50 altre lancie e 300 fanti a piedi, e buona quantità di vettovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l'allegrezza de' cittadini, che giunti con quelle genti ch'erano venute allora, assaltarono i castelli di S. Salvatore e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del re Pietro, Bianca e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla regina, e da lei furono con molta cortesia e amorevolezza ricevute ed accarezzate (3). Parve al re non indugiare più, e passato con la regina il Faro, nella vigilia della Natività del Signore del 1356 entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti (4).

(1) Matt. Villani l. 6. c. 57.
(2) Matt. Villani l. 7. c. 30.
(3) Matt. Villani l. 7. c. 39.
(4) Matt. Villani l. 7. c. 44. Diurn. di Montel. Vid. Costan. l. 6. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 6. Mur. an. 1354 et seqq.

Pochi dì da poi vennero il conte Simone, e Manfredi e Federico di Chiaromonte, i quali il re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell'acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che re Luigi gli desse Bianca sorella del re Federico per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d'un regno, confidentemente ne parlò al re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quelle conseguenze che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il re Federico ultimo della stirpe de' re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età e di senno tanto infermo, ch'era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che gli portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l'altro re; onde allora nè volle negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno e rammarico (perchè presumea che il merito suo col re superasse ogni grazia che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì; e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall'affezione del re Luigi (*). Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo re con tutte le poche forze sue; ma essendo state rispinte le sue genti, e disordinate e rotte, fu fatto prigione

(*) Matt. Villani l. 7. c. 54. Costanzo et Carusi loc. cit.

ancora Raimondo del Balzo conte camerlengo, ed appena scampò il gran siniscalco Acciaioli (1). Questa nuova diede grandissimo dolore a re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il conte; ed avendo poi mandato l'araldo al re Federico con la taglia che si dimandava del conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non v'era altra via per la liberazione del conte, che il cambio della libertà delle due sue sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania (2).

Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzarono re Luigi a tornare in Napoli; e per non abbandonare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitan generale in Sicilia il figlio del gran siniscalco Acciaioli, egli con la regina se ne ritornò in Napoli in agosto dell'anno 1357 (3). Cominciavano di bel nuovo in questo regno a sorgere disordini e confusioni poco minori di quelli che furono a tempo degli Ungheri; poichè il principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del re si tenea di poter governare il re e 'l regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni i quali volevano conoscere soli re Luigi e la regina Giovanna per signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del re, vedendosi stare nel

(1) Matt. Villani l. 7. c. 72. 73. 74. Carusi loc. cit.
(2) Costanzo l. 6. in fin.
(3) Matt. Villani l. 7. c. 97. Diurn. di Montel.

regno come povero barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava Principe di Bari e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli de' quali andava molto altiero; e mantenea una buona banda d'uomini d'armi con tanti cavalli, che gli parea poter competere col principe di Taranto e col re; e per poter mantenere quelle genti andava discorrendo per le più ricche parti del regno, e taglieggiando le terre senz'aver rispetto alcuno al re ed alla regina. Si vide perciò re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varii fatti d'arme che posero sossopra molte provincie del regno, finalmente represse i ribelli; e Luigi di Durazzo rimanendo solo e senza forza, per lo vincolo del sangue fu riconciliato col re e colla regina nell'anno 1358; e dato sesto per varii provvedimenti alla quiete del regno, e ridottosi nella primiera tranquillità, tornò il re col pensiero alla guerra di Sicilia (1).

Dall'altra parte que' di Sicilia che erano del partito di re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero che il loro re prendesse per moglie la sorella del re d'Aragona; ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la sposa poco da poi se ne morì (2). Ed in questo mezzo per una parentela che fecero i Chiaromontesi col conte di Vintimiglia, capo della

(1) Vid. Matt. Villani l. 4. c. 31. 58. 79. 90. l. 5. c. 56. 62. 63. 76. l. 6. c. 13. 38. 39. 49. 74. l. 7. c. 102. 103. l. 8. c. 53. l. 9. c. 94. Costanzo l. 7.

(2) Matt. Vilani l. 10. c. 20. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 7.

parte di re Federico, si cominciò a trattar la pace fra questo principe e la regina Giovanna dopo la morte del re Luigi, la quale dopo varii maneggi fu finalmente conchiusa nell'anno 1372, colla mediazione di Gregorio XI, sotto queste condizioni: Che re Federico s'intitolasse *Rex li Trinacria:* che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andria, e della sorella di re Luigi: che riconoscesse quel regno dalla regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagargli nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro ogni anno; e quando il regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello. All'incontro, che dalla regina Giovanna fossero restituite tutte le cittadi, terre e castella che sin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue (1).

(In esecuzione di questa pace si legge presso Lunig (2) il mandato ovvero plenipotenza che il re Federico diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da papa Gregorio XI, come diretto padrone dell'isola di Sicilia, nel qual mandato s'intitola *Rex Trinacriæ.* Si legge ancora pag. 1123 una ben lunga bolla di questo papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al re Federico altre leggi e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause ecclesiastiche, di doversi portare in Roma, che se mai questa bolla

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 432. 1122. Rayn. an. 1372. 1373. Murat. an. 1372. Costanzo l. 7. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. v. 2. l. 7 et 8. Fleury Hist. Eccl. l. 97. n. 26.

(2) Lunig tom. 2. pag. 1119.

avesse avuto il suo effetto, non vi sarebbe rimaso di Sicilia vestigio alcuno del tribunal della monarchia.)

Questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il regno di Sicilia preteso da' romani pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l'investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' re d'Aragona, ed a questi tempi reso ligio e tributario a' re di Napoli, col correr degli anni si fosse totalmente sottratto non meno dalla soggezione degli uni che degli altri, che ora vien riputato più libero ed independente che il regno istesso di Napoli. Poichè dopo il famoso Vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co' re Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i pontefici romani, i re d'Aragona non richiesero più investitura dalla sede apostolica per quell'isola, ed anche da poi fatta questa pace co' re di Napoli, nemmeno la ricercarono; ed in fatti morto il re D. Federico, non lasciando di sè prole maschile, e succeduta in quel regno nell'anno 1377 Maria sua figliuola, nè regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da' romani pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I d'Aragona, che nell'anno 1401 succedè a Maria, e da Martino II suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell'anno 1411 eletto re d'Aragona, di Valenza e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni re di Castiglia, questi

riconosciuto quel regno da' re di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per il tributo le 3000 once d'oro, nè pagati i cento uomini d'armi e le dieci galee armate, convenute nelle capitolazioni suddette; poichè i re di Napoli insino ad Alfonso I d'Aragona furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro regno, ritornò a godersi la quiete. Mentre durava questa guerra, che per molti anni travagliò quell'isola, re Luigi nell'anno 1362 ammalatosi di febbre acutissima, venne a morte, non avendo più che 43 anni (1). Fu questo principe bellissimo di corpo e d'animo, e non meno savio che valoroso (2); ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il regno travagliato ed impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia.

Narrano Matteo Villani e Matteo Palmerio nella Vita del gran siniscalco Acciaioli, che Innocenzio VI successore di Clemente s'era offeso e grandemente crucciato col re Luigi, perchè

(1) Matt. Villani l. 10. c. 100. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. Costanzo p. 344. Diurnali di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

(2) Vid. tam. Matt. Villani l. 10. c. 100.

non gli pagava il solito censo (1); e perciò il re mandò ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l'Acciaioli e l'arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge che a Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI d'assolvere il re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanæ Ecclesiæ censum* (2). Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo l'incoronazione. Fu mandato il suo cadavere nel monastero di Monte Vergine presso Avellino, 20 miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell'imperadrice Margherita sua madre, dove ancor oggi si addita il suo tumulo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che procreò con la regina Giovanna, morirono in fascia (3). Poco tempo da poi morì il G. siniscalco Niccolò Acciaioli, uomo di gran senno e valore, col cui consiglio si erano governati e sostenuti nel trono del regno re Luigi e la regina Giovanna (4).

Morì non molto tempo da poi in Napoli il principe di Taranto, e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del principato e del titolo dell'imperio Filippo suo fratello terzogenito (5). Questo principe poco

(1) Matt. Villani l. 9. cap. 95. Matt. Palerm. in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital.

(2) V. Chioc. de Archiep. Neap. p. 231. Ughell. de Archiep. Neap. p. 195. 196.

(3) Diurnali di Monteleone. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. l. 2. l. 3. c. 4.

(4) Matt. Palerm. in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital. Diurnali di Montel. Mur. an. 1365.

(5) Tristani Carac. in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della regina, la quale poco da poi morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano re di Polonia, colla quale visse sino al 1368, anno della sua morte (1). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di sè figli, onde lasciò il principato di Taranto con il titolo dell'imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella e di Francesco duca d'Andria (2). Morì ancora Luigi di Durazzo conte di Gravina e di Morcone, e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della regina Sancia; il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo che, come si dirà, fu poi re di Napoli (3); e poco appresso morì in Francia Roberto principe della Morea, fratello del conte, amendue figliuoli di Giovanni duca di Durazzo (4). Onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del re Carlo II non rimase altro maschio, che Lodovico re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figliuolo del già detto Luigi di Durazzo. E non guari da poi si vide perduto tutto ciò che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù e Durazzo, avendo la regina Margherita moglie del re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungheria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani

(1) Tristan. Carac. in Geneal. Car. I. Summ. tom. 2. l. 3. p. 446 et 447.
(2) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I.
(3) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7.
(4) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. omnino Summ. t. 2. l. 3 et 4.

nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie che vi erano di molta valuta, diede occasione a' Veneziani che dopo la morte del re con questa scusa occupassero il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo I avea posseduto in Grecia (1).

CAPO III.

Altre nozze della regina Giovanna, e ribellione del duca d' Andria.

Rimasa vedova la regina del re Luigi di Taranto, perchè nel governo del regno non s'intrigassero i Reali di Napoli, tanto i Napoletani quanto i baroni desideravano ch'ella sola governasse; e perciò per mezzo di coloro ch'erano più intimi nella corte della regina, cominciarono a confortarla che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del regno; e così fu tosto destinato per suo marito l'Infante di Maiorica, chiamato Giacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso. Onde parea ch'essendo anche la regina d'età di 36 anni, si potesse ragionevolmente sperare che avessero insieme a far figliuoli; e conchiuso il matrimonio, venne lo sposo sulle galee in Napoli in quest'anno 1363, e fu da' cittadini ricevuto come re (2). Sposò

(1) Diurnali di Montelione. Costanzo l. 8.

(2) Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. in Geneal. Car. I. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2.

egli la regina, e da lei fu creato duca di Calabria. Ma l'avversa fortuna del regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il re di Maiorica con quello d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volle il nuovo marito della regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla regina, tornandovi la seconda volta, vi morì (*). Restò molti anni la regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia reina che sedesse mai in sede reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel regno. Si aveva ella allevata in corte Margherita figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella; e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini. Ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il re d'Ungheria guerra con Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi, ancorchè fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della regina, sospettando che nel cuore del re d'Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio

l. 3. c. 4. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 367. Vid. Raynald. an. 1362. 1363. Mur. an. 1362. 1365.

(*) Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Vid. tam. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 983.

antico che bastassero a far ribellare da lei Carlo. Però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua (1).

Ma dall'altra parte parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d'un regno tanto grande e di sì feroci provincie, se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini ed i più potenti baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò signore di Milano, il quale entrato nel regno per la via d'Abruzzo con diecimila cavalli, ed occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento. Ma la regina con quel suo animo virile e generoso tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sotto il comando di Giovanni Malatacca da Reggio, famoso capitano di quel tempo, sconfisse l'esercito nemico, e liberò il regno da tale invasione (2).

Questa vittoria diede grand' allegrezza alla reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il papa Urbano V, che ad Innocenzio VI successor di Clemente era succeduto, dal quale fu

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(2) Diurn. di Montel. t. 51. Rer. Ital. Cron. di Siena an. 1368. t. 15. Rer. Ital. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Murat. an. 1367.

benignissimamente accolta, e con grandissimo onore (1). Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il papa benevolo ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il regno dopo la sua morte. Ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del re d' Ungheria; anzi con buona licenza e volontà della regina tornò nella primavera di quest' anno 1370 a servire quel re contro i Veneziani, lasciando Margherita con una fanciulla di circa sei mesi, chiamata Maria, come l' avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un' altra figliuola chiamata Giovanna, come la regina sua zia, che poi, come diremo, fu regina di Napoli (2).

Ma mentre il regno stava per rifarsi, avendo tregua dall' invasioni esterne, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali. Perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andria, perchè, come si disse, colla morte di Filippo principe di Taranto suo cognato, che avea lasciato erede

(1) IV. Vita Urb. V. apud Baluz. tom. 1. pag. 424. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

(2) Summ. t. 2. l. 3. cap. 4. Vid. tam. Diurnali di Montel. t. 21. Rer. Ital. et t. 16. Racc. degli Stor. Nap. Costanz. l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

Giacomo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverino, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di personaggi e di Stati erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, la quale subito mandò al duca a dirgli che si contentasse di porre la cosa in mano d' arbitri, ch' ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Ma il duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di volere la terra per forza. Onde la regina dopo avere chiamati tutti i parenti del duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l' ostinazione del duca, comandò che fosse citato; e continuando il duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato sedere in sedia reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del duca come ribelle. Fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi che dovessero andare ad occupare non solo la terra a loro tolta, ma quante terre avea in Puglia il duca, in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il duca, il

quale s'era posto in difesa; finalmente gli fu forza, debellato che fu, fuggirsene dal regno. Onde la regina avendo occupati tutti i suoi Stati, ed essendosi a lei rese Tiano e Sessa, per rifarsi della spesa che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per 15 mila a Goffredo di Marzano conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca nel regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune terre (*).

Ma non si ristette il duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto; e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle terre ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il regno e la regina, perchè trovandosi allora Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel regno. Entrovvi egli con quindici mila persone da piedi e da cavallo, e con grandissima celerità giunse

(*) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

prima a Capua, che la regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il regno fu posto in iscompiglio, ma la città di Napoli istessa in grandissimo timore e sospetto. Contuttociò la regina, ch' era da tutti amata e riverita, si provvide ben tosto per la difesa; e già s' apparecchiava di far la massa dell' esercito a Nola, quando il duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo zio carnale, gran camerario del regno, persona e per l' età e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Questo grand' uomo tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e 'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un' impresa tanto folle ed ingiusta; perchè bene avea inteso che le genti ch' egli conducea seco, erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della regina, e di tutto il baronaggio del regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il duca sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non, che quel che facea, era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il zio che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricuperare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del papa di placare l' animo della

regina. Valse tanto l' autorità di quell' uomo, che 'l duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricuperare le terre di quella provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria, proccurò che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui disceso alla marina s' imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il papa. Le genti che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole, per indurre la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro che uscissero fuori del regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose furono fatte fin all' anno 1375, nel quale morì Raimondo del Balzo gran camerario, lasciando di sè onoratissima fama. La regina ebbe gran dispiacere della perdita d' un barone tale, e creò in suo luogo gran camerario Giacomo Arcucci signore della Cirignola (*).

La regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d' Ungheria, e che temesse di quel che poi successe; o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del regno, determinò di togliere marito; perchè ancora ch' ella fosse in età d' anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli. Tolse dunque per marito

(*) Diurn. di Montel. Istor. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

Ottone duca di Brunsvich, principe dell'imperio e di linea imperiale, signor prudente e valoroso (1), e d'età conveniente alla sua; e volle per patto che non s'avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata del seguente anno 1376, ed entrò in Napoli, guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore sino al Castel nuovo, dov'era la regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste reali (2).

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi re Ladislao; ed ella sebben credea per certo che dalla regina non fossero nati figliuoli, tuttavia dubitava che introducendosi Ottone nel regno con gente tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle fortezze e di tutto il regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tener cura che 'l regno rimanesse nella linea mascolina del re Carlo II. E per mostrare amorevolezza e rispetto al marito, gli fece donazione di tutto lo Stato

(1) Theodoric. a Niem lib. 1. de Schismate, c. 6. 7. 24. 65. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 433. 1123. Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(2) Diurn. di Montel. Trist. Carac. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Raynal. et Mur. an 1375. 1376.

del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del duca d'Andria: il quale Stato era mezzo regno (1). Dopo queste nozze si visse due anni nel regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artois figliuolo del conte d'Arras (2).

CAPO IV.

Dello scisma de' papi di Roma, e quelli d'Avignone.

Negli anni seguenti si vide il regno in maggiori confusioni e disordini, per quel famoso scisma che nacque, e che durò poi fin al concilio di Costanza. Avea papa Gregorio XI trasferita la sede apostolica da Avignone, ov' era stata da Clemente V sin dall' anno 1305 traslatata e dimorata settantadue anni, in Roma, ov' egli giunse il dì 17 di gennaio di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27 marzo del seguente anno 1378 (3). I Romani, i quali in tanto tempo che la sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Summon. t. 2. l. 3. c. 4.
(2) Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurnali di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. loc. cit.
(3) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 438. 441. 454. 456. 480. 484. Vid. Raynal. an. 1377. 1378.

lor città la corte del papa, proccurando che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d' Italia. All' incontro vedendo che in Roma non v' erano allora più che sedici cardinali, de' quali v' erano dodici oltramontani e quattro soli italiani, dubitarono, e con ragione, ch' essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile che la pluralità de' suffragi per l' elezione del papa fosse in favore d' un Italiano; e per questo levato un tumulto presero l' arme; e quando i cardinali furono entrati in conclave il dì 5 aprile di quest' anno 1378, concorsa ivi una moltitudine di popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare: *Romano lo vogliamo.* Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al conclave, minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i cardinali franzesi, se non eleggevano un papa che fosse romano, o almeno d' Italia. I cardinali intimoriti lo promisero al popolo, ma con protesta fra loro che ciò sarebbe seguito per la violenza che loro si faceva, non già che l' elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del collegio de' cardinali, che per la sua poca abilità potesse esser con facilità cacciata dal papato (1). Questi fu Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti; e Teodorico di Niem (2)

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 443 et seqq. 457 et seqq.

(2) Theodoric. lib. 1. de Schismate, c. 1. Costanzo l. 7.

dice esser nato in Napoli da padre pisano e da madre napoletana. Visse quasi sempre in Francia appresso la corte del papa nella cancelleria apostolica, indi fatto arcivescovo d'Acerenza, passò poi a quello di Bari (1). Essendosi sparsa in Roma la voce che l'arcivescovo di Bari era stato eletto, il popolo confondendolo con Giovanni di Bar francese, cameriere maggiore del papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze (2). Il cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: *Questi è il Cardinal di S. Pietro;* subito il popolaccio credette che quegli fosse il cardinale ch' era stato eletto, e si pose a gridare: *Viva viva S. Pietro.* Alquanto da poi il popolo ruppe le porte del conclave, arrestò i cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un cardinal romano. Alcuni domestici de' cardinali avendo loro detto: *Non avete voi il Cardinale di S. Pietro?* eglino lo presero, lo vestirono degli abiti ponteficali, lo posero su l' altare, ed andarono all' adorazione, benchè gridasse ch' egli non era papa, ed esserlo non voleva. I cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel castello di S. Angelo (3). L' arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo ed austero, e molto astuto, conoscendo l' intenzione de' cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni cardinali, violentati a farlo da' magistrati (4). Egli prese il nome

(1) Baluz. Vit. Pap. Av. t. 1. pag. 450. 1203. 1218. Raynald. an. 1378. § 80.
(2) Baluz. loc. cit. pag. 1215.
(3) Baluz. loc. cit. pag. 461. 462. 463. 1227.
(4) Baluz. loc. cit. pag. 485. 486.

d' Urbano VI, e scrisse a tutti i cristiani, notificando loro l' elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè che avrebbero pensato a cacciarlo dal papato (1). Dall' altra parte i cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al re di Francia, ed agli altri principi cristiani, che l' elezione era nulla, e che non era stata loro intenzione che e' fosse riconosciuto per papa; e poco da poi, sotto pretesto di fuggire i calori della state, i dodici cardinali oltramontani uscirono l' un dopo l' altro da Roma nel mese di maggio, e si portarono in Anagni. Ma il cardinale Ursino fratello del conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la regina; e su la certa credenza che i cardinali avrebbero rivocata l' elezione, cominciò a pregarla che in tal caso avesse voluto intercedere co' cardinali provenzali, che avendosi da fare nuova elezione, per soddisfazione del popolo romano avessero creato lui (2).

La regina, come donna savia e prudente, non si volle muovere per le richieste del cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso dottor di leggi, conte di Gioia, e G. cancelliero del regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito papa mostrò fare

(1) V. Baluz. loc. cit. pag. 1176 et seqq. Costanzo l. 7.
(2) Costanzo l. 7. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 1097. 1140. 1454.

tanto poco conto di quest' ufficio della regina, e della persona del G. cancelliero, trattandolo incivilmente (1), che questi, che il conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del papato per la natura ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede che da quella ora pensò d'essere ministro della nuova elezione d' un altro papa (2). A questo s' aggiunse, che pochi dì da poi essendo andato il principe Ottone a Roma a visitarlo, alcuni dicono per avere l'investitura del regno (3), altri per supplicarlo ch' essendo restato il regno di Sicilia per successione in mano di donna, avesse fatta opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassare di Brunsvich suo fratello; ma sia che si voglia, è cosa certissima che non solo dal papa non potè ottenere cosa che volle, ma fu anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem (4) che fu segretario d' Urbano, che Ottone trovandosi col papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume, il papa fingendo di ragionare d' altri negozi, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' cardinali, che aveva maggior confidenza con lui, gli disse: *Padre Santo, è tempo che beviate;* per la qual cosa il principe se ne ritornò con

(1) V. Baluz. in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1. p. 1125.
(2) Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
(3) V. Baluz. loc. cit. pag. 1124. 1125. Diurnali di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.
(4) Vid. Theodor. a Niem de Schism. lib. 1. c. 6. 7. 8. V. Baluz. loc. cit. p. 1124. Costanzo l. 7.

molto maggiore scorno di quello che ebbe l'ambasciadore.

Lo stesso autore (*) e colui che scrisse la vita d'Urbano, dicono ch'essendo stato, più che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d'allora di trasferire il regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti e maggiori signorie nel regno per Butillo e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuto dalla regina Giovanna e dal principe Ottone. Il duca d'Andria, che avea seguitato in Roma papa Gregorio XI con isperanza che gli avesse fatto ricuperar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l'animo del nuovo papa poco amico della regina, cominciò a trattar con lui che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli che tutto il regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario era gran desiderio tra' baroni e tra' nobili napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel regno della casa d'Angiò; tanto più, quanto che nella milizia che avea esercitata in servizio del re d'Ungheria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno per valor di persona che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere

(*) Theodor. a Niem lib. 1. c. 7. 8. Baluz. loc. cit. p. 2127. Costanzo l. 7.

al papa quello a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitare Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perchè egli avea deliberato di privare la regina Giovanna del regno, e chiuderla in un monastero, e dare a lui l'investitura e possessione del regno (1). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall' una parte lo stringea la pietà della regina e li beneficii verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall' altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando che se lasciava il re d'Ungheria nell' ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno (2).

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la regina non n'avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo Consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro giureconsulto Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il papa da questa impresa, se non d'incitare i cardinali a far nuova elezione. Alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale e governadore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la sede apostolica era stata in

(1) Theodor. a Niem loc. cit. c. 15. 21. Baluz. loc. cit. pag. 1127. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
(2) Theodor. a Niem. de Schism. l. 1. c. 21. Costanzo l. 7.

Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado; la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato che si tenesse un concilio nella città di Fondi. I cardinali francesi che si erano portati in Anagni, subito che ivi furono giunti, dichiararono che l'elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia e contra il solito stile; onde subito che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appuntamento di ritrovarsi insieme co' tre cardinali italiani; ed al fine entrati in conclave il dì 20 settembre, dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa che era sopra l'elezione fra' cardinali italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il cardinal di Fiorenza propose d'eleggersi il papa, e fu eletto Roberto cardinal di Ginevra di nazione alemanna. Tutti i cardinali, eccettuati i tre italiani, gli diedero i loro suffragi (1); prese egli il nome di Clemente VII, e fu coronato il dì 21 del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo conte di Ginevra, ed era stato vescovo di Teruana e poi di Cambray, indi da Gregorio XI era stato creato cardinale; e di qua cominciò lo scisma (2). Urbano rimasto solo col cardinal di Santa Sabina, si mantenea nel possesso di Roma; ma il castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediarono, lo presero in fine e lo demolirono. Urbano fece

(1) V. Baluz. loc. cit. p. 465 et seqq. 487. 542 et seqq. 1098. 1237 et 1398. Mur. an. 1378.
(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 428. 451. Fleury Hist. Eccl. l. 97. nu. 20.

subito nuova elezione di cardinali, e scrisse a tutt' i principi e repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' cardinali per loro tristizia, e non già che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno che dovesse tenere il papa eletto da costoro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati d' ogni dignità ed ordine sacro; divulgando ancora che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i cardinali aveano, per gl' inonesti costumi loro, della riforma ch' egli voleva fare (1). I cardinali ch' egli creò, furono la maggior parte napoletani e del regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano inquisitore nel regno di Sicilia, Filippo Carafa vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi arcivescovo di Taranto e camerlengo della sede apostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, ed altre dignità ecclesiastiche nel regno (2). In oltre per porre la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro borgognone dell' arcivescovado di Napoli, e lo conferì all' abate Bozzuto gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella città (3); e per ultimo per mezzo del

(1) Vid. II. Vit. Clem. VII. apud Baluz. t. 1. p. 549 et seqq.
(2) Baluz. t. 1. pag. 478. 489. 1239. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. Raynald. an. 1378.
(3) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. V. Chiocc. de Archiep. Neap. pag. 242.

medesimo duca d'Andria mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli che la regina avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margherita; talchè entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal papa che il re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed aiuto, perchè da sè non aveva altre forze, che circa 100 cavalli napoletani che l' aveano sempre servito in quella guerra; ed intanto s' apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del re d' Ungheria (1).

Avendo in cotal guisa Urbano posto in divisione la città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre provincie e regni. Quasi tutte le città di Toscana e di Lombardìa insieme co' Romani riconoscevano lui per papa. L'Alemagna e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico re d'Ungheria pure lo riconobbe. La Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia seguireno l'esempio dell'Alemagna. Ed in Inghilterra essendo stati uditi i deputati de' due contendenti nel Parlamento, fu approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente (2).

Dall' altra parte papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena,

(1) Costanzo l. 7. Vid. omnino Raynal. et Murat. an. 1380.
(2) Vid. la Contin. de l' Hist. Eccl. de Fleury t. 21. Introduct. à l' Hist Eccl. du XV. Sièel. § 5.

in Savoia e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto e favorito dalla nostra regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente di Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel castello dell' Uovo, e per fargli onore gli fece fare un ponte in mare di notabile lunghezza, dove egli venne a smontare (1). La regina con tutti quei che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l' arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede pontificale nel modo solito, dove subito che fu Clemente assiso, la regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la duchessa di Durazzo sua moglie; dopo andò Agnesa, ch' era vedova, poichè fu già moglie del signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli. Seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite. Poi saliti su al castello, il papa fu realmente alloggiato con tutti i cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste, ed a richiesta della regina creò cardinale Lionardo di Gifoni generale de' frati Minori (2).

Ma mentre duravano queste feste nel castel

(1) Vid. cit. Contin. t. 21. Introd. § 6. 7.
(2) Diurn. di Monl. Costanzo l. 7. Isl. d' Incert. Aut. l. 1.

dell'Uovo, il popolo napoletano, che forse sarebbe stato quieto se avesse visto che la regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il papa nella città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la regina, come consapevole dell' error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de' suoi ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione straniero, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la sede apostolica, sempre fautrice sua e de' suoi progenitori, e contra un papa napoletano, dal quale in universale ed in particolare tutti potevano sperare onori e beneficii; e come è costume del vulgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto. Ed un di que' giorni avvenne che un artegiano alla piazza della Sellaria parlando licenziosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di Portanova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco; onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l' armi; e nel medesmo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto, chiamato il Brigante, nipote dell' artegiano offeso, uomo sedizioso ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano;* e seguito da tutti quelli scorse per le parti basse

della città, saccheggiando le case degli oltramontani che v' abitavano. Allora l' abate Luigi Bozzuto, che, come si è detto, era stato creato da papa Urbano arcivescovo di Napoli, e che per timore della regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell' arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente aiutato dal popolo prese il possesso della chiesa e del palagio arcivescovale, cacciandone la famiglia dell' arcivescovo Bernardo (1).

Questo tumulto di Napoli, col sacco di tante case, ch' erasi disseminato ne' casali d' attorno, ancorchè fosse stato represso da' nobili e da' gran popolani, i quali avendo prese l' armi, quietarono il romore, e poi corsero al castello per mostrarsi pronti al servigio della regina e di papa Clemente, pose in tanto timore il papa, che non bastandogli tutto ciò ch' erasi fatto ed offerto da' nobili, volle tosto imbarcarsi su alcune galee co' suoi cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi passò ad Avignone, dove restituì la sede pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena e Savoia (2).

La regina benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de' nobili che aveano raffrenato l'ira ed il furore del popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Vid. Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1378.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Vid. I. Vit. Clem. VII. ap. Baluz. loc. cit. pag. 493. 494. 1228. 1268.

del conte di Nola, ed a Stefano Ganga reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscissero contro i ladroni del contorno; e da poi che n'ebbero tagliati a gran pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tenagliati e divisi in quarti, entrarono nella città, e per ordine della regina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto che que' del popolo aveano deposte l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'arcivescovo nel seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo si stava rinchiuso nelle sue proprie case (*).

Non guari da poi si vide Napoli posta di nuovo tutta in armi e sconvolgimenti per cagione d'una gara che in que' tempi passava tra' nobili delle piazze di Capuana e Nido, con quelle di Portanova, Porto e Montagna, pretendendo que' di Capuana e Nido, in vigore d'una sentenza che aveano riportata dal re Roberto, d'esser preposti così negli atti, come ne' governi delle cose pubbliche a tutti gli altri nobili dell'altre tre piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato fra' nobili ed il popolo. All'incontro i nobili de' tre seggi andavano tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della costa

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

d'Amalfi, de' casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i loro congionti dimoravano esercitando ancora arti meccaniche e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l'una parte e l'altra, e la città tutta posta in iscompiglio e disordine. La povera regina, a cui premevano cose di maggiore importanza, e che per riparare l'imminente tempesta che le soprastava, avea mandato il principe Ottone a S. Germano, non volle prendere allora degli autori del tumulto e degli omicidiali castigo; ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale ordinando che, dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, di viver quieti, e non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' cavalieri per le morti e contenzioni precedute, insino che col ritorno del principe Ottone suo marito non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L'indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti (1) nel suo Teatro de' Protonotarii, si legge impresso nella Storia del Summonte (2), e fu sotto li 3 settembre di quest'anno 1380 istromentato nel Castel nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia giureconsulto, viceprotonotario del regno.

(1) Vincenti in Teatr. Protonot. in Ugo Sanseverino.
(2) Summ. par. 2. l. 3. c. 4. pag. 457.

CAPO V.

Carlo di Durazzo è coronato re da papa Urbano, che depose la regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Invade Carlo il regno, vince Ottone, e fa prigioniera la regina, fatta poi da lui morire.

Intanto Margherita di Durazzo sentendo per secreti avvisi che il marito avea avuta già licenza dal re d'Ungheria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla regina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei ed i due figliuoli Ládislao e Giovanna che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi che da poi l'occorsero (1).

Carlo, avuta licenza dal re d'Ungheria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo pontefice sin da aprile del passato anno 1380 pubblicata la sua bolla (2), colla quale dichiarò scomunicata,

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.
(2) *È rapportata dal Chiocc. in MS. Giusd. tom. 1.*

scismatica e maledetta la regina Giovanna, privandola del regno, e di tutti i beni e fendi che teneva dalla Chiesa romana e dall' imperio, e da qualsivoglia altre chiese e persone ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l' ubbidissero (1); onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo giugno di quest' anno 1381 l' investitura del regno con ispedirgliene bolla, e fu in Roma dichiarato re di Napoli e di Gerusalemme, e quivi unto da lui ed incoronato (2).

(Presso Lunig (3) si leggono le lettere di papa Urbano VI spedite in Roma nel 1381, colle quali dalla regina Giovanna trasferisce il regno in Carlo duca di Durazzo. E nella p. 1150 si legge il diploma di Carlo, spedito nel suddetto anno, dove ricevè l' investitura datagli dal papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi e condizioni contenute nell' investitura data da Clemente IV al re Carlo I d' Angiò.)

Co' denari ch' ebbe Carlo dal re d' Ungheria soldò molta gente. Ma il papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell' investitura del principato di Capua e di molte altre terre a Butillo Prignano suo nipote (4). Urbano, avuta l' investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia capitano

(1) Raynald. an. 1380. § 4. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1. pag. 1128.
(2) Costanzo l. 7. Vid. Raynald. an. 1380. num. 2 et 3.
(3) Lunig tom. 2. pag. 1147.
(4) Costanzo l. 7. Rayn. an. 1380. num. 3.

di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran compagnia di gente d'armi, e soldò questo capitano con le sue truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per legato apostolico il cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi (1).

Dall'altra parte la regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una picciola sovvenzione per porre in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe Ottone (2). Ma si avvide in quella occasione che i partegiani di Carlo erano molti nel regno, e che le tante case principali ingrandite e magnificate da papa Urbano le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all'artificio del papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di cardinali napoletani e del regno che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo cardinale un frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta perciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidii che avea, prese un espediente che riuscì pur troppo funesto e lagrimevole per questo reame, e che fu cagione di

(1) Costanzo l. 7. Vid. Rayn. et Mur. an. 1380. 1381.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.

tante sue revoluzioni e calamità che sostenne non meno che per due secoli seguenti (1). Poichè mandò il conte di Caserta in Francia a dimandare aiuto al re Carlo V di Francia, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de' fratelli del re, duca d'Angiò chiamato Luigi, figlio di Giovanni I re di Francia, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri Stati suoi (2); ed ordinò al conte che procurasse in questa adozione il consenso del papa Clemente, dal quale da poi a' 30 maggio del 1381 fu spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del regno a Luigi ed alla regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea e a Luigi in perpetuo (3). Mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandando che s'armassero subito e venissero in Napoli, acciocchè ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che l'era ben succeduto nell'invasione del re d'Ungheria (4).

(L'istromento di questa adozione in data de' 29 giugno 1380 si legge presso Lunig (5): si legge il diploma della regina Giovanna, col quale a Luigi d'Angiò suo figliuolo adottivo concede il titolo e le ragioni di duca di Puglia. Parimente poco giù (6) si legge la bolla di Clemente VII, colla quale conferma l'adozione

(1) Scip. Ammir. *ne' Ritratti parlando della Regina Giovanna Prima.*
(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 501.
(3) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.
(4) Costanzo l. 7.
(5) Lunig p. 1142 e seg.
(6) Lunig p. 1146.

suddetta. È ben degno da riflettere ed ammirare il nuovo spettacolo che ci presenta questo scisma tra papa Urbano e Clemente, dando un papa per re a Napoli Carlo di Durazzo, ed un altro Luigi d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia. Ma ciò che merita maggior riflessione, come cosa ben singolare e nuova, si è che Clemente VII per maggiormente interessar Luigi a' danni d'Urbano, ed opporgli un principe che avesse un nuovo titolo di scacciarlo dallo Stato istesso della Chiesa romana, posseduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con sua bolla d'ergere lo Stato romano in regno, che chiamollo *Regnum Adriæ*, ed investirne Luigi, e suoi eredi e successori. Questo nuovo regno era composto di tali provincie, come si legge nella bolla sud. § 3: *Videlicet, Provincias Marchiæ Anconitanæ, Romandiolæ, Ducatus Spoletani, Massæ Traharj, necnon Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Perusium, Tudertum, cum eorum omnibus comitatibus, territoriis, et districtibus; et omnes alias et singulas terras, quas ad præsens habere debemus, per quoscumque, et quacumque auctoritate possideantur, seu detineantur ad præsens, exceptis dumtaxat Urbe Roma cum ejus districtu, et Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campania, et Maritima, ac Sabina, seu Rectoratibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi solitis), quæ Terræ specialium commissionum vocantur, nostrisque successoribus, et Romanæ Ecclesiæ expresse et specialiter retinemus; in unum Regnum erigimus ipsas Procincias, et Civitates cum earum comitatibus, districtibus, seu territoriis, dignitate*

Regia decoramus, ac Regnum Adriæ ordinamus, statuimus, et decernimus perpetuo nuncupari. Di questo regno nè fu investito Luigi, creandolo re d'Adria, regolando Clemente i gradi, il sesso e l'ordine della successione per tutti i suoi posteri e discendenti. Questa bolla fu spedita in aprile del 1379, primo anno del suo pontefieatò (non già nel 1382, come ivi leggesi scorrettamente la data) in Sperlonga della diocesi di Gaeta, ove papa Clemente allora dimorava, la quale ebbe dalla regina Giovanna per suo asilo e ricovero (*). Giovanni Ludewig, come monumento molto singolare tratto dal Codice di Leibnizio, part. 1. *Codicis Juris gentium* n. 106. pag. 239, volle anch'egli imprimerla tra le sue Opere Miscelle, tom. 1. lib. 1. Opus. 1. cap. 4. § 6. pag. 108, della quale non si dimenticò Lunig, il quale pure tutta intera l'inserì nel suo Codice Dipl. Ital. tom. 2. pag. 1167.)

Questa deliberazione della regina alienò gli animi di molti dalla fede e dalla benivolenza di lei; perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del conte di Caserta in Francia, ed il proposito della regina, desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo, nato ed allevato nel regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle

(*) Baluz. Vit. Pap. Aven. l. 1. pag. 493. 1267 et seqq.

degli Stati e delle facoltà de' regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone principe di Taranto a San Germano per opponersi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguito da pochissimi baroni, talchè senza vedere il nemico fu costretto d' abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo (1). Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d' andare a trovare il nemico, con disegno che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra; ed andò a quest' effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come re (2). Il principe Ottone, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni; e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal campo, ma per la via d'Acerra e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma s' avviò pur verso Napoli, talchè a' 16 luglio di quest' anno 1381 a 15 ore giunse con tutto il suo esercito al ponte del Sebeto fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che il principe era giunto fuori porta Capuana, e s' era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri. Nel campo di Carlo era il cardinal di Sangro legato apostolico, il conte Alberico capitan generale delle genti del papa, il duca d'Andria, il nipote del papa che s' intitolava

(1) Diurn. di Montel. Coslanzo l. 7. Ist. d' Incerl. Aut. l. 1.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Isl. d' Incert. Aut. l. 1

principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la sua gran virtù ed esperienza nell' armi era stato creato da lui gran contestabile del regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del conte di Nola, e moltissimi altri baroni e cavalieri napoletani (*), ed altra gente avventuriera. Il campo del principe non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità volle la regina che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio aspettando l' uno qualche moto dell' altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d' attaccar fatto d' armi. Ma quando s' intese che nella città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l' una voleva lui per re, l' altra volea gridare il nome del papa, e l' altra tenea la parte della regina; allora si mossero due cavalieri napoletani, Palamede Bozzuto e Marcuccio Aiossa capitani di cavalli, colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch' erano usciti fuori la città, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Conceria, la quale, per la fidanza che s' avea ch'era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna; e di là entrati levarono rumore al Mercato con gran grido, dicendo: *Viva Re*

(*) *Sono rapportati dall' autore de' Diurnali di Montel. dal Costanzo lib. 7, e dall' Ist. d' Incert. Aut. l. 1.*

Carlo di Durazzo, *e Papa Urbano;* e seguíti da quelli ch' erano nel Mercato, facilmente ributtarono quei ch'erano dalla parte della regina, che tutti si ritirarono nel castello, e si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente a quella porta andò alla porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro; ed egli andò a Nido, e fece fermare il campo a S. Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la porta Donnorso e per la porta Reale. Il principe Ottone, poichè s' avvide la cavalleria di Carlo esser entrata nella città, si mosse colle sue genti per dare sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le porte, se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Saviano villa appresso Marigliano (*).

Carlo il dì seguente pose l' assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nipoti della regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto di Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state semplicemente affezionate della regina, dubitavano esser maltrattate. Vi era ancora grandissima quantità di nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza che la regina avea che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vettovaglia

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. L. 1.

ch' era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' soldati che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante questo assedio il principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, tentando che re Carlo uscisse fuori a far fatto d' arme. Ma i capitani non vollero che si movesse, ma che il corpo dell' esercito attendesse a guardar la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch' era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretto per fame a rendersi; onde il principe vedendo che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa (*).

Intanto la regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il re di Francia ed il papa Clemente a darle maggiori aiuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le galee, ed essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, la regina mandò a' 20 agosto il gran protonotario del regno Ugo Sanseverino a patteggiare con re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d' accordo. Il re che avea tutta la speranza nella necessità della regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè egli era parente, non però volle concedere maggior dilazione che di cinque giorni, tra' quali se il principe non veniva a soccorrere il castello e

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

liberarlo dall' assedio, avesse la regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servidori a presentare alla regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò che ogni giorno le fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi che egli l' avea tenuta semplicemente per regina, e così era per tenerla e riverirla: che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse veduto che il principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nudriva appresso di sè un potente esercito, onde si vedea chiaramente ch' avrebbe potuto occupare il regno, e privarne lui unico germe della linea del re Carlo I; e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale piuttosto voleva mantenerla (*). La regina mostrò ringraziarlo, ma nell' istesso punto mandò a sollecitare il principe che infra i cinque dì l' avesse soccorsa. Passarono i 24 del mese, e la mattina seguente, che fu l' ultimo giorno del tempo stabilito, il principe venne d'Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia cominciò a combattere le sbarre poste dal re

(*) Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

Carlo, per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglie al castello. Ma re Carlo fu subito ad incontrarlo con l' esercito suo in ordine; e dato dall' una parte e dall' altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all' ultimo il principe, che non potea sopportare d' esser cacciato dalla speranza d' un regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' cavalieri più valorosi del re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell' esercito fu rotto. Il dì seguente la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello. Il re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fe' riverenza alla regina, dandole speranza di tutto quel che l' avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del castello, non come prigioniera, ma come regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori che la servivano innanzi (*).

Finito il mese, il primo di settembre comparvero le dieci galee de' Provenzali, condotte dal conte di Caserta, per pigliar la regina e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l' animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale, e cederli anco dopo

(*) Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare que' Provenzali che erano sulle galee, e loro ordinasse che scendessero in terra, come amici. Ma la regina dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato col re di Francia, adottando Luigi duca d'Angiò suo fratello secondogenito, volle ancora simulare, e disse che avesse mandato un salvocondotto a' capi delle galee provenzali, ch' ella avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d' indurli a dargli l' ubbidienza. Il re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La regina, come furono entrati, disse loro queste parole: « Nè i portamenti de' miei an»tecessori, nè il sacramento della fede ch' avea »con la corona mia il contado di Provenza, »richiedevano che voi aveste aspettato tanto »a soccorrermi, che io dopo d' avere sofferto »tutte quelle streme necessità che son gravis»sime a soffrire non pure a donne, ma a sol»dati robustissimi, fino a mangiar carni sor»dide di vilissimi animali, sia stata costretta »di rendermi in mano d' un crudelissimo ne»mico. Ma se questo, come io credo, è stato »per negligenza, e non per malizia, io vi scon»giuro, se appresso voi è rimasta qualche fa»villa d' affezione verso di me, e qualche me»moria del giuramento e de' beneficii da me »ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo »vogliate accettare per signore questo ladrone

»ingrato, che da regina mi ha fatta serva;
»anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura
»che io l'abbia istituito erede, non vogliate
»crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa,
»o cacciata per forza contra la mente mia;
»perchè la volontà mia è che abbiate per si-
»gnore Luigi duca d'Angiò, non solo nel con-
»tado di Provenza, e negli altri Stati di là da'
»monti, ma ancora in questo regno, nel quale
»io già mi trovo averlo costituito mio erede
»e campione, che abbia a vendicare questo
»tradimento e questa violenza. A lui dunque
»andate ad ubbidire; e chi di voi avrà più
»memoria dell' amor mio verso la nazione vo-
»stra, e più pietà d' una regina caduta in tanta
»calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con
»l' armi, o a pregar Iddio per l' anima mia,
»del che io non solo v' ammonisco, ma ancora
»fin a questo punto, che siete pur miei vas-
»salli, ve 'l comando » (1). I Provenzali con
grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono
intensissimo dolore della cattività sua, e le pro-
misero di fare quanto comandava, e se ne ri-
tornarono sulle galee; nè solo navigarono verso
Provenza, ma il conte di Caserta deliberato di
seguire la volontà della regina, come già avea
seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ri-
trovare il duca d'Angiò (2). Il re Carlo ritor-
nato alla regina per intendere la risposta de'
Provenzali, e conosciuto che non riusciva il
negozio a suo modo, cominciò a mutare stile,

(1) Trist. Caracc. in Vit. Joannae I. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.

ponendo le guardie intorno alla regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro in Basilicata che era suo patrimonio, ed il principe Ottone fu mandato nel castello d'Altamura (1); e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla città di Napoli, e da tutti i baroni che vi erano concorsi nell'arcivescovado, fece giuramento d'omaggio alla sede apostolica in mano del cardinal di Sangro legato. Scrisse da poi al re d'Ungheria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna, e n'ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo che era stato morto re Andrea; il che con memorando esempio di grandissima crudeltà ed ingratitudine fu nell'anno seguente 1382 eseguito (2), avendo nel castello di Muro fattala affogare con un piumaccio (3), e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella chiesa di S. Chiara, a tal che ogni uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza: poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacristia in un bel tumulo che ancor oggi si vede (4).

(1) Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.

(2) Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Theoder. a Niem de Schismat. l. 1. c. 25. Vid. Baluz. Vita PP. Aven. tom. 1. p. 506. 1257.

(3) Felyn. Epit. de Regno Apuliae, et Siciliae, c. 2. Grammat. Decis. 1. num. 23 et 27. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.

(4) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Summ. t. 2. pag. 467.

Questo fu il fine della regina Giovanna I, donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del re Roberto, e dell'onesta e savia regina Sancia, governò il regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale (1), siccome dimostrano quelle poche sue leggi che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l' antica disciplina ne' tribunali e ne' magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell' età sua, cioè di Baldo ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni scrittori, ch' avesse avuta ella parte nella morte d'Andrea suo primo marito, nulladimanco dalle tante pruove che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene e più saggi di que' tempi la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello che Angelo ne addita in un suo Consiglio (2), chiamandola *santissima, onore del Mondo, ed unica luce d'Italia*: di che, come ponderò il Costanzo (3), si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso ed eccellente dottore di così chiamarla, se non fosse stata a quel tempo presso i savi tenuta per innocente, poichè ogni uno avrebbe giudicato che parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia onde quegli scrittori pretesero offuscare il suo nome,

(1) Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joannae I.
(2) Angel. Cons. 110.
(3) Costanzo lib. 7.

in tutto il resto della sua vita non s' intese di lei azione alcuna disonorata ed impudica. Scipione Ammirato (1), oltre del Collenuccio, dice che i tanti mariti ch' ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a soddisfare per altra strada alle sue libidini. Ma il gravissimo e savio Costanzo (2), come se volesse ripigliarlo, scrive che anzi la quantità de' mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli che possono impedire il disegno loro, e massime que' mariti che tolse lei, non istolidi, come re Andrea, ma valorosissimi ed accorti. In tutto il tempo che regnò, non s' intese fama ch' ella avesse niuno cortigiano, nè barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s' avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive che nel principio della gioventù sua e del regno fosse stato molto da lei favorito il figliuolo di Filippa Catanese balia del duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce. Anzi fu cosa mirabile che nel resto della vita, dopo ch' ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri, con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi nè le lingue dell' invidia videro mai cosa

(1) Ammirat. ne' Ritratti.
(2) Costanzo lib. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non meno la regina, che Maria duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella per cui il Boccaccio scrisse que' due libri, il Filocolo e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzare il capo il re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi moglie di Filippo principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del re Roberto, della quale restò egli preso nella chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d' età provetta nel tempo che quella era in fiore.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima; ed i monumenti che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano quanta fosse stata grande la sua pietà e religione. Edificò ella la chiesa e lo spedale di S. Maria Coronata nel palazzo ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la chiesa e l' ospedale di S. Antonio di Vienna fuori porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò ed ampliò la chiesa e monastero di S. Martino su 'l monte di S. Eramo (*).

Sono alcuni scrittori i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI,

(*) Summ. t. 2. pag. 469.

ed aderito alle parti di Clemente (1). Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di religione, ma di Stato; poichè l' aversi in quella guisa acerbamente offeso l' animo d' Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l' ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d' Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da' più saggi teologi riputata nulla ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal popolo romano, a' cardinali nel conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro giureconsulto, trovandosi in Toscana, provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne' principii di quell'elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell' elezione; nulladimanco i migliori teologi della Francia riputarono valida l'elezione di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli scrittori francesi. Ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle Note alle Vite de' Papi Avignonesi (2) difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli autori italiani, rapporta quello stesso contro Urbano papa di Roma, che coloro scrissero contro i papi d'Avignone; che Urbano fosse un falso papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell' elezione al giudizio del concilio

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(2) Baluz. tom. 1. p. 1093 et seqq. usq. ad 1104. et p. 1182 usque ad p. 1192.

generale (1). Frossardo (2) celebre scrittore delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguìtarsi nelle cose che narra del nostro regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra che il re di Francia, avuta notizia dell'elezione dell'altro pontefice Clemente, fece tosto convocare più ordini, e principalmente quello de' teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinioni a qual de' due papi dovesse prestarsi ubbidienza. Fu lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i magnati del regno, gli ecclesiastici, i fratelli del re e buona parte de' teologi conchiusero che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al re la censura, che fu notificata e sparsa per tutto il regno di Francia, affinchè que' popoli sapessero qual de' due pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe da poi per vero pontefice Clemente (3). Lo stesso fecero il conte di Savoia, il duca di Lorena, il duca d'Austria, il re di Navarra e gli Scozzesi (4). E que' della provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno nè l'altro. Cade perciò a

(1) V. Baluz. tom. 1. p. 1269. 1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369 et 1475.

(2) Paul. Æmil. lib. 9. de Reb. in Gal. gest. Fross. Hist. l. 2. I. Vit. Clem. VII. ap. Baluz. t. 1. pag. 492. 1275. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 97. n. 56.

(3) Paul. Æmil. l. 9. de Reb. in Gallia gest. Baluz. loc. cit. pag. 493. 502. 517. 518. 1281 et seqq. 1365. Rayn. an. 1380. 1387. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 4. 37.

(4) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 491. 492. 518. 519. 525. 1265. 1266. 1372. 1381 et seqq.

proposito quel che, parlando dell'altro famoso scisma accaduto nel regno del re Ruggiero tra Innocenzio II ed Anacleto, fu detto nell'XI libro di quest'Istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino (1) arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver seguitato le parti di Benedetto XIII successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l'Abate Panormitano (2), il cardinal Zabarella (3) ed il cardinal Gaetano (4) sostennero non doversi riputare scismatici coloro che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio (5) e Ludovico Maimburgo (6) contro Odorico Rainaldo fanno vedere che in questo gran dubbio gli uomini più savi, siccome non ardirono chiamare Urbano falso papa, così nè meno usarono di nominare Clemente antipapa.

(Se vogliono riguardarsi in ciò gli antichi esempi, famoso è quello rapportato da Teodoreto lib. 5. cap. 23. dello scisma tra Flaviano ed Evagrio, ambidue dalle lor fazioni riputati per veri e legittimi patriarchi di Antiochia. Flaviano era ammesso generalmente da tutte le chiese di Oriente, Evagrio era sostenuto dal vescovo di Roma e dalle chiese di Occidente. Durante la controversia ciascun partito senza

(1) S. Antonin. par. 3. tit. 22. c. 2. § 2.
(2) Panormit. in proœm. Decretal.
(3) Zabarell. Tract. de Schismate, p. 569.
(4) Cajet. Tract. de auth. Papæ et Conc. c. 8.
(5) Baluz. in Præfat. ad Vitas PP. Aven. tom. 1.
(6) Maimburg. Ist. del grande Scisma d'Occidente, l. 1 et 3.

scrupolo di coscienza seguitava quello che credeva vero patriarca, e ciascuno in ciò adempiva il suo dovere, finchè non si fosse il dubbio deciso e terminata la controversia; siccome saviamente avvertì Binghamo (1)).

Fu Giovanna per giustizia simile al duca di Calabria suo padre; proccurò, per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i magistrati fossero severi ed incorrotti, scegliendo i più dotti ed interi che fiorissero nella sua età: e ne' dubbi che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra' baroni, oltre il consiglio de' suoi savi, ricercava ancora il parere de' più insigni giureconsulti forastieri che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di questo suo costume fu, quando dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla successione feudale per li fratelli uterini, la regina mandò a consultare il caso a que' due famosi giureconsulti che fiorivano allora in Italia, Baldo ed Angelo, richiedendogli che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' Consigli di Angelo (2). A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i giureconsulti e l'università degli studi. Tutti coloro che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del re Roberto suo avo, e che nel regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere e nelle discipline, favorì ella con onori

(1) Binghamo de Orig. Eccl. l. 16. c. 1. § 6.
(2) Angel. Cons. 110.

e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello di Giovenazzo detto di Napoli, che oltre d'avergli dato il contado di Gioia, lo fe' gran cancelliero del regno e siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi e rilevanti, esercitandolo in ambascerie, e ne' consigli più secreti e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza e liberalità fu così savia e prudente, che soleva dire che faceano male que' principi i quali pigliando a favorire ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi e beneficii donar piuttosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi (*).

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città. E perchè concorsero perciò mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' re che sono oppressi da invasioni e da guerra. Restano ancor oggi i segni della provvidenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti; perocchè ordinò la Rua Francesca e la Rua Catalana, acciocchè stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l Castel nuovo e quello dell'Uovo una strada per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall'edificio del palazzo

(*) Trist. Carac. in Vit. Joannæ I. Costanzo l. 7. in fin. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

regio; e fece la loggia per gli Genovesi, ove oggi è solo rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza piuttosto che rappresentava maestà, che lascivia o dilicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo avolo (*).

(*) Trist. Carac. Costanzo. Ist. d'Inc. Aut. loc. cit. Sum. t. 2. l. 3. c. 4.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Stabilito nel regno Carlo III di Durazzo per la rotta data al principe Ottone, e per la cattività del medesimo e della regina, subito tutti i baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre conti, quello di Fondi, il conte d'Ariano e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della regina. Ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il regno, cacciandone tutti i soldati stranieri che aveano militato per la regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò governadori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in grande stima il conte di Nola Orsino, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'aprile del seguente anno 1382, per trattare d'imporre un donativo; e 'l re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva che

il duca d'Angiò adottato dalla regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni, mandò per lettere chiamando tutti i baroni a parlamento. E per mantenersi l' amicizia di papa Urbano, fece pigliar prigione il cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a S. Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l' abito di cardinale, e toltogli il cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco che s' era perciò fatto accendere in mezzo della chiesa; fecelo anche abiurare e confessar di sua bocca che Clemente era falso papa, ed egli illegittimo cardinale, e da poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all' arbitrio di papa Urbano (1).

Nel mese di novembre seguente dello stesso anno 1381 venne Margherita sua moglie co' piccioli figliuoli Giovanna e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre e giuochi d' arme, ne' quali il re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di re Luigi di Taranto volle istituire un nuovo ordine di cavalieri, che intitolò la *Compagnia della Nave*, volendo alludere alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell' ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti (2).

(1) Diurn. di Montel. t. 21. Rer. Ital. Costanzo lib. 8. Ist. d' Incert. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 501. 502.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Inc. Aut. l. 2.

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, il conte di Nola per vecchiezza e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli d'autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città suggetta alla corona dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari; e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diecimila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse sino alla somma di trecentomila fiorini. E celebrato il parlamento, presero licenza dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del papa che re Carlo potesse fortificarsi nel regno, e temer poco l'invasione che già di giorno in giorno si andava più accostando (*).

(*) Costanzo l. 8. Ist. d' Inc. Aut. l. 2. Summon. t. 2. l. 4. c. 1. pag. 477.

CAPO I.

Origine della discordia tra papa Urbano e re Carlo. Entrata nel regno di Luigi I d' Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll' aiuto de' Genovesi e di Ramondello Orsino e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Genova.

Papa Urbano dappoichè vide re Carlo stabilito nel regno, e che si tardava d' adempire il concordato fra loro, quando gli diede l' investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo che poichè le cose del regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del principato di Capua, e degli altri Stati che gli avea promessi. Ma il re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo; donde cominciarono fra loro quelle dissensioni che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina e calamità del regno; poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli (*).

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi duca d'Angiò senza contrasto alcuno

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8.

s'insignorì del contado di Provenza: nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per loro sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente, fu da costui, approvando l'adozione della regina, investito del regno, e fatto gridare in Avignone re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini; e sperava che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del regno di Napoli, ma anche di tutta Italia (1).

Morta la regina Giovanna, e riconosciuto Luigi da' Provenzali per loro sovrano, e da Clemente per re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l'emolo dal regno, Carlo di Durazzo, per risarcir la sua fama che riputava rimanere offesa da alcune parole contumeliose dette da Luigi, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua francese, dove rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la regina Giovanna non poteva cedergli il regno, lo invita a battersi seco. Luigi rispose a Carlo con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvocondotto a Carlo, per assicurare il luogo del campo destinato, affin di comparire con sicurezza egli ed i suoi. Si leggono presso Lunig (2), oltre il salvocondotto suddetto, quattro biglietti scritti vicendevolmente due da Carlo e due altri da Luigi nell'idioma stesso franzese; ma non si

(1) Diorn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Inc. Aut. l. 2. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 503. 1297.
(2) Lunig tom. 2. p. 1182 et 1183.

legge che il duello fosse seguíto, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati.)

Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d'Angiò, e tra costoro furono Lallo Camponesco in Apruzzo, Niccolò d'Engenio conte di Lecce in Terra d'Otranto, e 'l conte di Conversano in Terra di Bari (1).

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del duca d'Andria, vedendo che Ottone già principe di Taranto era Prigione, venne nel regno, e ricuperò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signor di Verona (2). Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentela congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il re vedendo la revoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che il conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a' casi suoi. Al che s' aggiungeva, che il duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del re, perchè avea sperato che subito dopo l'acquisto del regno avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo stato di

(1) Diurn. di Montel.
(2) Trist. Caracc. in Geneal. Caroli I. Diurn. di Montel.

prima; il che il re non avea fatto per la potenza di casa Marzano, che possedeva la città di Sessa e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli che cominciarono a porgli sospetto che Giacomo del Balzo principe di Taranto, che s' intitolava ancora imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa sua moglie, nipote carnale della regina Giovanna, di maggiore età della regina Margherita, che il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto che papa Urbano di natura ritroso ed inquieto minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del principe di Taranto. E per questo il re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fece carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita, e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e poco stante morì (*).

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del contado di Provenza, e dell' altre terre della regina di là da' monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio,

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Incert. Aut. l. 2. Sum. t. 2. l. 4. c. 1.

mandando innanzi 22 galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste ventidue galee comparvero alli 17 giugno di quest' anno 1382 nelle marine di Napoli, ed andarono a Castellammare, e 'l presero, ed all' improvviso la sera seguente vennero sino al borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono; poi passarono ad Ischia. Il re Carlo vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di tredicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell' innumerabile esercito del re Luigi; il quale essendo entrato nel regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l' esercito suo per lo concorso di que' baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò re Carlo non volle allontanarsi da Napoli (*).

Que' che vennero da Francia col re Luigi, furono il conte di Ginevra fratello di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote, monsignor di Murles, Pietro della Corona, monsignor di Mongioia, il conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti altri oltramontani di minor nome. Quelli del regno che andarono

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Inc. Aut. l. 2. Mur. an. 1382.

ad incontrarlo, furono il gran contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il conte di Tricarico, il conte di Matera, Giovanni Luxemburgo conte di Conversano (ancora che fosse per l'ordine della Nave obbligato a Carlo), il conte di Caserta, il conte di Cerreto, il conte di Sant' Agata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, e molti altri baroni e capitani (1). Finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenevano per re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Maddaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame e le vettovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè re Carlo avesse proccurato d' impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia (2).

Il re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella che papa Urbano era partito di Roma e veniva verso Napoli, geloso che quell' uomo di natura superbo e bizzarro non alterasse gli animi de' Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. L' uno simulava coll' altro; ma giunti a Napoli nel mese di ottobre dell' anno 1383, il re non volle permettere che il papa albergasse nel duomo, ma sotto colore di amorevole

(1) Tutini de' Contestabili, p. 123. Costanzo l. 8.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 505.

dimostranza e di buona creanza lo condusse al Castel nuovo. Quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il papa dimandò al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazzo e Caserta, le quali furono già del principato di Capua: dimandò ancora il ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'aiutare il re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del regno tutto con quelle condizioni che l'aveano tenuto i re suoi antecessori. Furono accordati e fermati questi patti con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte. Il papa ottenne dal re d'uscire del castello, ed andare ad alloggiare al palazzo arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall'arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella cattedra dopo la ruina della regina, dove il re e la regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del papa, l'una data per moglie al conte di Montedirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Abruzzo; e la vigilia di Natale il papa scese alla chiesa, e fur cantati i vespri con solennità papale (*). Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo principe di Capua nipote del papa entrò violentemente in un monastero di donne monache, e violò una delle più belle

(*) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem de Schism. l. 1. c. 28. 29. 30. 51. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 510. 1332. Vid. Raynald. an. 1383.

che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la città; e quelli del governo essendo andati al re a lamentarsi, furono dal re mandati al papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il papa, che com' era nell' altre cose severissimo, così all' incontro era nell' indulgenza e nell' amore verso i suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù; e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride che il papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant' anni (1). Venne il dì di capo d' anno del 1384; e perchè i progressi che faceva re Luigi in Puglia richiedevano che Carlo andasse ad ostarli, il papa volle celebrare la messa, e pubblicò re Luigi, che e' chiamava duca d'Angiò, per eretico, scomunicato e maledetto, bandì crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fe' confaloniero della Chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il re tenne con la man destra, sin che si celebrò la messa (2).

Si pose pertanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla cancellaria che scrivesse a tutti i feudatarii che dovessero star pronti; e perchè il papa non dava altro che parole ed indulgenze, non già denari, fu astretto di pigliar dalla dogana tutti i panni che vi erano di Fiorentini, Pisani e Genovesi, per distribuirgli parte a' soldati ordinarii, e

(1) Theoder. a Niem l. 1. c. 33. 34. Costanzo l. 8.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. an. 1382. num 3. 4. 5. 6. 1384. n. 1.

parte a' cavalieri napoletani che s'erano offerti di seguirlo. E venuto il mese d'aprile di quest'anno 1384, si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il re Luigi procurasse di venire a battaglia finita, re Carlo, approvando il consiglio del principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare), non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramuccie. Onde Luigi vedendo che non potea venire più a fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima e ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al contado di Lecce (1).

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a' suoi parenti), si partì in fine mal soddisfatto da Napoli, e con tutti i cardinali e suoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del re (2). Il papa, come era persona iraconda e superba, lasciava scapparsi delle parole che davano indizio del suo mal animo contra il re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva re Luigi; e certamente l'avrebbe indotto a lasciar

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Baluz. loc. cit. pag. 505.
(2) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem. de Schism. l. 1. c. 36 ad 40. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 511.

la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20 settembre di quest'anno 1384 non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Francesi rimasi senza re, costernati in gran parte ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bari: principe assai valoroso e savio, che fu il primo Luigi della casa d'Angiò che regnò in parte del regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del re Luigi di Taranto che fu il primo (1).

(Re Luigi I nel precedente anno 1383 a' 20 di settembre fece in Taranto il suo solenne testamento, che dettò in lingua franzese, nel quale istituiva erede nel regno Luigi duca di Calabria suo primogenito; ed a Carlo secondogenito lasciava altri Stati e contee, facendo altre disposizioni e legati pii a molte chiese, ospedali e conventi. Leggesi il testamento presso Lunig (2).)

Liberato adunque re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10 di novembre, fu ricevuto da' Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcun dì, mandò poi solenne ambasceria al papa in Nocera, facendogli dire che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il papa ritroso, com'era il suo solito, rispose che se avea da conferir seco, venisse il re a trovar lui, essendo il costume

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 509. 510. 1322.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1191.

che i re vadano a' papi, e non i papi vadano a trovare i re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori che riferissero al re, che se 'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno. Il re, udite queste cose dagli ambasciadori, rispose che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al papa di vietarlo: ch'egli s'impacciasse solo de' preti; perchè il regno era suo, acquistato per forza d'armi, e per ragione della successione della moglie; e che il papa non gli avea dato altro che *quattro parole scritte nell'investitura* (*). E replicando il papa che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua e del collegio de' cardinali di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario: venne la cosa a tale, che il re mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo nel castello di Nocera; e questo su 'l dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi d'Angiò, già morto, il regno. Il papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a

(*) Diurnal. di Montel. Costanzo lib. 8. Istor. d'Incert. Aut. lib. 2.

suon di campanello, con torce di pece accese, imprecava, malediceva e scomunicava sempre l'esercito del re ch'era a sua veduta. I cinque cardinali ch'erano seco, de' quali era capo il cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz'altre arme, che 'l suono del campanello. E perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno de' cardinali, gli fe' pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico di Niem, che si trovava là suo segretario, scrive ch'era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio mentre il cardinal di Sangro ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'ufficio gridava che dicesse come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fe' tutti cinque morire (*). Il Collenuccio narra che i cardinali furono sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del clero e del popolo gli fece morire a colpi di scure; i di cui corpi fatti seccare ne' forni, e ridurre in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co' cappelli

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8.

rossi, per terrore di coloro che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio de' cardinali carcerati e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il cardinal di Sangro, Giovanni arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati veneziano arcivescovo di Taranto, Eleazaro vescovo di Rieti, ed Adamo inglese vescovo di Londra: vuole che i primi cinqüe fossero stati gittati in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola (*).

Il pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella signoria che gli mandasse dieci galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l papa e 'l re, furono a supplicarlo che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro, che danno alla corona sua ed a tutto il regno; e 'l re loro rispose che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del papa e di Santa Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone che deputasse la città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col papa in nome suo. Ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de' nomi degli deputati dell'altre piazze, per la piazza di Nido

(*) Vid. Iam. Baluz. Vid. Pap. Aven. t. 1. p. 1332. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 20 ad 25. Murat. an. 1385. 1386.

però si trova proccura di que' nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carrafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto papa Urbano, nell'istesso tempo che mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti; ed arditamente a malgrado dell'esercito del conte Alberico si fece la strada con l'armi, ed entrato nel castello di Nocera, fu dal papa molto onorato e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de' nemici, persuase al papa che mandasse un breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il breve e di condurlo. Il papa accettò il consiglio, fece stendere un breve, e gli diede più di 10 mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tremila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel castello; e baciato il piede al papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Buccino; e di là mandato ordine alle galee genovesi che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il papa, per usar gratitudine, a Ramondello la città di Benevento e

la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l papa giunse a Genova salvo (1).

CAPO II.

Re Carlo è invitato al trono d' Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel regno, e sua morte.

Essendo morto Lodovico re d'Ungheria, quegli che venne due volte nel regno di Napoli per vendicar la morte di re Andrea suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile; i principi e prelati d'Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (2); e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che essi portavano al morto re Lodovico, fecero decreto che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutti i popoli. Ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua balia e tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi), molti altri baroni per invidia cominciarono a sollevarsi, e

(1) Diurn. di Mont. Theodor. a Niem de Schism. l. 1. c. 50 ad 56. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summon. t. 2. l. 4. cap. 1. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 25. Raynal. an. 1385. Murat. eod. an.

(2) Bonfinio Hist. d'Ungaria. Costanzo l. 8.

pentirsi di aver giurata fedeltà al re Maria; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di Carlo IV imperadore e re di Boemia. E conoscendo il re Carlo nella corte del re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contra Veneziani, giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel regno, per lo parentado che avea col re morto. Mandarono pertanto per ambasciadore il vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel regno d'un re bellicoso, e non d'una fanciulla regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo regno, e che non v'avrebbe contraddizione alcuna. La regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli che da privato conte Iddio gli avea fatta grazia di dargli la possessione di questo regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità che potessero cacciarne lei ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno, ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figliuola d'un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui. All'incontro re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici che avea nel regno, il re Luigi

era morto, e papa Urbano fuggito, e considerando ancora che per la puerizia de' figliuoli del re Luigi avrebbe tempo d'acquistare quel regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a' 4 di settembre dell'anno 1385 si pose in via con pochissima gente, per due cagioni; l'una per non voler mostrare agli Ungari ch'egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro quella del re Luigi. Ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì per far intendere agli altri baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contra la regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero de' partegiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegi, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che il Bano di Gara; onde si mosse, ed andò verso Buda (*).

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed al re Maria, onde con

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 8, Ist. d' Incert. Aut. l. 2.

molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo, per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse dappertutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo duca di Calabria: con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto de' partegiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sarebbonsi piuttosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo, ch'intendea che il re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che l'imperador Carlo IV (a) padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui. Ma le due regine dopo la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandarono a re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbe fatto l'ufficio che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo, come

(a) (*Se dovranno attendersi gli scrittori rapportati da Struvio* Syntag. Hist. Germ. *Dissert*, 24. § 35. *l'imperadore Carlo IV a quei tempi era già morto; poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di S. Andrea Apostolo nell' anno* 1378. (*).)

(*) Vid. Mur. an. 1378.

donne infelici ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose ch' egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo per venire ad acquietare le discordie, e pacificare il regno di Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta, credendosi che le regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno. Ma le regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fecero apparecchiare nel castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza. E per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città,

finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re. Il dì seguente entrato nel castello a visitare le regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente ed i ringraziamenti; e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea (*).

Niccolò Bano di Gara fedelissimo servidore delle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All' incontro re Carlo facendosi chiamare governadore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d' occuparlo, e d' entrare nel castello; e dall' altra parte le regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a Carlo, che impedimento; perchè vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governadore. E per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che il governo de' regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e

(*) Costanzo. l. 8.

simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni vescovi e baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell' elezione del re; nè essendo per anche finito il tumulto, re Carlo sotto colore di temerlo entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani ch' erano venuti con lui, e salito alle regine, disse loro che stessero di buon animo; e poco da poi ritornato nel suo palazzo, trovò ch' era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio, perchè quelli ch' erano dalla parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i baroni, prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria, come per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo re, e comandavano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno (*).

Le povere regine a quest' imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il re Maria generosamente rispose: *Io mai non cederò la corona ed il regno mio paterno; ma voi seguitate quella via che avete presa, ch' io se non potrò contrastare, spero che quando vi*

(*) Costanzo l. 8.

pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi; che avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli. Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a far loro l' imbasciata, che rispondesse a' signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete e da bene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere ed uscire del castello, avanti che il popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola che Dio vendicatore delle scelleraggini l' avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono

crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona, andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand' onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poichè io veggio il regno d' Ungheria, per l' aspra e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l' ho confortata, e per l' autorità che ho con lei, come madre, le ho comandato ché ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà.* Il re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch' era per contentarle di quanto desideravano. E fu tanta la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama che di buona voglia avessèro rinunziato il regno al re Carlo lor parente; e l' istesso Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa dell' incoronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave loro scorno (*).

(*) Costanzo l. 8.

Venuto il dì della coronazione, re Carlo posto nella sedia regale fu coronato dall' arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro che i baroni, prelati e' popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circostanti, se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano proccurata la venuta di Carlo. E senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli che più si ricordavano dell' obbligo che tutto il regno avea alle ossa del re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro che erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d' essi fautori; tanto più che successe una cosa presa per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, com' è solito, la bandiera che fu di re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per Santo), non avendo avvertenza nell' uscire della porta di abbassarla, la percosse nell' architrave della porta della chiesa, e come era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti: e da poi nel dì medesimo venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gl' imbrici delle case andavano volando per l' aria, e molte case vecchie e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s' aggiunse un altro

prodigio, ch' una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti. Del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l' averne paura era ufficio femminile (*).

Le due regine ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio che i buoni uffici di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole e servendole; e perchè già s' accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza che s' avea della coronazione di re Carlo, cominciarono a rilevarsi d' animo. E ragionando un dì il re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricuperare la perduta dignità e 'l regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse, avrebbe fatta opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furono avidamente pigliate dalle due regine, e ad un tempo risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in sè l' assunto di trovare l' omicida, diede a loro il carico di adoperarsi che 'l re venisse in camera loro. E mentre egli attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d' obbligare il re a venire all' appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse che avrebbe fatta

(*) Costanzo l. 8.

opera che Sigismondo sposo della figliuola avesse ceduto, come aveano esse ceduto al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere, non solo che se n' andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali, occulti e palesi. E dopo alcuni dì avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l' impresa d' uccidere il re, e condottolo nel castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero parte nel castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le regine mandarono a dire al re che aveano lettere da Sigismondo piene d' allegrezza; e 'l re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada ungara diede una ferita al re in testa, che gli calò fino all' occhio. Il re gridando cadde in terra; e gl' Italiani che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo che Blasio non ebbe alcuna fatica per porsi in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Niccolò, e se n' uscì dal castello colla spada insanguinata; e Niccolò accortosi

della paura della guardia del re, e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine. Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl' Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari che aveano tenuta la parte del re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine, non solo de' cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico: viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi*: e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti italiani erano in Buda. Le regine allegre fecero portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a seppellire dove era solito di seppellirsi gli altri re d' Ungheria; e sono alcuni che dicono che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero o avvelenare, o affogare, perchè s' intendea che Giovanni Bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di S. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri; ma poco da poi venne ordine da papa Urbano che fosse cavato dalla chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa (*).

(*) Vid. Giorn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. S. Antonin. par. 3. t. 22. c. 1. § 15. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Mur. an. 1386. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 30.

Questo fu il fine di re Carlo III di Durazzo, del quale si potea sperare che avesse da riuscire ottimo principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno, che con qualche colorato titolo parea che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (1), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' letterati, ancorchè nel regno suo torbido e fluttuante pochi ne fiorissero; affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà ed ingratitudine verso la regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del regno. Di lui non abbiamo leggi che ci lasciasse, come gli altri re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro e sei mesi, da agosto 1381 fin a' 27 febbraio 1386 (2). Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, Giovanna già grandetta, e Ladislao ch'era di dieci anni.

CAPO III.

Di re Ladislao, e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col re Luigi II d'Angiò competitore di Ladislao.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di re Carlo, la regina Margherita, ancorchè

(1) Paris de Puteo lib. de Duello, cap. 14. lib. 9. Summ. t. 2. l. 4. cap. 1. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Costanzo l. 8.

(2) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Mur. an. 1386.

per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco essendo poi venuta a Roma a papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti che la persuasero che facesse gridare sè stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote carnale della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che la persuasero che facesse gridare re Ladislao suo figlio, col dubbio che il papa non avesse potuto dire che la regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a' 25 marzo 1386 per tutta Napoli re Ladislao, che avea poco più di dieci anni; e la regina, la prima cosa che fece, mandò per ambasciadore al papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che con l'esempio di Colui del quale era vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protèzione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle terre del regno che e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte del re Ladislao, e per lo vescovo di Monopoli suo nunzio

gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata (*).

Ma Margherita, come donna poco esperta ad un governo tale ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi ministri che le maggiori arme e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri que' ministri che più danari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste, o ingiuste; nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri ed impressasi nella mente così tenace l' opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro ch' entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi ufficiali, e creando poi gli altri a relazione e voto de' primi, quelli non proponevano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i dottori, e gli altri uomini prudenti e di giudizio di potere aver parte alcuna ne' governi e negli altri uffici; e quindi ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' cittadini, quanto a' nobili. Per questo i cinque seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del buono Stato*, che avessero da provvedere

(*) Costanzo l. 8, Vid. tam. Theoder. a Niem. de Schism. l. 1. c. 74. Raynald. et Mur. an. 1387. 1388. Ist. d' Incert. Aut. l. 2.

che da' ministri del re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell'Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanova, Tuccillo di Tora e Paolo Boccatorto per Montagna, e per Porto Giovanni di Dura, nobili; ed Ottone Pisano e Stefano Marsato, popolani, i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro a' tribunali a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve che fossero più tenuti essi dagli ufficiali, che gli ufficiali dal resto della città: nè perchè la regina col suo supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve succedette (*).

Intanto la regina Maria, vedova del re Luigi I e madre del picciolo re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il papa in Avignone a proccurare l'investitura e lo ristabilimento del suo figliuolo nel regno; e stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua governatrice e balia. Ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori pretendeva il baliato appartenere alla sede apostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere per togliere questa difficoltà; onde concertato l'affare co' cardinali e ministri della regina, fu risoluto che la regina Maria in pubblico concistoro dimandasse al papa ed al

(*) Giorn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summ. l. 4. cap. 2.

collegio il baliato, siccome fu fatto; e Clemente assentì. Da poi il re e la regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il papa investì Luigi del regno, dandogli in segno dell' investitura lo stendardo, e ne gli spedì bolla nel mese di maggio dell' anno 1385 (*).

La fazione Angioina riconoscendo altro papa ed altro re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua, subito che intese la disposizione in cui stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vicerè per parte di Luigi I duca d'Angiò che era assente, e convocò un parlamento per lo bene pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguita quella parte, e con l' esempio di Napoli, che avea creati gli Otto del buono Stato della città, furono eletti in quel parlamento sei deputati per lo buono Stato del regno. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone principe di Taranto, Vincislao Sanseverino conte di Venosa, Niccolò di Sabrano conte d'Ariano, Giovanni di Sanframondo conte di Cerreto, e Francesco della Ratta conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso che avessero tutti i deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto; perchè due mesi dopo il parlamento comparvero tutti; e fatto un numero di quattromila cavalli e dumila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro

(*) V. Baluz. in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1. pag. 1253.

della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono Stato, ed a sollecitargli che volessero rendere la città a re Luigi II d'Angiò, erede della regina Giovanna I. Gli Otto risposero che non erano per mancare della fede debita al re Ladislao, ed andarono subito a trovar la regina, e ad offerirsi d' intervenire alla difesa della città. La regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n' astenne per consiglio del duca di Sessa che allora era in Napoli, e lor disse che attendessero a guardar bene la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniere della Chiesa, ch' era al contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro ch' era stato in Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville dolenti di non poter uscire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronostico; perchè fermandosi il campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle ville i danni che facevano i soldati agli arbusti; onde a' 20 settembre si mossero alcuni cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli Otto, e far istanza che provvedessero. Questi davano loro parole e speranza che fra breve verrebbe il gonfaloniere coll' esercito del papa a liberargli. Ma il popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le ville, e portarne uve ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea

bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se occorsi da una parte molti cavalieri e nobili in difesa degli Otto, e dall'altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili, cominciarono a trattare con gli Otto il modo d'acquetar il tumulto; ed in fine gli Otto temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del Mercato a' deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le loro ville, ed i soldati de' deputati potessero a cinquanta e sessanta insieme entrare nella città, per quel che loro bisognava (1).

La regina, che, per l'odio che portava agli Otto, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que' del suo Consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta. Onde per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (2), l'abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano, ed amato tanto da papa Urbano vero pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico; e mentre

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d' Incert. Aut. l. 2. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2.

(2) Ughell. tom. 6. Ital. Sacr. de Arch. Neap. pag. 207. Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 247.

andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch'era ufficio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidandosi all'ordine sacro, furono alcuni di loro malamente conci e feriti. Ma due dì da poi essendo venuto avviso alla regina che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza fare stima degli Otto, si armarono con tutti coloro ch'erano della fazione di Durazzo, sotto pretesto di voler cacciare i soldati ch'erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano reputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi. Gli Otto mandarono subito a dire all'una e all'altra parte che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte che sopravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l'avviso che Ramondello era a Capua, gli Otto e quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due galee, mandate dal re Luigi con 25 mila ducati per la paga de' soldati; il che inteso dalla regina Margherita, si partì dal castel dell'Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei ed a Ladislao sempre

fedele, dove, durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città fino a quell'ora stava nella fede del re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano e re Ladislao*. Gli Otto del buono Stato con la maggior parte de' nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva re Ladislao e 'l buono Stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti sino a' cancelli di Santa Chiara. Allora si mossero que' di Portanova e di Porto, ch'erano della parte Angioina, ed andarono ad aprire porta Petruccia; onde entrato l'esercito de' deputati, una parte corse a dar soccorso agli Otto, e l'altra con gran furia diede sopra a' soldati di Ramondello, gridando: *Viva re Luigi e papa Clemente*. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarsi a Nola, onde la città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono Stato, provvide con molti banni che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella chiesa di Santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale si faceva chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali (*).

(*) Diurn. di Mont. Theoder. a Niem l. 1. c. 62. 63. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2.

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne, propose in un parlamento de' baroni della parte Angioina, e de' più nobili potenti Napoletani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare a re Luigi ed a papa Clemente, e far loro intendere come s' erano ridotti all' ubbidienza loro con più affezione che forza, e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della regina e di papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso che si mandasse, e furono eletti più ambasciadori, i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per re, e n' ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito dov' era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine essere quel signore di natura nell' azioni sue tepido, e non così fornito di danari che se ne potesse aver gagliardo e presto soccorso, andarono ad Avignone a trovar papa Clemente, dal quale sapevano che avrebbero migliori ricapiti per togliere l' ubbidienza a papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere d' intendere da loro quanta picciola parte del regno era rimasta all' ubbidienza d' Urbano, e della speranza gli davano di torgli in breve

il rimanente; e poichè in concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che conoscendo la giustizia della causa s'erano partiti dall'ubbidienza del papa scismatico (che così chiamava egli Urbano), ed erano venuti all'ubbidienza sua, ch'era vero e legittimo papa, e che ricordevoli de' beneficii ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, cacciando l'erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita: promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e proccurato che venisse con grand'esercito nel regno.

Gli ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere che la plebe di Napoli era impaziente degl'incomodi d'un assedio, e che papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare ad assediare la città per mare e per terra, ringraziarono il papa degli aiuti promessi, e lo pregarono che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficii per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la città con la speranza dell'apparato che aveano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza e dolcezza de' costumi del re Luigi, e della prontezza di papa Clemente: talchè a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino e la regina Margherita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la città dovesse rendersi. Ma per la vigilanza del Sanseverino liberata la città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provvista Napoli di vettovaglie; la regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì da poi che la regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di vicerè e di capitan generale monsignor di Mongioia, e da' Napoletani, e da tutti coloro che nel regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare che di stabilire il regno al re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso che il re non gli avesse mandata la conferma di vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue terre; e pochi dì da poi trattando il Mongioia col principe Ottone non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'arme, il principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Sant'Agata de' Goti. I signori del buono Stato uniti andarono a ritrovare il Mongioia, e gli dissero che il modo ch'egli tenea, farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli

animi de' più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone; ed ancorchè il Mongioia avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti che voleva il principe, i quali non solo al vicerè, ma a tutti i cavalieri parvero soverchi e non degni d'essere conceduti. Ed a questo s'accorsero che il principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della regina: il che si confermò poi, perchè si vide che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel che in un breve compendio scritto a penna di Paris de Puteo avea letto, che il principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima, per tirarlo alla parte sua, gliene avea data speranza; ma poi con iscusandosi che papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la regina Giovanna prima moglie del principe, zia carnale della regina Margherita, lo lasciò deluso, a tempo che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fino alla morte quella parte. Onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperare Napoli ed il resto del regno che si teneva per re Luigi (*).

(*) Diurn. di Mont. Costanzo lib. 9. Ist. d'Inc. Aut. lib. 2. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

CAPO IV.

Nozze tra il re Ladislao e la figliuola di Manfredi di Chiaromonte. Morte d'Urbano: elezione in suo luogo di Bonifacio IX, e venuta del re Luigi II in Napoli.

Intanto la regina Margherita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio nel qual parea che si marcisse la speranza di ricuperar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercatanti gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiere di mandare a chiedere quella figliuola per moglie al re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni. E conciossiachè era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari, per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio che non laudasse la prudenza della regina, e con voto ed approvazione di tutti furono

eletti il conte di Celano e Bernardo Guastaferro di Gaeta per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il conte, perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per essere dottor di legge ed uomo intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaromonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia; perchè per la puerizia del re e per la discordia de' baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone terre dell'isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che traeva da' mercatanti che avean commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valore della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del regno, avendosi aiuto di denari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno, ma di poter sperare coll'aiuto del genero di occupare il rimanente dell'isola e farsi re. Strinse egli pertanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione ch'avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, vicerè del re Ladislao, a

condurne la sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote le diede gran copia d'argento lavorato, gioie e tappezzerie. Partiti da Palermo, con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta nel mese di settembre dell'anno 1389, dove la regina ed il re accolsero la sposa con grandissima allegrezza e con feste splendidissime, che furono per molti dì continuate (1).

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa e crudele era odiato non meno dal collegio che da tutti i popoli di sua ubbidienza (2); ed avendo fatto morire molti cardinali, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non potea attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel mese di ottobre dell'anno 1389, e fu creato in suo luogo il cardinal Pietro Tomacello, e chiamato Bonifacio IX (1) che, come si dirà appresso, fu grandissimo protettore del re Ladislao.

(Ladislao, avuta da Bonifacio l'investitura del regno, simile a quella data a Carlo suo padre, gli spedì lettere nel 1390, nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara, per beneficio della sede apostolica possedere il regno.

(1) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1. pag. 1269. et Murat. an. 1389.

(3) I. Vita Clem. VII. apud Baluz. t. 1. p. 524. Raynald. et Mur. an. 1389.

E Bonifacio mandò lettere a' Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo re (1): siccome nell'anno 1398 conferma la pace stabilita fra Ladislao e gli ordini del regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (2).)

Lasciò papa Urbano pochi al mondo che piangessero la sua morte; perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico epitaffio; ma in Napoli nella chiesa di S. Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignano presso il sepolcro del B. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua che ancor oggi si vede (3). Il suo successore, che non avea più di 45 anni, fu creato papa per l'opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli ed i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal re Ladilao, per le grandi ricchezze degli avversarii, che vincendo potrebbe distribuire a' partegiani suoi, deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano conte d'Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a dargli ubbidienza e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del regno, che non avea potuto ottener mai da papa Urbano.

(1) Vid. Raynald. an. 1390. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 52.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1210 et 1215.
(3) Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

E pochi dì appresso mandò il cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'undecimo dì di maggio del 1390 celebrata la coronazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella che fece papa Urbano al re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il re colla regina per Gaeta con la corona in testa e con gran solennità (1).

I Napoletani vedendo questi prosperi successi del re Ladislao, mandarono Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale e papa, a re Luigi in Provenza a dirgli che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di monsignor di Mongioia, che avea alienati gli animi di tutti i baroni, e più degli altri, de' Sanseverineschi, i quali teneano tutte l'armi e le forze del regno; e ch'era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede; e tolta la discordia tra' ministri, poteva sperar in breve cacciar i nemici ed ottener tutto il regno (2). Per questo, ed a persuasione ancora di papa Clemente, re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del re di Francia solennemente coronato re di Sicilia in Avignone (3) (*a*), raunati venti legni da remo

(1) Diurnal di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Istor. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. et Mur. an. 1390. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 52.

(2) Costanzo l. 9.

(3) I. Vita Clem. VII. apud Baluz. pag. 523. 525. Rayn. et Mur. an. 1390.

(*a*) *La celebrità, ordine e processo della solenne incoronazione fatta in Avignone da papa Clemente VII al re Luigi II*

tra galee e fuste e tre navi grosse, nel mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' 14 d'agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese su 'l ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di nobili e di popolo, con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevettero con applauso grandissimo; e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli che gli presentarono le chiavi della città. Arrivato avanti la porta, fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per gli seggi della città creò cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la città, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora vicerè, e poi giurarono i mercatanti ed il popolo. Cominciarono poi a venire i baroni, ed i primi furono il conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo conte di S. Angelo,

d'Angiò, con tutte le sue cerimonie, riti e funzioni; siccome le orazioni, benedizioni e cerimonie che s'usarono nell'imbarcarsi il re Luigi nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formola della benedizione data alla galea sulla quale dovea navigare il re e sua compagnia; si leggono presso Lunig in una pienissima relazione dettata in lingua francese, tom. 2. pag. 1186. Vid. etiam Philip. Labbè Miscellan. Histor. tom. 1. pag. 640. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. tom. 1. num. 107. Raynal. an. 1390.

Giovanni di Luxemburgo conte di Conversano, Pietro Sanframondo conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri signori, ed alcuni altri capi di squadre stranieri che possedevano alcune castella nel regno. Questi condussero più di 1100 cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1700 cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re quanto fosse importante alla sua corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terranuova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa: venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare conte di Matera ed altri Sanseverineschi che avean le terre in quelle provincie. Appresso a costoro vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, ed altri baroni di minor fortuna. Ma d'Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano tutti al re Ladislao (*).

Non voglio tralasciare ciò che quel gravissimo Istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll' età nella quale compilò la sua Istoria, cioè sotto il regno di Filippo II,

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summon. t. 2. l. 4. n. 2.

che servirà per maggior nostra confusione e scorno; poichè se questo grave istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età, che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice che vedendo ne' suoi tempi in ogni altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all' armi, ed all' incontro la difficoltà che saria di porre in ordine una giostra, e l' impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a sè stesso quello ch' egli scriveva di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse ch' era verissimo; ed oltrechè l' avea trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l' avea anche veduto ne' registri di que' re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo e bene in armi: s' astenevano d' ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de' principi non erano cibi di prezzo: non si vestiva con molta pompa; tutte l' entrate consumavansi a pagar valent' uomini ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace s' è voltato ognuno alla magnificenza nell' edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere; e si vide la

casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del regno a' tempi di Giovanna II, ch' essendo venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell' ospizio ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo; poichè già è noto che molti signori ne' paramenti d' un paio di camere hanno speso quello che avria bastato a mantener 200 cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della magnificenza de' principi, con questo esempio non lascia di dire anche de' privati, ch' erasi veduto di cinque case di cavalieri nobilissimi essersene fatta una di un cittadino artista. Talchè si può credere per certo che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di vivere, si maraviglierebbono essi, non meno di quel che facciamo noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel regno di Filippo II; si maravigliava che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una; che direbbe ora in veggendo che non bastano agli abitatori tutti quegli ampi ed immensi edifici che, come tante altre nuove città, si sono aggiunti all' antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe e fasti di quest' ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che con difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de' lettori se sia più laudabile attendere alle

arme ed a' cavalli, ed agli esercizi d' un rigido ed inclemente Marte, ovvero agli agi ed alla comodità del vivere, ritorneremo là donde siamo dipartiti.

Dappoichè il re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell' omaggio da tutti gli ordini della città e del regno, fece convocare un parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino gran protonotario del regno propose che si dovessero donare al re mille uomini d' arme, e dieci galee pagate dal baronaggio e da' popoli a guerra finita; il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl' Inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato d'Angiò. Luigi pertanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili napoletani e del regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito e nuovamente imposto al regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza (*).

Mentre in Napoli e nell' altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni del suo partito, e mandò a soldare il conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza e dalla dote della nuora e dal favor del papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano duca di Sessa e grande ammirante del regno, Goffredo suo fratello

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d' Incert. Aut. l. 3.

conte d'Alifi e gran camerlengo, il conte Alberigo gran contestabile, Cecco del Borgo marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva conte di S. Valentino, Berardo d'Aquino conte di Loreto, Luigi di Capua conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo milanese conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristofano Gaetani, Gurrello e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro ed Onofrio Pesce; e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varii fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di rendere il castello al re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n' ebbe la Bagliva di S. Paolo, l' ufficio di giustiziere degli Scolari, la gabella della falanga e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile castellano del Castel nuovo, per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz' altro premio, che la salute sua e de' compagni; e fu dal re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere che per un solo dì. Martuccio Bonifacio governadore del castello dell' Uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero

gran segni d'allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re Luigi (*).

CAPO V.

Divorzio del re Ladislao colla regina Costanza, e suoi progressi nell' impresa del regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace dall' una parte la povertà del re Ladislao, dall' altra la natura pacifica del re Luigi. Ma in questo tempo nell' isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile per la morte di Federico III, quel regno era venuto in mano di Maria, picciola fanciulla del morto re d'Aragona, la quale nell' anno 1386 fu da' baroni siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del duca di Monblanco, ch' era fratello di Giovanni re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi venendo nell' anno 1391 insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto che morì Manfredi di Chiaromonte, agevolmente ricuperò Palermo, e tutte l'altre terre occupate da Manfredi; e nacque fama che 'l duca di Monblanco padre del re avesse

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d' Incert. Aut. l. 3.

pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d' onore, o per avere speranza, dando altra moglie al re suo figliuolo, di aver danari per rinnovar la guerra, persuase al medesimo, ch' essendo cosa indegna del sangue e del grado suo aver per moglie la figlia della concubina d' un Catalano, andasse al papa, e cercasse d' ottener dispensa di separare il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il re per la poca età più inclinato all' ubbidienza della madre, che all' amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente e con molte dimostrazioni d' amore ricevuto da papa Bonifacio, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma aiuto di buona quantità di danari per poter rinnovare la guerra. Il papa con nuovo esempio mandò con lui per legato il cardinal di Fiorenza, che celebrasse l' atto del divorzio; e la prima domenica che seguì dopo il ritorno del re, nel vescovado di Gaeta, quando il re fu venuto con la moglie, la quale credea di venire solamente al sacrificio della Messa, il legato avanti a tutto il popolo lesse la bolla della dispensa, e mosso dall' altare andò a pigliar l' anello della fede dalla regina Costanza, e lo restituì al re; e l' infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano. Nè fu in Gaeta, nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina,

Margherita, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d' ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo delle necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere ch' ella piuttosto come regina potesse ricevergli e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra papa Bonifacio, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni (*).

Fatto questo, il re Ladislao comandò che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Traietto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a' nemici. Ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provveduti, che passò tutto il mese di giugno innanzi che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Traietto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovare il re, con cui avendo tenuto parlamento di quello che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella città,

(*) Diurn. di Montelione. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 10. Ist. d' Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1392.

ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il re avere più che 3000 cavalli e 1600 fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di luglio di quest'anno 1393 il giovanetto re, armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla regina Margherita al vescovado alla Messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò a' baroni, cavalcò arditamente sopra un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli V. M. il bastone che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio che come oggi gliele rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarii suoi.* Il re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai desideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del popolo, che ad alta voce pregava Iddio che gli desse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il conte di Sora e 'l conte d'Alvito, amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di re Luigi. Poi per lo contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti che correan per vederlo e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani

paesani che, invaghiti della presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che il re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de' Sanseverineschi ch'erano disperse per più provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40 mila ducati per vietare il sacco ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del re. I Caldori si salvarono tutti nel castello di Palena, ed il re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada del contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle terre e da' baroni contumaci, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero al loro paese, dicendo loro che stessero in punto per la seguente primavera. Ma la grave infermità che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394 erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè come fu giunto a Capua, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il regno si sparse fama che fosse morto, e fosse stato avvelenato. Pure con grandissimi rimedi guarì, ma restò per tutto il

tempo della sua vita balbuziente; onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui e 'l re Luigi, ma niente fu conchiuso; poichè fu fama che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fu perciò con maggiore ardore rinnovata la guerra. Dal re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao; ma la fede degli Aversani ed il pronto soccorso di Ladislao renderono vani gli sforzi di Luigi. Ladislao liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il papa, da cui sperava d'esser sovvenuto per l'anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta. Si trattò del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, e fu conchiuso che il papa dasse al re venticinque mila fiorini, ed il re all'incontro donò a' fratelli il contado di Sora e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, con molta soddisfazione e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il ducato d'Amalfi, e la baronia d'Angri e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, re Luigi l'avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il re di danari, volendo promesse di terre e di castella per loro parenti, che allora erano possedute da'

nemici, ed il re ne fece loro l'investiture. Con questi denari e con larghe promesse del papa Ladislao partì di Roma, ed a' 19 novembre di quest'anno 1394 tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro ch'erano stati con lui, avean divulgato che i denari che il re aveva avuti dal papa, fossero assai più di quelli ch'erano in effetto (1).

Dall'altra parte il re Luigi, subito ch'ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a papa Clemente a dirgli i grandi aiuti che dava Bonifacio al re Ladislao, ed a cercargli soccorso, giacchè per la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari (2). E questi furono gli ultimi soccorsi che potè dargli; imperocchè questo papa essendosi impegnato di parola col re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler entrare in qualche trattato per proccurare anch'egli la pace della Chiesa, ed avendo l'Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più accconci per farlo cessare, e proposta la via d'un compromesso, quella della cessione de' due contendenti, e la convocazione di un general concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe che i suoi cardinali le riputavano giuste; ciò che gli cagionò tanta afflizione,

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Istor. d'Incert. Aut. lib. 3.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10.

che ne morì il dì 16 settembre di quest'istesso anno 1394 (*). Ma non perciò finì lo scisma. I cardinali ch'erano in Avignone, tosto vennero, malgrado del re di Francia, all'elezione d'un nuovo papa, ed elessero il dì 28 dello stesso mese Pietro di Luna aragonese cardinal diacono del titolo di S. Maria, che fu nomato Benedetto XIII. Questi, non meno che il suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d'aiutare il re Luigi; e perchè il governadore di Provenza avea spedite a questo principe tre galee di nuovo armate con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila altri fiorini. Fu pertanto con maggior contenzione da amendue i re, invigoriti da questi soccorsi d'amendue i papi, rinnovata la guerra che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo principe, ed il favore di papa Bonifacio, che, come in quella interessato insieme co' suoi fratelli, non cessava di dargli cotinui e validi aiuti; ed all'incontro l'animo del re Luigi più atto agli studi della pace, che all'esercizio della guerra; i rari e piccioli soccorsi che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d'averne maggiori, fecero che il G. contestabile del regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò al re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro,

(*) Baluz. Vitæ Pap. Aven. tom. 1. pag. 535 ad 538. 562. 566. 1397. Raynald. et Mur. an. 1394. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 1 ad 4.

volessero fare ogni opera d' indebolire quella degli avversarii, aggiungendo che avea pensato di alienare il duca di Sessa dal re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandare a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che il duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia regina, all'amor che portava al re Ladislao. Il re, perchè era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll'autorità sua ch'era grande, parte coll'aiuto della duchessa ch'era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina, e parte perchè il duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito monsignor di Mongioia con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria.* Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela ed alienazione del duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del re Ladislao; ma frappostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto. Finalmente il re Ladislao vedendo la freddezza del re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa; ma papa Bonifacio che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al re che la facesse, siccome dopo

cinque mesi fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal papa andassero a giurar di nuovo al re omaggio. Con questo trattato e riconciliamento furono anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di regina datole da Luigi, quando la mandò a presentare (*).

In questi tempi re Ladislao mosso (non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaromonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla, coetaneo e creato suo assai diletto, e furono fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; imperocchè in quel dì che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni e cavalieri ch'erano radunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao tuo signore.* Queste parole diedero

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al re, non l'intese senza rimordimento e scorno (1).

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare e per terra, fu consigliato re Luigi ad uscire dalla città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varii trattati, descritti così bene ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli e patti che volevano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti fece molte più grazie di quelle che avea promesse alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra coloro che ministrano le cose necessarie al vivere (2).

Giunto l'avviso a Taranto al re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio; e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del regno che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne 'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lei devoti; che coll'armata che avea allora per soccorso di Napoli mandata papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistare tutto il regno; e ch'era gran

(1) Diurn. di Montel.
(2) Costanzo lib. 11. Summont. t. 2. pag. 529.

vergogna che la regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro aiuto, di ricuperar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia, si partisse, abbandonando tanto dominio. Ma il re, o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del gran contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de' cavalieri napoletani pensionarii; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello co' Francesi e con tutte le suppellettili, ed a lui il castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le galee a levare gli usciti di castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest' anno 1400 Napoli e quasi tutto il regno passò sotto la dominazione del re Ladislao; e sotto le bandiere del re Luigi rimase sol Taranto, che si mantenne lungo tempo nella sua fede (*).

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 1. Ist. d' Inc. Ant. l. 3.

CAPO VI.

Nozze di Ladislao, prima con Maria sorella del re di Cipro, e poi con la principessa di Taranto: sua spedizione nel regno d'Ungheria, ch' ebbe infelice successo.

Dopo aver Ladislao fugato dal regno il suo competitore, repressi i Sanseverineschi, e posto a fondo la casa del duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominii, gli parve tempo di godere in pace il regno, e vedere di propagarlo ne' suoi discendenti; onde cominciò a pensare di prender moglie (*). Papa Bonifacio se ne prese il pensiero; e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli gli ambasciadori del duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del figlio del lor signore. Fu contento il re di dargliela; e mentr' era in ordine per andare ad accompagnarla fino a' confini del ducato d'Austria, fu l' andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuso il suo matrimonio con Maria sorella di Giovanni re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurrello di Tocco con l' arcivescovo di Brindisi e molti altri cavalieri. Venne questa principessa in brevissimo tempo accompagnata dal signore di Lamech e dal signor di Barut suoi zii carnali; e fu ricevuta in Napoli

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d' Inc. Aut. l. 3.

dal re e dalla regina Margherita sua madre con amore ed onor grande nel mese di febbraio di quest' anno 1403, ed incontanente furono le nozze con ogni magnificenza celebrate (1).

A questo tempo gli Ungari trovandosi mal soddisfatti del loro re Sigismondo, aveano in quel reame mossa sedizione, ed una parte di quei baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono re, come figliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao avidissimo d' accrescere la sua potenza in diversi regni, accettò la signoria; ma considerando l'istabilità di quella nazione, e che se non riuscisse quanto i suoi aderenti gli aveano promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Napoli con poca sua riputazione, col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire. Ed avendo lasciata vicaria del regno la regina Maria sua moglie, con che dovesse governarlo col consiglio dell' arcivescovo di Consa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia e di Lionardo d'Afflitto suoi consiglieri (2), andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti baroni del ducato d'Austria che quivi l' attendevano, egli se ne passò a Zara, terra del regno d'Ungheria, con animo di tentar l' impresa di quel regno. Zara senza contrasto aperse le porte; e parendo che a questo viaggio avesse fatto

(1) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3. Mur. an. 1402. 1403.
(2) Summ. t. 2. p. 534.

assai, fortificò quella città, e lasciandovi il signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a' 5 agosto di quest' anno coronato dal vescovo di Strigonia re di quel regno, con soddisfazione di tutto il popolo, e di molti baroni ungari e prelati che vennero a trovarlo a Zara: altri, che papa Bonifacio lo facesse incoronare dal cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi che dovea alla Chiesa romana per lo regno di Napoli, ch' erano più di ottantamila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo regno per sussidio della guerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungheria per suo vicerè Tommaso Sanseverino conte di Montescaggioso con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli (1). Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni da poi, cioè dopo la morte della regina Maria, dopo la morte di papa Bonifacio, seguita nell' anno 1404, di cui ne fu successore Innocenzio VII (2), e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la principessa di Taranto, stabilite nell' anno 1406, per riacquistare il principato di Taranto. Allora fu, narra il Costanzo (3), che vennero gli ambasciadori d'Ungheria a fargli intendere, ch' essendo morta la regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate

(1) Vid. Raynald. et Mur. an. 1403. Fleury Hist. Eccl. l. 99. num. 42.
(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1404.
(3) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

le sue bandiere: che perciò l'invitarono che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando, arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli ambasciadori innanzi per far intendere a' principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che il re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand' esercito di Boemi; per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle galee e marinari a coglier uva per le vigne, i cittadini di Zara pigliarono l' arme, e ne uccisero venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov' era il re, e con arroganza barbarica gli dissero che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed a' monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all' Italia erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso che il re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga e dispersi gli altri della

parte contraria, deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò pertanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino e Fantim Michele, ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel senato mandò centomila fiorini d' oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, ed il re Ladislao ne fece loro la consegna. Da poi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell' Istorie d' Ungheria, scrisse al re Sigismondo scusandosi che non avea egli di sua elezione pigliata quell' impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona e toglie i regni, ch' egli sedesse nel trono d' Ungheria; ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo re, avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico ed amorevole parente, aggiungendo che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com' essi aveano cercato di trattar lui; e fatto questo, se ne ritornò al regno (*). Non è però che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la regina Giovanna II e tutti i re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di re d' Ungheria, ma ne' loro diplomi ed atti s' intitolavano non meno re di Sicilia e di Gerusalemme, che d' Ungheria.

(*) Costanzo l. 11. Vid. tam. Raynald. et Mur. an. 1403. 1409.

(Nell' anno 1404 morì la regina Maria in Napoli, la quale mentre studiava a pigliar medicine per far figli, cadde in una grave ed irremediabile infermità, della quale morì con grandissimo dolore del re e di tutta Napoli, e fu onorevolmente sepolta in S. Domenico maggiore (*). Nel seguente anno 1405 morì Raimondo Orsino principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l' uno chiamato Giovanni Antonio che successe al principato, e l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria e l' altra Caterina. Quando re Ladislao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età da pigliar marito, e i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d' Otranto, per assicurarsi di quel vasto principato. Occupò felicemente diverse terre a quello appartenenti, e cinse Taranto d' assedio. Ma essendo accorsi alla difesa di quella città e della principessa i Sanseverini con diversi altri valentuomini, il re restò deluso delle sue speranze, e fu costretto di levar l' assedio. Tornato poi nell' anno appresso con più potente armata ad assediarla, pel valore di quei di dentro, e spezialmente de' Sanseverini, fu non meno gagliardamente difesa la città, che offese le genti del campo del re. Onde Ladislao vedendo che questo assedio non prometteva niente più felice esito dell' altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata in soccorso degli assediati, deliberò d' aver a patti la principessa e la città. E per allettare la principessa

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. in Ladisl. Costanzo l. 11. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2. Ist. d' Inc. Aut. l. 3.

a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie. Ella avea quasi quarant' anni, ma era assai bella; ed udita questa imbasciata, si sentì assalire dall' ambizione di divenir regina. E quantunque fosse sconsigliata di accettar il partito da' Sanseverini nemici del re, nondimeno confortata da' suoi vassalli, e più dalla propria inclinazione, conchiuse col re in pochi dì il matrimonio. Il re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu da tutti salutata regina. Ma poichè ebbero passato in balli e feste alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le terre del principato. La regina entrò in Napoli a' tre di giugno dell' anno 1406; e benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, ebbe però presto occasione di pentirsi d' aver dato orecchio al re Ladislao. Poichè entrata che fu nel Castel nuovo, vi trovò due concubine del re; l' una era figlia del duca di Sessa, e l' altra chiamata la Contessella; e nel castello dell' Uovo ve n' era un' altra, chiamata Maria Guinnazza, molto amate dal re suo marito. La regina conobbe allora l' error fatto in non seguire i consigli de' Sanseverini, pronosticando che ogni dì sarebbe malamente trattata, siccome avvenne; perciocchè il re essendo il suo principal disegno d' impadronirsi del principato di Taranto, mentre visse, non dormì con lei, salvo che la prima volta in Taranto. Appena fu la regina giunta in Napoli, che apparve a Taranto l' armata provenzale di

settc navi grosse ed alcune galere, e con esse veniva uno de' Reali di Francia, il quale informato della gran bellezza e della grandezza dello Stato della principessa, avea fatta la maggior parte della spesa dell' armata, con disegno di togliersela per moglie, poichè l' avea soccorsa. Allora il re si ritrovava a Lecce, e subito che n' ebbe avviso, cavalcò, e ordinò che tutti i soldati ch' erano sparsi per la provincia, venissero a Taranto. Ma quel signore, che fu subito avvisato da' Tarantini di quello che erasi fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò in Provenza (*).)

I. *Spedizione del re Ladislao sopra Roma.*

La morte di papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore ed amico. Avrebbe questo pontefice lasciato di sè pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero. Questa empietà però ebbe poi molto vicina la punizione; perchè avendo Andrea suo fratello duca di Spoleto, e Giovanni conte di Sora e di Alvito fatto avere molte altre terre a diversi altri suoi

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. et in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 11. Ist. d' Inc. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2. Murat. an. 1406.

parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà (*).

Rifatto in suo luogo da' cardinali Cosimo Migliorato da Sulmona cardinal di Santa Croce, che si fece chiamare Innocenzio VII, si mostrò poco amico di Ladislao. Questi all'incontro poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del regno, e non distratto in altra guerra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno, poichè i Romani attediati per lo lungo scisma, e per l'odio che avevano portato al pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo ponteficato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico marchese della Marca suo nipote con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il re venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao, ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò. Ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il pontefice, e le genti del re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pieno di stizza, lasciando ogni cosa in

(*) Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1404. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 26. 27. 28. 36.

abbandono, ritornò nel regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il re era tutto inteso a questa spedizione, papa Innocenzio a' 6 novembre di quest'anno 1406 se ne passò a miglior vita (1).

(Prima di morire Innocenzio, in questo istesso anno 1406 nel mese di agosto si stabilì pace tra Ladislao ed Innocenzio, l'istromento della quale si legge presso Lunig (2); anzi nell'istesso tempo papa Innocenzio creò Ladislao difensore della sede apostolica, e gonfaloniere della Chiesa romana, il cui breve si legge pure presso Lunig (3).)

Il re di Francia, che tuttavia proseguiva nell'impegno di far cessare lo scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i cardinali che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l'elezione, immantenente a' 30 dello stesso mese elessero Angelo Cornaro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Tutti questi cardinali prima dell'elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano che colui fra loro che fosse eletto, rinunzierebbe il ponteficato, purchè dal canto suo facesse l'istesso Benedetto e' suoi cardinali, per procedere poi d'accordo all'elezione d'un legittimo pontefice. Gregorio XII protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo competitore. Il re di Francia s'impegnò per far riuscire la rinuncia de' contendenti;

(1) Costanzo l. 11. Vid. Theoder. a Niem. de Schismat. l. 2. c. 36 ad 41. Raynald. et Murat. an. 1405. 1406.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1220.
(3) Lunig tom. 2. pag. 1226. Vid. etiam Raynald. an. 1406. num. 47.

ma nè l'uno nè l'altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d'affettamento. Si convenne alla perfine dall'una e dall'altra parte di portarsi in Savona per trattare l'unione. Vi andarono Benedetto e' suoi cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza (*). Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao; poichè quando vide in questo nuovo anno 1407 uscito di Roma il papa, avendo intanto unito un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo, con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrare vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa città Paolo Orsino, uomo di molta autorità, e molto amato e stimato da' Romani per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con dumila cavalli e co' cittadini abili a maneggiar l'arme si pose a difesa della patria, e posto ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al re di potervi entrare per forza. Ma essendo entrate le galee nel Tevere, ed avendo il re pigliate tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos'alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco 25 aprile di quest'anno 1408 Ladislao entrò

(*) Costanzo l. 11. Vid. Theoder. a Niem. de Schism. l. 3. c. 1 ad 13. c. 17 ad 23. Raynald. et Murat. an. 1406. 1407. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 58. 59. l. 100. n. 1 ad 5.

come signore a Roma sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il castello di S. Angelo per papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia; e 'l re passò ad abitare nel palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro, e senatore Giannotto Boccatorto barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fino a' 25 di giugno (*). Ecco come Ladislao si rendesse signore di Roma. Egli fu il primo che a' suoi titoli volle anche aggiungere questo di *Re di Roma;* onde è che leggiamo ne' suoi atti e diplomi *Rex Romae,* titolo che per l'addietro nè i Goti nè i Longobardi nè i Francesi, ancorchè re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl'imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'està in piaceri e feste; e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova che Roma era ribellata. Perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andare al

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Murat. an. 1408.

Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli co' suoi ruppe i capitani del re che givano per soccorrere il senatore, con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati; sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muoiano i Tiranni;* essendosi le genti del regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il re grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò fare per questo anno altro movimento (*).

II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo scisma, che ebbe infelice successo.*

Mentre queste cose succedevano in Italia, il re di Francia non tralasciava l' impresa di far rinunciare i due contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo papa. Ma Gregorio non voleva sentir parola di cessione; onde i suoi cardinali sdegnati per la sua condotta, l' abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze che e' pronunziò contro di essi, al futuro concilio: ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall' altra parte il re di Francia fece dire a Benedetto che assolutamente voleva ch' ei renunciasse, ed acconsentisse all' unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; ma Benedetto ostinato non meno che Gregorio, stese

(*) Theoder. a Niem. de Schism. l. 3. c. 27. 28. Costanzo l. 11. Ist. d' Incert. Aut. l. 3. Mur. an. 1408 et seqq.

subito una bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta, e coloro che l'aveano portata, furono arrestati, ed ignominiosamente trattati: la bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. Benedetto, ch' era in Avignone, si ritirò in Catalogna. Gregorio per dimostrare che non era per lui mancata l'unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a Benedetto la cagione perchè l' unione non fosse stata conchiusa, e convocò un concilio in Aquileia. Benedetto, che s' era ritirato in Aragona, fece la stessa protestazione, ed adunò un altro concilio in Elba vicino a Perpignano. I cardinali dell' uno e dell' altro partito vedendo che per questa divisione parea che la Chiesa di Dio stesse senza papa, perchè si faceva poco conto dell' uno e meno dell' altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro concilio in Pisa. Così in quest' anno 1408 tre concilii furono convocati: il primo in Perpignano dalla bolla di Benedetto, che fu il più sollecito di tutti; il secondo in Aquileia dalla bolla di Gregorio spedita a' 2 di luglio, per la quale s' intimava l' apertura del concilio per la Pentecoste dell' anno seguente; ed il terzo in Pisa dalle lettere de' cardinali d' amendue i partiti spedite in Livorno il dì 24 giugno, per le quali s' intimava l' apertura del concilio a Pisa per lo dì 25 marzo dell' anno seguente. Benedetto fu il più sollecito, e fece cominciare il suo concilio il primo di novembre. Vi si

trovarono i vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri prelati di Francia, di Guascogna e di Savoia in numero di 120, senza comprendere i quattro arcivescovi onorati col titolo di patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l concilio si restrinse al numero di 18, i quali riconobbero Benedetto per legittimo papa: lo consigliarono però di procurare l' union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar legati a' cardinali ch' erano in Pisa, con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i cardinali de' due collegi pensavano con serietà ad impegnar tutti i principi a riconoscere il lor concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il concilio il dì 25 marzo dell' anno 1409, giorno prefisso per l' apertura. Primieramente il concilio citò Pietro di Luna ed Angelo Cornaro, che si dicevano papi; e non essendo comparso alcuno, il concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò che il collegio de' cardinali unito avea potuto convocare il concilio, e che il concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d' ubbidienza a' due pretesi papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al pontecicato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due collegi de' cardinali procedettero

poi all' elezione d'un legittimo pontefice, secondo il decreto del concilio, ed a' 23 giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il cardinal di Milano, dell' ordine de' frati Minori, che prese il nome di Alessandro V. Egli presedette alle sessioni seguenti del concilio, che terminò il dì 7 agosto di quest' anno 1409. Era composto di 22 cardinali, di 4 patriarchi, di 12 arcivescovi, di 80 vescovi in persona, di 85 deputati, d' un grandissimo numero d' abati, di generali, di procuratori d' ordini, di deputati de' capitoli, e di 67 ambasciadori di re e d' altri principi sovrani (*).

Alessandro V riputato dalla maggior parte de' principi d' Europa per vero e legittimo pontefice, ancorchè fosse frate de' zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi fatto cardinale da papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del mondo, onde presa ch'ebbe la corona, voltò subito il pensiero a riporre la sede apostolica nel suo primiero stato e riputazione: e vedendo gli apparati del re Ladislao, i quali erano tutti indrizzati per impadronirsi di Roma e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini, a' quali era già resa sospetta la grandezza e l' animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero papa, mandò ivi a chiamar re Luigi per opporlo a Ladislao,

(*) Vid. Theoder. a Niem de Schism. l. 3. c. 1. ad 61. Raynald. et Mur. an. 1406. ad 1409. Fleury Hist. Eccl. l. 100. n. 1 ad 35.

ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a' proprii mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa romana (*).

Dall'altra parte Gregorio non avea mancato di aprire il suo concilio in Aquileia, ovvero in Udine, nel giorno della festa del SS. Sacramento, 6 di giugno di quest'istesso anno 1409; ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò che un picciolissimo numero di prelati. Nulladimanco vi fece dichiarare ch'egli ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al ponteficato. Fece però una dichiarazione ch'era pronto a rinunziare al papato realmente e di fatto, purchè Pietro di Luna e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente e nel medesimo luogo. Creò nuovi cardinali, non meno che avea fatto Benedetto; onde in vece di due papi, dopo il concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Austria; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemorisco gentiluomo con quattro galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con tre cardinali che non aveano voluto abbandonarlo, il quale intesa

(*) Costanzo l. 11. Vid. Diurnal. di Monteleone. Theodor. a Niem de Schism. l. 3. c. 52. S. Antonin. Ration. par. 3. tit. 22. Rayn. et Murat. an. 1409.

la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il re l'accolse con molta riverenza come a vero pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel regno, ed in tutti i suoi dominii. Avea Gregorio una picciolissima corte, poichè non era riconosciuto per papa, se non negli Stati del re Ladislao. All'incontro Alessandro V era riconosciuto per legittimo papa quasi in tutta la cristianità, eccettuatone solo queste provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del conte d'Armagnac, che riconoscevano Benedetto. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto Alessandro, per aver egli dato in molte lettere il titolo di re de' Romani a Venceslao re di Boemia (*).

CAPO VII.

Ritorno del re Luigi II nel regno per gl' inviti di papa Alessandro, il quale scomunicò e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.

Essendo le cose in questo stato, re Luigi udita la chiamata di papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un papa a

(*) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem de Schism. lib. 3. c. 46 ad 53. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. lib. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1409. Fleury Hist. Eccl. l. 100. n. 38. 39. 43. et l. 101. n. 175. 176.

chi vuole acquistare o mantenere il regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni ch' erano nel porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciare i piedi al papa, dal quale fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato che, seguendo l'esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliare la protezione della Chiesa. E perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno, in un altro concistoro il papa pronunziò per iscomunicato e scismatico re Ladislao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero pontefice, era invalida; e si conchiuse che si soldasse Braccio da Montone perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama (1). Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottenere che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre capitani, papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto papa, era settuagenario, ivi ammalatosi se ne morì nel dì 3 maggio di quest' anno 1410. I cardinali il terzo dì da poi che furono entrati in conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo napoletano, cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del re Luigi, e si fece chiamare Giovanni XXIII (2). Costui non meno di

(1) Theod. a Niem de Schism. l. 3. c. 52. Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d' Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1409.
(2) Theod. a Niem in Vit. Joan. XXIII. Raynald. et Mur. an. 1410. Fleury Hist. Eccl. l. 190. n. 44. 45.

spirito fervido ed inquieto di quel ch' era Ladislao, il primo disegno che concepì, fu di cacciar Ladislao del regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano se l'animo del nuovo pontefice era di firmar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell' esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di galee di Genovesi, che giunte insieme col navilio francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltare il regno per mare (*).

Intanto re Ladislao non perdè tempo. Avvisato che fu della malattia di papa Alessandro, spinse incontanente dal contado di Sora, ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all' ubbidienza di papa Gregorio ch' era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d' Ibrea conte di Troia in Roma, e Gentile Monterano con tremila è secento cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune terre di Campagna, ordinando a' capitani, che quando vedessero il bisogno, andasseso tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia; ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di terre e di castelli, che fece a vilissimo prezzo, danari in

(*). Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1410.

gran numero, armò otto navi e sei galee, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato re Luigi a Roma, il popolo romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di S. Pangrazio, prese l'arme; e benchè il conte di Troia facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli ufficiali in nome di papa Giovanni, desiderava d'entrare subito nel regno, e seguire la vittoria. Ma Braccio per ricuperare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le terre sue; e Paolo Orsino per ricuperare alcuni castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito (1). E qui assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo (2) l'infelicità de' re di que' tempi, che piuttosto servivano, ch'eran serviti da' capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que' principi che gli pagavano; ond' è che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per se stesso, non se ne servì, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. in fin. l. 12. in pr. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1410.
(2) Costanzo l. 12.

avesse voluto eseguire a punto quel ch' egli comandava.

Dopo che Paolo e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il regno. Dall' altra parte Ladislao si partì di Capua con tredicimila cavalli e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Cepparano; e procedendo un poco più avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L' una e l' altra parte dubitava che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagare i soldati, e si dissolverebbe l' esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d' arme a vespro del dì 19 di maggio dell' anno 1411, e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell' una parte e dell' altra; ma in fine l' esercito di Luigi restò vittorioso; e Ladislao, che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch' erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia che l' esercito suo vittorioso, guidato da' più esperti capitani d' Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del regno (*). I soldati del re Luigi dopo la vittoria

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. Vit. Sergiani Caraccioli. Costanzo l. 12. Ist. d' Incert. Aut. l. 3. Vid. Mur. an. 1411. Fleury Hist. Eccl. l. 102. n. 33 ad 37.

non vollero passare più innanzi senza la paga, sperando che papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fu forzato a tornare a dietro, e cavalcò a trovare il papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme che aveano fatti prigioni coloro dell'esercito del re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que' tempi, promettevano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati. E che perciò re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a coloro che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi e tornavano armati a cavallo, talchè non molto tempo da poi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogn'impaccio, che re Luigi essendo giunto a Bologna per ricevere soccorso da papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'imperadore Sigismondo mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII che stava in Catalogna, Gregorio XII che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII, a venire ad un concilio universale, ove si avesse da decidere chi

di loro era vero pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a chiedere papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il papa in dubbio di sè stesso, fu costretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i tiranni che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del regno a tempo più comodo. Per le quali parole re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, Luigi, Renato ed un altro, de' quali si parlerà ne' seguenti libri di quest'Istoria (*).

CAPO VIII.

Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù e suoi vizi; ed in che stato lasciasse il regno alla regina Giovanna II sua sorella ed erede.

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine per la partita di Luigi, cominciò, per vendicarsi di papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi, nel consultarsi

(*) Costanzo l. 12. Vid. tam. Mur. an. 1411.

dell'andata al concilio trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano che non andasse, e tra costoro uno era Cosimo de' Medici fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse non convenire nè al decoro dell'autorità pontificale, nè alla dignità d'Italia di andare comandato a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia che gli parea di avere, essendo stato eletto papa universale da quelli stessi cardinali che aveano rifiutato Benedetto e Gregorio come antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro papa in Germania, il quale calando poi col favor dell'imperadore in Italia, a tempo ch'egli era inimicato con re Ladislao, l'avesse consumato e cacciato dalla sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile, il quale benchè Ladislao, conoscendo la necessità del papa, stesse duro, pure con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace nel mese di giugno dell'anno 1412, per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del papa ch'erano prigioni, e riceveva dal papa centomila fiorini (*).

In quest'anno 1412 la regina Margherita, ch'era stata molti anni a Salerno, città data

(*) Theoder. a Niem in Vit. Joan. XXIII c. 22. Diurn. di Montel. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1412. Fleury Hist. Eccl. l. 102. n. 53. 54. 55.

a lei per appannaggio insieme con altre terre e con la città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella città per la peste che vi era, se n'andò all'Acqua della Mela casale di S. Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del re suo figliuolo a' 6 agosto morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella chiesa di S. Francesco di Salerno, ove le fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l'uso di que' tempi, che ancor oggi ivi si vede (*).

Papa Giovanni essendosi già risoluto d'andare al concilio, avea lasciato Braccio capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava prefetto di Roma. Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al papa che il re avea rotta la pace. Ma le cose del concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413 occupò Roma, e proccurò ancora con grande arte che oltre a Sforza venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino; poichè l'uso di que' tempi era che i capitani di ventura finito il soldo con un principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che aveano servito. Contuttociò Paolo conoscendo il re di natura vendicativo, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede

(*) Diurn. di Montel. Vid. Summ. t. 2. p. 549. 550.

non gli bastasse, volle dal re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo ed Orso Orsino da Monterotondo con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e 'l re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale ancorchè pure odiasse, siccome odiava tutti i capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi pertanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione, cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all' ultimo accettando dall' altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile ed industrioso partito; poichè avendo inteso che il re stava innamorato della figliuola d'un medico perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama che avessero

con gran somma di denari subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: e che il medico indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a stare col re, dandole a credere che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il re si fosse infermato d'un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i capitani venuti a pregarlo che non volesse rompere la fede data, il re loro rispose, che avendo saputo che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare: ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza e trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare sulle galee ad Ostia, quando volle condurre seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il re ad Ostia, s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a' 2 d'agosto di quest'anno 1414, fu dalla marina portato in lettiga al castello, e subito che fu messo in letto, comandò che

Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con Giovanna sorella del re, che governava il tutto, perchè la regina moglie stava più a modo di prigioniera che di reina, e dissele quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto dì d'agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. Giovanna, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S. Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro, per la qualità di que' tempi assai magnifico e reale, che ancor oggi si vede (*).

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trenta anni di regno, come di lui cantò il Sannazaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem;

e visse trentanove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire che si segua l'esempio del principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere. Perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari giureconsulti e tanti altri letterati

(*) Diurn. di Mont. Theoder. a Niem in Vit. Joan. XXIII. c. 39. Trist. Caracc. in Geneal. Carl. I. et in Vit. Sergiani Caracciol. S. Antonin. par. 3. tit. 22. c. 6. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. c. 2. Vid. Raynald. et Mur. an. 1413. 1414.

che sotto il regno di Roberto e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un regno diviso, e dove sovente due regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri. Quindi non si vide che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i tribunali e l'università degli studi. Di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' Capitolari de' re Angioini. E poichè i due re contendenti, Luigi e Ladislao, tenea ciascuno la sua corte ed i suoi ufficiali, quindi nacque quella confusione che osserviamo in questi tempi tra i sette ufficiali della corona, de' quali non potè tenersi certa e continuata serie e successione. Per questa istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due G. contestabili, due G. protonotarii, e così degli altri, e sovente mancare, e poi essere l'ufficiale rifatto o restituito, secondo mancavano o si restituivano nel dominio i principi contendenti (*).

L'animo bellicoso ed invitto di Ladislao, siccome nel regno restituì la disciplina militare, così l'accrebbe di baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite e concessioni di feudi che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i baroni, e molto più pochi i conti. De' duchi (poichè i principati solo erano de' Reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s'intese altro, che quello d'Andria nella casa del Balzo, e l'altro di Sessa nella casa

(*) Vid. Summ. t. 2. p. 560 et seq.

Marzano: poi nel tempo che corse dalla morte di Giovanna I al regno di Ladislao, alcuni signori che nutrivano genti d'arme, occupavano le terre, e si usurpavano i titoli a lor modo; e tra costoro fra' Sanseverineschi fu Vincislao Sanseverino, il quale vedendo nella casa del Balzo e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di duca di Venosa. Tra' signori Acquaviva l'istesso fece il duca d'Atri, nella cui casa sebbene il marchese di Bellante, disceso da questo duca, dicesse ad Angelo di Costanzo che nella casa Acquaviva venisse il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II che regnò alquanti anni da poi; nulladimanco prima di questo tempo, scrive il Costanzo (*), trovar titolo di duca in questa casa nel libro del duca di Monteleone di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del re Ladislao, e parte della regina Giovanna II; ond'è che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca d'Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero il privilegio dalla regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi che tra le tante revoluzioni e cangiamenti che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime terre che li famosi

(*) Costanzo lib. 11.

gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino, i Ruffi del contado di Sinopoli, i Capua del contado d'Altavilla, ed altri ritengono ancora questi titoli, cioè di conti, come prima i loro antenati erano, non già di duchi. Il ducato d'Andria e l'altro di Sessa sono più antichi, ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De' marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire, nel nostro regno non ve n'era alcuno; e solo nel regno di Ladislao s'intese Cecco del Borgo marchese di Pescara; e notò il Costanzo che prima di costui non trovò che altri avesse titolo di marchese nel regno di Napoli.

I conti ancorchè nel regno non meno degli Angioni, che degli Svevi e Normanni fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo (1); ma per le tante concessioni di feudi che fece questo principe, il numero de' baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno, per mantenere tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari (2). Essendo amatore d'uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre e giuochi d'arme, come quegli

(1) Summ. t. 2. p. 562. 563.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11 et 12. Sum. t. 2. l. 4. cap. 2.

ch' era valentissimo in ogni spezie d' armeggiare, a colui del quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare e fare onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di re Luigi che col favore del nuovo pontefice Alessandro faceva per l' impresa del regno, lasciando il conte di Troia in Roma, se ne venne egli a Napoli a provvedere di danari; e narra Angelo di Costanzo (*) che in quell' anno, secondo i registri che si ritrovano, fece infinite vendite di terre e di castelli a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti uffici, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere terre e castella non solo di coloro ch' erano giudicati e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio in cui n' era una minima sospizione. Si vede nell' archivio regio un registro grande di terre e castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il re dicesse che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d' ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione che fece tra' suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra città, terre e castelli

(*) Ang. Cost. lib. 11. in fin.

più di sessanta, che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza, donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormilì ed altri, di cui Costanzo (1) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi conti erano, che possedevano contadi, e molti baroni, allora si videro assai più conti e moltissimi baroni, non pur cittadini delle altre città principali del regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancorchè fuori de' seggi si videro aver feudi e castelli. E quando prima della rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciassette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova e di Porto, i gentiluomini de' quali seggi furono da lui mirabilmente e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle che non erano ne' seggi, le quali o per dono o per vendita si videro con feudi e baronie (2).

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaromonte da lui repudiata, Maria sorella del re di Cipro, e la principessa di Taranto, con

(1) Costanzo lib. 11 et 13. Summ. t. 2. pag. 552.
(2) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. pag. 559.

niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel regno Giovanna sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del duca di Sessa, un' altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome; e queste le teneva nel Castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla principessa di Taranto; di che ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle e mandarle al castel dell' Uovo, dove stava Maria Guinnazza altra sua concubina (*). Ne ebbe ancora altre di Napoli e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che gliele provvedessero delle più vivaci e più belle, a somiglianza de' soldani d' Egitto e degl' imperadori ottomani d' oggi. Sua sorella Giovanna non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde da poi che rimase vedova del duca d'Austria, si provvide anch' ella di concubini; tanto che possiamo dire che Carlo III di Durazzo e la regina Margherita sua moglie avessero dati al mondo due portentosi mostri di libidine e di laidezza. Di tante concubine solo da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l' avea intitolato principe di Capua, sebbene senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni che avvennero nel regno di

(*) Diurn. di Montel. Vid. Costanzo l. 12. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2.

Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella chiesa maggiore di quella città nella stessa cappella dove era stato in deposito il corpo del re Carlo I, ceppo della casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch' egli dal nome dell' avolo Rinaldo, il quale casato con Camilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio trascritto dal Summonte (*), che ancor ivi si vede.

FINE DEL VOLUME VII.

(*) Summ. lib. 4. tom. 2. pag. 601.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO XXII.

LIBRO XXIII.

LIBRO XXIV.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 68 lin. 22 gl' investitura	l' investitura
72 " 19 Basi-lica	Basi-licata
294 " 20 giunto	giunta
457 " 28 andasseso	andassero